# STUDI

DI

# CRITICA LETTERARIA

DI

EGIDIO GORRA

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

( Cesare e Giacomo Zanichelli )

1892

# STUDI

DI

# CRITICA LETTERARIA

DI

EGIDIO GORRA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1892

# PREFAZIONE

Chi prenderà a studiare la fortuna, di cui il *Roman de la Rose* ebbe a godere in patria e fuori, potrà scrivere un utile ed importante libro. Io ebbi già ad occuparmi di un suo rifacimento italiano [1], che può certo annoverarsi fra i suoi più notevoli discendenti, e quanto prima spero di dare alla luce un antico poema inedito che ad esso in qualche modo si riconnette. Nel presente libro, che raccomando alla indulgenza del lettore, riunii due lavori che mirano al medesimo scopo; nel primo presi ad esame una tarda emanazione dell' opera francese, e nel secondo, con più modesti intendimenti, volli indicare e in parte

(1) Nel vol. III dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* a cura di G. Mazzatinti (Roma, 1888, p. 419 e sgg.).

seguire alcuni filoni che ad essa risalgono e che si avvertono nel campo in gran parte ancora inesplorato della letteratura francese del secolo decimoquinto.

Intorno al terzo « studio » nulla ho da dire al lettore, il quale s'avvedrà dapprincipio come io abbia procurato di tenermi strettamente alla illustrazione delle novelle prese in esame, astenendomi sia dal metodo di coloro che siffatti lavori riducono ad una sterile mostra di citazioni, come dall'altro di quelli che di ogni tema studiano le origini e tutte le vicissitudini; il qual metodo, lodevolissimo e da seguirsi in certi casi, mi avrebbe allontanato di troppo dal mio proposito, e costretto, in questi tempi in cui gli studi di novellistica comparata sono sì rapidamente progrediti, ad una poco utile ripetizione di cose già scritte da altri. Perciò fra le omissioni che io ho certamente commesso si dovranno distinguere le volontarie dalle involontarie, delle quali ultime solamente, e saranno anche più del dovere, sarò tenuto a scontare la pena. Piuttosto alcune parole intorno all'ultimo di questi lavori. A. Thomas nel suo libro: *Francesco da Barberino et la littérature proven-*

*çale en Italie* (Paris, 1883) ha affermato che nel *Reggimento e costumi di donna* si trovano « preque tous les éléments d'une étude approfondie sur le rôle de la femme dans la société du moyen âge » (p. 42). Altri ha già detto di quale giovamento siano i moralisti per la storia dei costumi, e K. Bartsch nel suo scritto: *Italienisches Frauenleben im Zeitalter Dantes* (1) ha in parte mostrato quale vantaggio possa ricavarsi dall'opera dello scrittore toscano. Tuttavia lo studio meriterebbe d'esser ripreso, e poichè dopo il libro del Thomas, il quale delle opere del suo autore non discorre che molto sommariamente, nessuno più se n'è occupato, così ho stimato non inopportuno il richiamare su una di esse l'attenzione del lettore. Lo scopo che io mi sono proposto si è di studiare come il Barberino sia stato condotto a scrivere l'opera sua ed in qual modo abbia proceduto nella composizione: solamente quando sapremo a chi egli ne debba gli elementi, se ad osservazioni proprie od a libri di altri ed in quale misura, se

(1) In *Gesammelte Vorträge und Aufsätze,* 1883, p. 385 e sgg.

alla società del suo o a quella di altri paesi, si potrà con sicurezza procedere a studi ulteriori. Ma non sono altro che brevi osservazioni e pochi appunti quelli che io ho riunito, nella speranza che essi possano riuscire di incitamento ad altri a riprendere il lavoro ed a far meglio.

*Parigi, Aprile 1892.*

E. GORRA.

# IL CAVALIERE ERRANTE

DI

TOMMASO III DI SALUZZO

Troppo acerbamente giudicata da alcuni [1], troppo lodata da altri [2], l' opera della quale intendo occuparmi in questo studio, ha trovato, specialmente ai nostri giorni, i suoi giusti estimatori, i quali vediamo lontani dal disprezzo di quelli e dall' entusiasmo di questi. Il Tiraboschi ne lodò la parte storica e satirica [3], il Rajna ebbe a giovarsene in un suo recente lavoro [4] e a consigliarne a me lo studio, e il dott. Camillo Manfroni seppe riconoscerne equamente i pregi ed i difetti [5]. Se non che per quanto parecchi

(1) V. Le Grand d'Aussy, *Notice de l'ouvrage manuscrit, intitulé Le Chevalier Errant par Thomas, Marquis de Saluces, III de nom, mort en 1416* (in *Notices et Extraits des Manuscrits*, t. V, anno settimo della Repubblica), pp. 564-580.

(2) V. Malacarne, *Notizie del Cavaliere Errante comunicate alla società patriotica torinese negli anni 1788 e 1789;* L. Sauli, *Del Cavaliere Errante... lezioni del cavaliere* L. S. (in *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino,* 1823, sezione di Scienze morali, stor. e filol. p. 1 e segg.)

(3) *Storia della lett. ital.* Milano, Bettoni 1833, II, 411n.

(4) *Le Corti d' Amore*, Milano 1890, p. 24-26.

(5) *Il Cavaliere Errante del marchese Tommaso III di Saluzzo.* Livorno 1890.

si siano occupati dell'argomento rimane pur sempre qualcosa non privo d'importanza da fare. Dell'autore, del concetto generale dell'opera e soprattutto della parte sua storica e satirica hanno trattato con sufficiente larghezza il Le Grand e il Sauli, ed il Manfroni promette un ampio studio in proposito ([1]); ma delle fonti delle sue parti romanzesche nessuno ha mai detto nulla che meriti attenzione, poichè non possono prendersi sul serio le cinque povere pagine che l'ultimo venuto ha dedicato alla questione ([2]). Il mio sarà quindi soprattutto uno studio di fonti; quale poi sia il vantaggio che se ne ricavi giudicherà il lettore. Per parte mia credo che esso non debba riuscire del tutto inutile alla storia letteraria di Francia, poichè in questa vasta enciclo-

([1]) *Op. cit.* p. 55.

([2]) Del resto il Manfroni conosce il valore delle proprie indagini. A p. 19 egli scrive: « La ricerca delle fonti cui ha attinto l'autore è molto difficile, perchè le materie che egli tratta e le notizie che ci dà sono tante e così svariate e tanti i personaggi di ogni età che egli ci presenta, che, se di tutti si dovesse parlare, verrebbe meno il tempo e la lena ». E a p. 24: « È certo che in questa parte le nostre ricerche sono per necessità tronche ed incomplete e che uno studio esatto e compiuto delle fonti del Cavaliere Errante è quasi impossibile in Italia [?], e specialmente qui a Livorno. » Tuttavia nel lavoro del M. meritano lode il primo capitolo e l'analisi accurata ch'egli ci dà del romanzo.

pedia medievale, dove i racconti romanzeschi si mescolano e si intrecciano senza interruzione ai racconti storici, agli avvertimenti morali, agli insegnamenti scientifici; in questo ammasso enorme di brani la più parte raccolti da un numero grande di scrittori d'oltralpe; in questa compilazione dove l'autore ha riunito il frutto di lunghe e vaste letture, avviene non di rado di incontrare narrazioni o brani che accennino a testi ora perduti, o redazioni di opere diverse da quelle che tuttora si conservano [1]. Nè meno importante è quest'opera come documento della lingua che si usava nelle corti di Piemonte nel secolo decimoquarto, e come documento della loro cultura, la quale era interamente francese. Così si vedrà come Tommaso attingesse solamente a modelli d'oltr'Alpe; come a scrittori italiani non ricorresse neppure quando avrebbe avuto occasione di farlo, anzi come non dia prova di averne pur conosciuto alcuno.

## I.

L'opera di Tommaso si conserva inedita in due manoscritti, l'uno della Biblioteca Nazionale

[1] Una novella presa dal nostro romanzo sarà pubblicata nella *Romania*, ed un'altra in appendice a questo volume.

di Parigi (n. 12559 f. fr.) (1), l'altro della Nazionale di Torino (L. V. 6) (2). Il ms. torinese è membranaceo, e consta di fogli 269 numerati, più dodici fogli in principio, con numerazione speciale, dei quali i primi undici contengono gli argomenti del romanzo, che sono 310. Il testo è a due colonne, intercalato di figure di poco pregio; la scrittura può ascriversi alla metà del secolo XV. Il ms. parigino è pure membranaceo, a due colonne, con belle miniature, fregi e lettere dorate, e consta di fogli 209, ma sono da aggiungere i fogli 90 bis e 96 bis, mentre mancano i numeri 82, 83, 177. L'errore tuttavia sta solo nella numerazione, non essendovi nel testo nè mutilazioni, nè mancanze di sorta. Questo manoscritto si conservava un giorno nel castello di Saluzzo e fu scritto prima del 1437 come si rileva da una nota che si legge sul *verso* dell'ultimo foglio (3), ed è forse quel medesimo di

(1) Per la descrizione v. Le Grand, l. c.

(2) Cfr. Pasini, *Cod. man. bibl. regii Taurin. Athenaei*, II, 467, cod. XXV, G. I, 39 (secondo l'antica segnatura). Prendendoli dal ms. torinese il Manfroni pubblicò a Livorno, nel 1889 (per nozze), le rubriche dei capitoli del romanzo che si riferiscono all'*hostel de Madame Fortune*, e nell'opuscolo citato le rubriche dei capitoli di tutta l'opera.

(3) « In nomine domini Amen. Anno nativitatis eiusdem domini milesimo quadrigentesimo trigesimo septimo

cui parla Gioffredo della Chiesa [1]. Orbene, in che rapporto stanno fra loro questi due manoscritti? Se ne confrontiamo la lezione vediamo che quella del torinese è molto sovente la migliore, se il contenuto le differenze sono ancora più gravi, poichè il ms. parigino è molto più ampio dell'altro. E le differenze principali si notano nella parte del romanzo in cui si descrive l'albergo di Fortuna. Dopo aver parlato delle età del mondo, l'autore ci fa una storia sommaria dei papi fino allo scisma (f. $132_r$ - $134_r$); poscia si fa narrare da Paolo Orosio un po' di storia universale (f. $134_v$ - $138_r$), quindi le vicende di Griselda marchesa di Saluzzo ($138_r$ - $144_r$) e in fine la storia romana dalle origini fino alla morte

die Iovis decimaprima aprillis hora undecima videlicet in aurora Illustris domina Ysabella de monteferrato Marchionissa Salutiarum peperit illustrem dominam margaritam eius primogenitam ». Seguono altre quattro di siffatte notizie, che ricordano la nascita degli altri figli. Tutto il ms. si deve ad amanuense francese, come mi assicura l'illustre prof. P. Meyer; le note latine però sono di mano italiana. — Che questo ms. fosse già a Saluzzo è detto espressamente anche nel foglietto di mano moderna aggiunto alla fine del cod. torinese: « Dernier feuillet ecc.... » secondo « le Ms. de la Bibliothèque du Roi à Paris exemplaire jadis conservé dans le chateau de Saluces. ».

[1] V. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, vol. IV, 372n. Il ms. visto da Gioffredo conteneva, come il nostro, la storia di Griselda, marchesa di Saluzzo.

di Cesare (f. $144_v$ - $149_v$); ai ff. $172_v$ - $174_v$ si parla a lungo di Guglielmo di Saluzzo figlio di Bertrando, e ai ff. $182_r$ - $183_r$ di Tommaso e della moglie sua Ricciarda. Da queste differenze noi siamo tratti a fare due supposizioni; o il ms. torinese è mancante o il parigino è interpolato. Io credo che si debba senza esitazione accettare questa seconda ipotesi; poichè non solo il testo di Parigi non può ritenersi come originale e neppure come una copia eseguita sotto agli occhi dell' autore, ma ci offre prove manifeste di interpolazione.

Innanzi tutto certe lacune sarebbero affatto inesplicabili in un autografo o in un testo riveduto dall' autore. Al f. $42_r$, ad esempio, si parla di certi privilegi lasciati dall' imperatore ad Aleramo; di essi, si dice, possono ancora godere « ses deux successeurs. Le premier est le marquis de Monferra, le second le marquis de Saluces; et fu fait le dit previlege a Ravene, ainsi comme dit vous ay, en l' an de grace presens mainz prelaz et barons. ». Al f. $157_r$, un aggiunta a' piè di pagina, si legge: « Nous y veismes aussi les tentes le maestre de Rodes qui moult ancien homme fu et de grant aage. Cil fu nommes frere et estoit chastellain d' amposte ». Ma conseguenze di ben maggiore importanza derivano da ciò che si legge al f. $134_r$.

Quivi si viene a parlare dello scisma d'occidente nel modo che segue: « Apres il ne fault mie oublier les grans tribulacions que pape Gregoire le soustint (cioè papa Gregorio XI)..... il avint qu'il fut ordonné par estrange mainere un abbé de saint Nicholaz de Bar en pape ainsi comme ailleurs orrez pluz a plain, lequel on nommoit Bertholomé. Cellui fist mains maulz a une partie de ses cardinaulz et tint en sa vie le siege de Romme et la greingneur partie de trestout son papat. Il en fu un autre esleuz ainsi comme ailleurs orrez que on disoit qu'il estoit droit pape; cestui fut nommé Robert de Geneve appellé Clement pape le (cioè VII).... Et ses contraires qui tindrent la partie de pape Clement le furent Charlez..... dont la greingnour partie de cristienté tint avecque Bertholomé qui s'appelloit pape Urbain le (cioè VI). Ce scisme dura moult longuement ». Qui più che le lacune debbono attirare la nostra attenzione le ultime parole, le quali ci dicono lo scisma d'occidente già terminato, poichè altrimenti si sarebbe parlato del suo persistere tuttavia. Orbene lo scisma non si chiuse che nel 1449. Ma tale data può parer troppo tarda, e d'altra parte è lecito il pensare ai primi tentativi fatti per metter fine alla scissura sorta nel seno della Chiesa, ma anche essi non rimontano oltre il novembre

del 1417, anno in cui Tommaso era morto. Egli quindi non può aver scritto quel brano di storia. Ma v'è di più. Il ms. torinese termina coi seguenti versi:

> Et moy tiers thomas ou tiers degre
> du second thomas que je vous ay nomme
> ce livre fiz et compilay vrayement;
> desir et ennuy en furent le garent.
> Ci fenist le livre du chevalier errant,
> qui maintes paines fu endurant.
> Soit fine a l'onneur de la trinite
> et individe unite
> et son glorieux tabernacle,
> ce fu la vierge piteable.

Ma nel ms. parigino fra il secondo ed il terzo verso stanno i seguenti:

> Ma mere fu de geneve de la noble ligne
> Le fort olivier le noble combatant,
> Qui fu preuz en armez et fu cremuz tant,
> Qui conquist fierabras le cremuz payn
> Qui aux gens charlemaine menoit tel hutin;
> En l'an mil ccc. quatre et lxxxx$^{ta}$
> Fuz marquiz et lors passant ma meschance [1].

Ora possiamo chiederci; sono originali questi versi? Io credo che no. Innanzi tutto il primo di essi non trova rispondenza di rima; in secondo

[1] Questi versi si leggono anche nel ms. torinese a piè del f. 269$^{r}$, dove furono aggiunti da mano moderna.

luogo il francese che qui si usa par poco ammissibile per Tommaso, e finalmente essi contengono un errore storico troppo grave perchè possa attribuirsi all'autore, poichè Tommaso non fu marchese nel 1394, ma nel 1396.

Stabilito così il valore del ms. parigino, dobbiamo naturalmente domandarci in che consistano le interpolazioni che esso contiene. Io credo che si debba ritenere come interpolato tutto quello che si legge nella descrizione dell'albergo di Fortuna, che non trova riscontro nel ms. torinese. Senza dubbio un'aggiunta posteriore è la storia dei papi fino alla fine dello scisma d'occidente, per quel che si disse. Il sunto di storia universale narrato da Orosio non ha che un rapporto troppo lontano coll'opera perchè possa credersi introdotto da Tommaso. In generale l'autore non solo innesta abilmente nel suo romanzo le moltissime narrazioni di cui lo ha rimpinzato, ma quando si occupa di storia, egli non si cura che di avvenimenti contemporanei o di fatti che servano a illustrare le origini di qualche famiglia al suo tempo ancora vivente. La storia di Griselda e di Gualtieri di Saluzzo proviene dalla novella del Boccaccio, ma non direttamente, poichè essa non è altro che una traduzione della versione latina fattane dal Petrarca, versione che ebbe in Francia una grande fortuna,

a scapito dell'originale [1]. E qui nulla si opporrebbe ad attribuire questa traduzione a Tommaso stesso, ma ad essa segue la storia romana fino alla morte di Cesare, la quale ha tutta l'aria di essere un'interpolazione, non dirò per gli errori che contiene, per le favole di cui è arricchita, ma per la sconvenienza del suo stesso apparire. Per la qual cosa tutta questa parte che va dal f. $132_r$ al f. $149_v$ deve ritenersi

[1] Ne contengono una traduzione i mss. fr. 1165, 1190, 1505, 2201, 24434 della Nazionale di Parigi. Per molto tempo la memoria dell'infelice marchesa rimase vivissima in Francia. Nel 1395 pare si rappresentasse a Parigi le *Mystère de Griselidis:* nella *Cité des Dames* Christine de le Pisan narra così a lungo le vicende dell'eroina che si potrebbe pensare che essa abbia attinto al testo latino (v. ms. fr. 1178, f. $102_v$ — $109_r$). Verso la metà del secolo XV Martin Le Franc fa fede della diffusione di tale storia nei seguenti versi del suo *Champion des Dames:*

Se Griselidis Pymontoise
Faire mention souffisoit
A prover que femme courtoise
Encouragee et ferme soit;
Je rien dis plus; souvent on l'oit
Conter et au long et au large
Tant dire, en puis qu'elle portoit
De force l'escu et la targe.

(Ms. fr. della Bibl. Naz. di Parigi, n. 12476, f. $122_r$ ). Al principio del sec. XVI ne fa menzione Jean de Pré nel *Palais des nobles dames,* dove Griselda è posta fra le donne celebri per lealtà ai loro mariti (Bibl. Naz. di Parigi, Rés. Y. 4395 a, s. l. nè d. e senza numerazione di pagine).

non come opera di Tommaso, ma come un'aggiunta posteriore. Delle altre di minor momento io terrò conto nella mia analisi del romanzo, per la quale prenderò a base il ms. di Torino, non trascurando naturalmente tutto quello che il parigino offra di nuovo o di differente [1].

## II.

Gli storici del marchesato di Saluzzo e delle cose del Piemonte non sanno indicare con sicurezza l'anno della nascita del nostro scrittore. Abbiamo bensì una testimonianza di Tommaso medesimo, il quale nell'opera sua (T. f. $210_v$; P. f. $165_v$.) accennando alla rotta toccata a Mo-

[1] Con T indico il ms. torinese e con P il parigino. Il Malacarne, come osserva anche il Manfroni (p. 8n), possedeva dell'opera un terzo ms. che egli dice « meno elegante ma più esatto », ma di cui pare si sia perduto ogni traccia. E a proposito della fortuna del nostro romanzo ricorderò che il Quadrio (*Storia e ragion d'ogni poesia*, VII, 270) menziona un'opera intitolata: *Le Voyage du Chevalier Errant* per Giovanni di Carthemi, carmelitano; in Anversa per Giovanni Bellere, 1557, in 8.° « È diviso questo romanzo, scrive egli, in tre parti. La prima contiene siccome il medesimo per divina grazia fu condotto al castello della Penitenza e al Palazzo delle Virtù, e il bel sermone che a lui fece il buon Eremita *Intendimento* ». Il Quadrio dubita che quest'opera sia la medesima di quella di Tommaso, ma dal breve cenno ch'egli ne dà si scorge che essa ne è diversa nel contenuto, se non nel concetto.

nasterolo nel principio del 1394 dice di sè stesso: « Thomas filz de Freylin marquis de Saluces, qui jeune chevalier estoit environ XXX ans » ecc. [1], la quale asserzione farebbe riportarne la nascita verso il 1361 o il 1360, interpretando con una certa larghezza quell' *environ;* ma questa data diventa inammissibile quando si considerino alcuni fatti della vita di Tommaso [2]. Infatti si possiede una carta del 19 ottobre del 1400 colla quale egli investe del castello e della terra di Brondello i suoi due figli naturali Lanzarotto e Giovanni, a patto che finchè non abbiano raggiunta l' età di venticinque anni le rendite siano

(1) Ecco l' intero brano: « Dont il advint cellui matin que thomaz filz de freylin marquis de saluces qui jeune chevalier estoit environ XXX ans fu ordennes a faire l' escorte entre lui et ses gens aux pillars qui aloient en fourrages pour porter de vivres en leur ost. dont il advint que les gens de ce capitaine qui gouvernoit le pays pour ma dame fortune virent les feux que ces fourragers butoient en une ville que on nomme Monestayrol. Si y vindrent o grant compaingnie et enforciee et asses se meslerent o ceulz qui le fourrage faisoient. dont la vindrent tant de gens qu' ilz estoient contre on sept, tant que en la fin ne porent plus endurer et lors les covint estre pris la greingneur partie, dont cil thomas de Saluces voult avant estre pris en la compaignie que les laissier et s' en aler honteusement. la fu il pris et fu tant en prison que son pere morut; puis fu marquis appellez ». (f. 210).

(2) Anche il Manfroni (p. 9) accetta erroneamente l' anno 1364.

raccolte dal fratello maggiore Valerano, primo figlio naturale, che deve però con esse mantenere i fratelli (1). Giustamente osserva il Muletti che Valerano doveva nel 1400 essere in età maggiore di anni venticinque, per modo che supponendolo almeno di ventisei, doveva esser nato nel 1374. Ciò ammesso, non regge più il 1360 come data della nascita di Tommaso, il quale dovrebbe, secondo tale computo, esser stato padre a quattordici anni. Diviene quindi necessario l'ammettere che Tommaso sia nato non più tardi del 1356 o del 1355, per modo che nel 1374 poteva avere circa diciannove anni ed esser padre di Valerano. Nel 1394 quindi, quando subì la sconfitta, egli non era molto lungi dagli anni quaranta, e se alcuno domanderà come mai egli abbia potuto scrivere quell' « environ XXX ans », io credo che non si possa dare altra risposta che quella dell'editore del Muletti, il quale dice esser necessario « credere che Tommaso, il quale mirava, come chiaramente si conosce dalla lettura della sua narrazione, a sminuire l'onta della sua sconfitta, nello stesso modo che ei fece sentire che i suoi nemici erano sette contr'uno, abbia similmente creduto opportuno pel suo fine di minorare l'età del debellato capitano. Ed invero

(1) MULETTI, op. cit. IV, 215.

quell'*environ* messo lì senza alcuna necessità, poichè egli Tommaso ben doveva precisamente sapere i suoi anni, dà non poca forza a questo mio sospetto » [1].

Ma un'altra data ci preme ancor più di stabilire, quella della composizione del romanzo. E neppure qui sono d'accordo le opinioni. Secondo il Le Grand, Tommaso avrebbe pubblicato l'opera sua nel 1395, poich'egli, al suo dire, rappresenta Luigi duca d'Orleans, fratello di Carlo VI, in età di ventiquattro anni, e tale età il duca aveva appunto nel 1395 [2]; il Sauli [3] vorrebbe invece « ritardare di qualche anno solo la pubblicazione del romanzo, imperocchè nella vita del Marchese Tommaso io non veggo ch'egli abbia mai goduto riposo simile a quello ch'ebbe in prigione. » E che Tommaso abbia scritto l'opera sua « o datole maggior compimento » mentr'era in carcere lo crede anche il Muletti, il quale ne vede una riprova nei due versi citati: « Ce livre fiz ecc. » [4], e a tale opinione si accosta anche il Carducci [5]. Se non che essa è affatto inso-

(1) Op. cit. IV, 216 n.

(2) Op. cit. p. 564.

(3) Op. cit. p. 3. Tommaso rimase in carcere due anni, dal 1394 al 1396.

(4) Op. cit. IV, 374 segg.

(5) V. *Gli Aleramici,* in *Nuova Antologia,* 1883, p. 425.

stenibile e da ripudiarsi. Chi vorrà seguirci nel nostro studio vedrà in qual modo l'autore abbia composta l'opera sua; egli attinge cioè a fonti numerose e svariate, dalle quali spesso riporta lunghi brani alla lettera, e questo fa dal principio alla fine del romanzo e in larga misura, cosicchè per accettare l'ipotesi dei citati scrittori si dovrebbe credere che Tommaso, rinchiuso in carcere, avesse agio di leggere e consultare libri d'ogni maniera, il che non mi sembra facilmente ammissibile. Messa dunque da banda tale data, dobbiamo procurare di stabilirne un'altra. Chi ben consideri, vede come Tommaso non può aver ideato l'opera sua prima della prigionia, perchè allora non aveva nessuna ragione di lagnarsi dell'avversa fortuna e di dipingerne tanto a lungo le pazze opere come fa nel suo romanzo; non scritta durante il carcere per la ragione che sopra dicemmo; nè appena liberato egli ebbe agio o voglia di attendere a tale faccenda, poichè altro pensiero lo tormentava, altre cose di ben diversa indole ed importanza aveva in animo di compiere, come dimostra la lega da lui stretta con Teodoro e Giovanni di Monferrato a danno di Amedeo principe

Il Le Grand è alla fine della stessa opinione, poichè nel 1395 Tommaso era ancora in carcere, al che il critico francese non deve aver pensato.

d'Acaia [1]. Ma v'è nella vita di Tommaso un tempo nel quale egli non solamente poteva attendere agli studi, ma realmente v'attese, come i cronisti e gli storici d'accordo ci attestano. Più volte e fin da giovinetto il nostro scrittore si recò in Francia, e negli anni 1403 e 1404 vi si trattenne allo scopo di comporre finalmente i suoi litigi col duca di Savoia e di stringere con un matrimonio un parentado potente che gli potesse giovare nelle sue contese [2]. Orbene, se noi chiediamo agli storici a quali cure egli attendesse durante il suo soggiorno all'estero, essi risponderanno che fra le cure dello stato usava attendere allo studio delle lettere e delle scienze, e di questo ci fa fede specialmente Gioffredo [3].

[1] MULETTI, op. cit. IV, 217; DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia,* Torino 1832, I, 294; AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia.* I, cap. IV, p. 514 sg.

[2] V. GIOFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo* nei *Monumenta hist. patriae Script.* III, Torino 1848, col. 1037; MULETTI, op. cit. 298.

[3] In un passo che merita d'esser riferito, almeno in parte: « Portò costuy quando el viene de paris molte belle cosse e gentilezze, e tra le altre uno horologio che ad ogny meza hora sonaua cum sey o otto campanete gloria in excelsis tute intonate dy accordo, che havea insieme el corso dy 7 pianety e molte altre cosse belle dentro.... Portò ancora 4 volumi de lybri bellissimy che non c'è libro che non valesse a ly giorny dy hogi forse cento ducati, uno fu un legendario de vitta de sancty in

Tornato di Francia Tommaso ricominciò le sue contese col duca di Savoia, dalle quali non s'astenne finchè non vi fu costretto e dagli avvenimenti contrarii e da un trattato; e poscia poco tempo godè della pace, poichè nel 1416 moriva (1). Durante il suo soggiorno a Parigi deve dunque Tommaso, secondo ogni probabilità, aver scritto il suo romanzo, poichè colà poteva a suo agio consultar libri, leggerli e trascriverli (2). E d'altra parte la corte di Carlo VI era la più adatta per offrire a lui l'opportunità sia di concepire come di condurre a termine l'opera sua, perchè in quella corte erano vivissime le memorie dell'antica cavalleria; colà i giovani

bergamina duna bellisima e grossa lettera a grosse lettere dy oro et azuro e tuty ly sancty istoriaty benissimo.... laltro era tito livio iñ francioso come laltro istoriato pure ut supra. laltro chiamato el faueo. laltro non lo haueino per noticia el nome » (op. cit. coll. 1037-1038). E il Muletti medesimo, che pure attribuisce la composizione dello *Chevalier errant* al tempo della prigionia di Tommaso, ammette che mentre questi « dimoıava in Parigi per sollecitare presso il consiglio del re gl'importantissimi suoi affari, impiegava il tempo che libero a lui rimaneva da quelle fastidiose brighe, nello studio delle scienze, nella ricerca di libri e d' oggetti di belle arti, e nello istruirsi maggiormente nella lingua francese » (op. cit. p. IV, 269 e 385).

(1) V. Muletti, op. cit. IV, 365 seg.

(2) E di questa opinione è, oltre Gioffredo, op. cit. col. 1037, anche il Manfroni, p. 10.

principi erano armati cavalieri secondo l'antico costume ormai caduto in disuso, e la vita del mondo feudale era rinnovata ne' suoi più minuti particolari, co' suoi entusiasmi e colle sue follie; dame e cavalieri, pieni la mente della lettura dei romanzi cavallereschi, cercavano riprodurne le scene più vivaci e più caratteristiche, sia nei tornei e nelle veglie, come nei banchetti e negli spettacoli scenici [1].

## III.

Il romanzo così incomincia: *Ce livre est appelle le livre du chevalier errant, le quel livre*

[1] Basta leggere in Froissart (*Histoire et Cronique de France,* vol. IV, cap. II) la descrizione dell'incoronazione della regina Isabella (1389), per farsi un concetto del carattere di quella corte. Notevole soprattutto ci sembra il vigore che colà avevano le memorie romanzesche dell'antichità. Un castello di legno appositamente costrutto rappresentava la rocca di Troja, e una nave il naviglio dei Greci; i cavalieri dall'uno e dall'altra riproducevano i fatti più noti del famoso assedio. — Del resto queste reminiscenze dell'antichità sono un luogo comune della letteratura francese dei secoli XIV e XV. Esse occorrono, per citare qualche esempio, ad ogni tratto nelle opere di Christine de Pisan (Cfr. Robineau, *Christine de Pisan,* Saint-Omer, 1882, pp. 89, 97, 130, 139, 148 e 164) e nel già citato *Champion des Dames* di Martin le Franc (V. A. Piaget, *Martin le Franc prevôt de Lausanne*, Lausanne 1888, p. 188).

*est extrait et compile en partie de pluseurs hystoires anciennes, et parle en bref de tous les seigneurs et dames de renommee de l'ancien temps et du present. Et apres parle d'amour moralizee, et apres parle de ma dame fortune, et puis apres parle de ma dame congnoissance et de ses vj filles et son filz. Et est ce livre en prose et en rime* (1). *Le prohesme* (2).

« Ci commence le livre du chevalier errant, le quel est partiz et devisiez en trois parties (3) dont la premiere partie traicte et devise (4) des aventures qui lui advindrent, et comment il ala entre lui et sa dame a la court le dieu d'amour; si traicte et devise du dieu d'amour et de la deesse et des choses qu'il vist entretant qu'il fust en la court. Et puis devise comment y lui advint et comment il s'en parti par une grant mesaventure qui lui advint en la compaingnie le dieu d'amour. Et lors s'en parti de la court et s'en ala (5) par maintes terres et mains pays

(1) In verso sono i primi 55 capitoli; dopo l'autore narra in prósa, fuorchè quando deve cantare le gesta di qualche cavaliere o dettare gli insegnamenti di « Raison ».

(2) Le rubriche mancano in P. Qui sotto do solamente le varianti più notevoli.

(3) P: branchez.

(4) Invece di questi presenti P ha sempre il futuro: *tractera* ecc.

(5) P: Et lors s'en ala par maintes terres.

pour conseil et confort trouver de son couroux. La seconde partie de ce livre traicte et devise des choses qu'il trouva en son chemin et des aventures qui lui advindrent; et comment il ala a la court d'une haute dame la quelle estoit de grengneur renom que dame ne que seigneur qui ou monde feust. Si devise des grans choses et fortes et diverses qu'il trouva en sa court. Et comment il parla a elle et la response que d'elle ot. Et puis comment par paoùr il parti de son hostel et des choses diverses qu'il trouva en son chemin, et celle dame avoit nom ma dame fortune. La tierce partie de ce livre traicte et devise comment entre lui et sa compaingnie se mistrent en chemin et chevauchierent pour trouver aventures et en especial pour trouver conseil de son courouz. Et devise des diverses choses qu'il trouva en ce chemin. Apres raconte comment il s'en vint logier chiez une dame moult noble [f. 1 v] et de hault renom; celle fust tenue par ceulz qui la cognoissoient a moult saige dame a merveillez et qui bon consseil savoit donner [1]. Et se aucun vouloit savoir comment celle dame avoit nom, sachiez que on la nommoit ma dame congnoissance. Apres dist comment la dame le receust a bonne chiere, en especial

(1) P: meilleur savoit donner que autre.

quant elle l'ot recongneu, car dez son enffance [1] amoit le chevalier errant. Puis dist comment elle conseilla saigement le chevalier et l'admonesta de bien faire et de perseverer en bonnes oeuvres [2]. Et quant le chevalier apperceust la bonte de celle dame et sa grant noblesce, moult la loua et priza, et dist a sa compaingnie: cellui est bien eureux qui vient herbergier chiez ceste dame ».

Tre sono dunque le parti in cui si divide il romanzo; dapprima si descrive la *Corte d'Amore*, poscia il regno di *Fortuna,* quindi la dimora di *Conoscenza.* Ma l'opera non s'apre subito con la descrizione della corte d'amore; in un proemio si narrano alcune vicende del Cavaliere errante, le quali le servono come d'introduzione necessaria. Inoltre fra la prima e la seconda parte vi è l'episodio del filosofo *Rayson,* che sta da sè e però noi lo studieremo a parte. Alle tre principali divisioni volute dall'autore ne aggiungo quindi altre due secondarie, e per rendere più agevole e più chiaro lo studio dello schema e del concetto generale dell'opera, ho relegato alla fine l'esame delle molte storie romanzesche ch'essa contiene, raggruppandole a seconda

(1) P: car autrefois des s'enfance moult l'amot.

(2) Qui P non dà senso: de bien faire et de bonnes ouvres.

dei varii cicli cui appartengono. E incominciamo dalla « introduzione ».

Un mattino di primavera l'autore — che è ancora scudiero — va in un bosco per cacciare. Quivi trova una dama che lo rimprovera del tempo ch'ei perde in sollazzi infantili e lo prega di ascoltare i suoi consigli. Essa si chiama *Cognoissance,* e gli promette di condurlo verso oriente alla corte di quel nobile re, che è il migliore di tutti; colà potrà acquistarsi onore e gloria. La dama, il nostro scudiero e la loro compagnia tanto cavalcano che arrivano ad un luogo ove trovano tre vie; prendono la destra, e alla sera giungono alla Corte del re « di gran potestà ». Questi fa cavaliere il nostro autore con tutte le regole dell'antica cavalleria e poi parte. Il cavaliere è condotto nella Corte del Dio, ma ne è tosto allontanato dalla Dama, che lo conduce in luogo sicuro e lo lascia in balìa di sè, pregandolo a ben operare. Il Cavaliere entra in una foresta, erra fino a sera, trova una croce piantata sopra una pietra, sulla quale è una scritta che vieta ai passeggeri la via sinistra; rimane alquanto dubbioso, ma alla fine si mette per essa, ed arriva a un monastero dove è ben accolto dal priore e da otto monaci. Rimane quivi alcun tempo; prende poscia licenza, e continuando ad errare gli capitano diverse avven-

ture; una volta si decide perfino a farsi eremita. Molti vanno a visitarlo; *Beau Regart* e *Bel Acqueil* gli ricordano le sue imprese e lo inducono a lasciare il romitaggio. Egli cede alle loro preghiere e riveste l'armatura del cavaliere. In compagnia di una damigella di nome *Esperancc* e di un valletto chiamato *Travail* ricomincia ad errare. Arriva in una prateria, dove trova gente che si diverte amorosamente; vede venirsi incontro *Beau Regart*, *Bel Acqueil* e *Chiere lie*, che gli fanno varie domande; quando ad un tratto sopraggiunge un cavaliere dal guardo fiero, che entra nella prateria, vi rapisce la donna più bella e parte fuggendo. Egli a tal vista rimane sbigottito, cerca la sua dama, ma non la trova, perchè il forestiero « qui plains fu de jalousie » l'ha portata seco. Vuol darsi in preda allo sconforto, ma *Esperance* e *Travail* lo conducono in una foresta oscura, dove gli è forza sopportare caldo e gelo, finchè per consiglio di *Esperance* prega di soccorso il Dio d'amore. Dopo la preghiera vede apparire una luce improvvisa e poi un angelo mandato dal Dio, che lo conforta e lo consiglia ad aver coraggio, poichè alla fine troverà salute. E infatti al mattino trova una bella via, per la quale arriva alla torre dove abita la sua donna. Ma il crudel cavaliero che l'ha rapita la custodisce sì gelosamente, che non cede

a nessuna preghiera, per modo che il nostro Errante è costretto a sfidarlo a singolar tenzone. La battaglia è lunga e sanguinosa, ma a troncarla arriva il cavaliere *Foy*, che conduce seco l'infelice amante. Questi una notte crede vedere in sogno la sua donna irata e perciò si risolve a scriverle; la dama gli risponde tosto e l'invita a recarsi presso di lei a scusarsi delle sue colpe. Egli si mette in cammino, arriva in Pagania, ma quivi una spia, *Envie*, inviatagli dietro dal Geloso, gli solleva contro il paese e lo fa incantare dalla fata Morgana. Egli riscrive alla sua donna, e frattanto *Esperance* va a chieder soccorso al Dio d'amore, che gli dà per compagno *Bonté*, il quale fa adunar tutti i servi d'amore che abitano in Pagania ed ordina loro di liberare il Cavaliere. Questi è ritrovato in una rocca scura e può finalmente darsi buon tempo con *Beauté*, *Plaisir*, *Doulçour*, *Regart le bon archier*, *Bel Acqueil*, e *Doulce Chiere*. Talvolta per lenire il proprio dolore sale sull'alto della rocca a ricevere il vento che spira dal paese della sua bella; talora si reca « ou reppaire du dieu d'amour »; ma una volta *Regart* lo ferisce di due freccie, che lo fanno svenire; i compagni però lo fanno ristorare da *Doulçour*. Ma *Envie* si adira della sua bella vita e per punirlo fa disseccare il bosco e opera tale incantamento pel quale qualunque

amante si avvicina alla rocca, ne rimane sì impaurito che deve darsi alla fuga. Per tal modo il Cavaliere rimane solo in preda al suo dolore. Frattanto re Artù, avuta notizia della sua disgrazia, aduna la corte e invita i suoi cavalieri a correre a liberare il prigioniero. *Safar*, fratello di Palamides, si offre pronto all'impresa; e infatti libera il Cavaliere, che nel frattempo ha chiesto aiuto a *Dame Fortune.* Insieme con *Esperance, Foy* e *Travail* il nostro Errante si pone in cammino; capita in una regione che è teatro delle lotte fra Guelfi e Ghibellini; vede cavalieri variamente vestiti, che sono simbolo della guerra permanente in quella contrada; è ben accolto da un signore del luogo, che molto lo onora; vede però due cavalieri farsi beffe di lui; ei crede siano *Queuz li Senescalz* e *Gravain l'Orgueilloux*, ma gli è detto non esser quelli che i rappresentanti di quei due personaggi. Il Cavaliere parte di là e capita nel paese della sua dama, che vive in dolori ed angoscie. Indescrivibile è la festa che i due amanti si fanno; il valletto *Travail* è costretto a prender licenza, e allora i due amanti si avviano verso la *Corte d'Amore.*

Questa « introduzione », come il lettore avrà giudicato, è un accozzo di reminiscenze che non hanno uno stretto legame fra loro, e noi ne lascieremo interamente il merito dell'invenzione

al nostro scrittore. Tuttavia essa ha il pregio di farci tosto comprendere quale sarà il carattere di tutta l'opera, quale il genere di letteratura prediletto dall'autore, quali le sue letture favorite. Poichè subito da principio troviamo un personaggio allegorico di nome *Congnoissance*, al quale tengon dietro parecchi altri pure allegorici, che ci riconducono alla letteratura che si riconnette al *Roman de la Rose.* L'autore vuol dunque scrivere un'opera allegorica e lo scopo ch'egli si proporrà sarà uno scopo morale. Così il lettore si ravvede tosto dell'errore in cui può forse averlo fatto cadere il titolo dell'opera, poichè essa non ha nulla di comune, nel concepimento generale, coi romanzi della Tavola Rotonda e coi così detti romanzi d'avventura. Tommaso conosce benissimo anche questa letteratura narrativa, e tale conoscenza egli mette già in mostra in questa stessa introduzione. Infatti le poche avventure che vi si narrano non solo ricordano i luoghi più comuni del ciclo brettone, ma alcune di esse sono appunto compiute da cavalieri della Tavola Rotonda. La croce o la pietra in capo a più vie che porta una scritta in versi che vieta la via pericolosa occorre spessissimo nei romanzi brettoni [1]; colui che rapisce

[1] Così nel *Méraugis de Portelesguez* (ed. MICHELANT, pp. 117-120) Méraugis errando colla sua Lidoine trova in

la donna al nostro Cavaliere non è altri che il notissimo *Breuz sans pitié*, le cui avventure sono narrate in più d'un romanzo (1). Noto è pure *Saphar*, comunemente chiamato *Saphar le mescongneu* (2), e celebre è *Queuz*, il famoso

capo a tre vie una croce che porta il nome di esse: *sanz merci*, *contre raison* e *voie san non*. Nel veramente colossale romanzo *Guiron le Courtois* che si legge nei codici torinesi L. I, 7, 8, 9, si narra come il *Morhault* d'Irlanda e un altro cavaliere arrivano ad una croce « ou il avoit VI chemin »; su di essa v'è una scritta pure in versi, che vieta ai cavalieri di prendere la via destra (vol. I, f. 120r - 121r ). Un' altra scritta in versi è trovata anche da Palamides (vol. III, f. 595r ). Presso queste croci sostavano i cavalieri e i pellegrini per riposare o racconciarsi. Nella *Quête de Merlin* Gauvain si ferma ad una croce per adattarsi l' armatura, essendo all'improvviso diventato nano (v. P. Paris, *Les romans de la Table Ronde*, II,379); nel *Morien*, poema neerlandese, Gauvain e Lancelot trovano un pellegrino seduto accanto ad una di siffatte croci (v. *Histoire littéraire de la France*, XXX, 248).

(1) Per es. nel *Guiron le Courtois* (vol. II, f. 489 r e sgg.; vol. III, f. 625 r e sgg.. f. 646 v e sgg., f. 791 v e sgg., f. 807 v e sgg). Nel così detto *Bret* è chiamato « traitors et felons vers les damoiselles » (v. Rajna, *Fonti*, 421); famosa è la sua crudeltà contro le donne, sul perchè della quale v. Rajna, *op. cit.*, 454 sgg. (v. inoltre pp. 166 e sgg; 239 sgg. e 402) De' suoi amori con la « desloyalle damoiselle » parla anche il *Guiron* (vol. III, 670v e sgg).

(2) Anche di lui si parla nel *Guiron* (vol. II, f. 302 v e sgg.; vol. III, f. 918 r e sgg.) e nel *Roman de Tristan* in prosa (V. l' utilissimo libro di E. Löseth, *Analyse critique du Roman de Tristan en prose française*, Paris, 1890; cfr. Indice, s. n.).

personaggio del *Lancelot*, del quale si ricorda il carattere mordace [1]. Dal ciclo classico, che conosceva assai bene, il nostro autore cita Paride ed Elena in una lettera della dama al Cavaliere [2]. Attinge alla letteratura didattica quando descrive l'armamento del cavaliere [3] e una parte notevole del proprio romanzo dedica a personaggi storici; e già qui possiamo rilevare alcuni accenni ad avvenimenti notevoli della storia italiana. Per modo che in questo proemio possiamo dire di avere in embrione tutti gli elementi che si svilupperanno più tardi nel corso dell'opera.

## IV.

Il Cavaliere e la sua Dama arrivano alla *Corte d'Amore*. (T: ff. $29_v$ - $148_v$; P: $24_r$ - $106_r$). Quivi sono festeggiati da tutti e onorevolmente accolti dal Dio, il quale è a lungo descritto. Egli ha trent'anni ed è bellissimo; porta in capo

(1) V. in proposito G. Paris nella Introd. all'edizione del *Merlin* (in *Société des anciens textes de la France*) p. XXI, e in *Hist. litt.* XXX, 50-52, 85, 211. V. inoltre Löseth, *op. cit.* Indice s. *Keu.*

(2) Sulla corrispondenza epistolare fra gli amanti dei romanzi cavallereschi v. Rajna, *Fonti*, 326.

(3) E precisamente all'*Ordre de chevalerie*, come vedremo in seguito.

una ghirlanda ed è riccamente vestito; sta seduto sopra tre leoni, e tiene in mano un arco. Quando siede a mensa nobili donzelle cantano al suono di dolci strumenti ed altre lo servono, mentre insieme con lui stanno banchettando imperatori, re, regine, nobili dame e signori senza numero. Quivi tutti fanno gran festa; il Dio fa tendere padiglioni di varii colori; il suo è verde e circondato da pappagalli che tutto il giorno tessono le lodi degli amanti e maledicono ai gelosi. Tutti si danno ad ogni specie di divertimenti, fuorchè « una generazione » di nobili dame che compiono il basso ufficio di garzoni di stalla per essersi mostrate crudeli verso i loro amanti. Ad un tratto si fa innanzi al Dio un cavaliere implorante giustizia, perchè la moglie sua lo ha abbandonato per unirsi all'amante; la moglie, che è presente, si difende dicendo d'aver sposato quell'uomo mentre era giovane ed inesperta, e essere lui indegno di lei ed aver perciò dato il suo cuore ad altro più degno. I cavalieri della Corte giudicano in favore della donna, la quale rimane coll'amante. Ma un altro tumulto insorge. Un geloso si lagna al Dio perchè a lui pure fu tolta la dama; dice che se non gli sarà fatta giustizia muoverà guerra alla Corte. Il cavaliere che gli ha rapito la moglie si offre pronto a combattere, ma gli

altri preferiscono la guerra contro tutti i gelosi. Essa è dichiarata; il geloso parte irato; incontra un compagno che gli narra come un cavaliere è entrato nella sua tenda e gli ha baciato la moglie, se pure non ha fatto di più, perchè donna che accorda il bacio concede presto anche il resto. Da ambe le parti sono pubblicati gli annunzi della prossima guerra; al tempo « del pascore » il Dio d'amore aduna la Corte, alla quale prende parte anche Venere, bella a meraviglia e cortese. Quattro destrieri tirano il suo carro d'oro, dentro al quale pappagalli cantano canzoni e *virelays*. Essa conduce seco una dama, la quale sa cantare e suonar d'arpa, far festa, parlar saggiamente e dolcemente ragionare; e se volete conoscerla, vi dirò ch'ella è la dama del Cavaliere, che fu incantata in Pagania dal crudele *Breuz sans pitié*. — Frattanto le schiere sono ordinate e disposte in ordine di battaglia. Le tende degli amanti sono poste in una bella campagna, presso ad una riviera e ad un'ampia foresta, dove i cavalieri possono recarsi a cacciare. Dalla parte opposta si attenda l'oste dei Gelosi, i quali tengono generale parlamento, eleggono ad imperatore un antico re di Brettagna, che odia mortalmente gli amanti e deliberano di mandare ambasciatori al Dio d'Amore per riavere le donne e concluder la pace. Il Dio si ri-

fiuta, per la qual cosa è inevitabile la guerra. Le dame della Corte fanno erigere palchi presso al luogo del cembattimento; colà possono vedersi la Dea d'Amore, Ginevra, Isotta, Elena, Cleopatra, la « Dame de l'islee celee », Giussiana, Medea, la moglie di Teseo, della quale si narrano le avventure *(Novella dell' aquila d'oro)*, la moglie di Aleramo *(Storia di Aleramo)* ed altri. Tristano è fatto capo dell'oste del Dio d'Amore e la battaglia incomincia. Si segnalano Palamides, Lancillotto, Paride, Achille (il quale di quando in quando si riconforta volgendosi a mirar Polissena), molti cavalieri di Logres, di Lyonnois, d'Irlanda e della Gran Brettagna, Cassanus de Larriz, Porro re d'India, Baudrin re d'Africa, Marcian re di Persia, Betiz e Gaudifer; il Dio d'Amore combatte in singolar tenzone coll'imperatore dei Gelosi. Dopo la battaglia è data sepoltura ai morti; le donne piangono gli amanti perduti, e i vincitori decretano il premio della vittoria a Tristano, del quale l'araldo canta le imprese *(Storia di Tristano)*. Esso è incoronato, la Dea lo bacia, con grande gioia d'Isotta ed ira di Palamides, che si consuma di gelosia per la bella moglie del re Marco. Ma nel mentre che tutti si danno in preda alla gioia sorge una grave contesa fra Paride e Diomede per *Briseida*, che è da quello accusata di tradimento e

dalla Corte giudicata meritevole di essere espulsa per sempre. — Ma la guerra continua; si viene ad una seconda battaglia, nella quale Lancillotto, capo degli Amanti, riporta piena vittoria. La Corte festeggia il lieto avvenimento. Mentre tutti siedono a banchetto una donzella canta il *voto del pavone*, il quale non è però qui riferito, perchè l'autore vuol riserbarlo ad altra occasione, poichè Alessandro Magno non prende parte alle battaglie perchè ammalato pel veleno propinatogli da Antipatro; v'è però l'amica sua, la regina Candace. A Lancillotto è dato il premio della battaglia e l'araldo ne canta le gesta *(Storia di Lancillotto)*. — La Corte frattanto deve giudicare un'altra questione d'amore; una « prestresse » che ha ardito entrare nel recinto è presa e interrogata. Ella narra le sue avventure e tenta scolparsi dicendo che il prete suo amante si è servito di una vecchia comare per sedurla, per modo che essa dimenticò l'amante lontano per darsi a lui. La Dea d'Amore non ammette scuse e la condanna al rogo. Poscia è bandita una giostra, della quale Achille riporta il premio *(Storia d'Achille)*. — Il nostro Cavaliere è mandato a spiare l'oste dei Gelosi; egli è alquanto timoroso dapprima, ma poi si fa animo. Frattanto nella Corte si bandiscono nuove feste e nuove giostre; vincitore riesce *Florimont d'Al-*

*banie* di cui si narrano le imprese *(Storia di Florimont).* — Le donne che hanno perduto i loro amanti in battaglia fanno grandi lamenti; si adunano a concilio dove nasce contesa fra le private d'amico e le non private. Si decide alla fine di chieder consiglio e conforto al Dio d'Amore, che si rimette al parere della Dea, la quale manda alle vedovate lettere contenenti privilegi che permettono loro di cercarsi un altro amante. Ha luogo poscia un'altra festa, durante la quale l'araldo narra la *Storia di Paride.* Quindi i baroni della Corte e le dame vanno a cacciare; e dopo la caccia, mentre si stanno numerando le belve uccise, sorge contesa quale sia la più feroce delle fiere. Chi dice il leone, chi l'orso, chi il cervo, finchè la decisione è rimessa al Dio, il quale giudica essere il cattivo principe la peggiore di tutte. Ma uno strano accidente accade durante la caccia. In una spelonca è trovato un uomo selvaggio, al quale son tòlti a viva forza due figli che sono fatti educare, una figlia colla quale invece ogni tentativo riesca vano. — Quindi un'altra questione insorge, che dà luogo ad un altro giudizio d'amore. Tre donne si disputano uno scudiero; il Dio giudica ch'egli appartenga a quella che prima l'amò, la quale nessun altro aveva scordato per darsi a lui, come le altre due avevano fatto. Poscia si rinnovano le feste

ed i sollazzi e l' araldo canta la *Storia di Buovo d' Antona*. — Frattanto il nostro Cavaliere giunge nell' oste dei Gelosi, che stanno deliberando di terminare la guerra con un duello; ma egli è scoperto e tratto davanti all' imperatore. Condannato, è tuttavia rimandato libero perchè compra la libertà coll' oro, corrompendo specialmente i chierici, dei quali è aspramente biasimata l' avarizia. Tornato alla Corte con un messo dei Gelosi, il quale propone la sfida, Palamides si offre pronto a combattere contro il campione dei nemici. I due avversari scendono in campo e giurano sulle reliquie di diportarsi lealmente. La battaglia è lunga e crudele; finalmente a Palamides resta la palma della vittoria, cosicchè l' imperatore dei Gelosi è costretto a levare il campo e a partire. E se volete conoscere il cavaliere che sì prodemente combattè contro Palamides, sappiate ch' egli «estoit appellez le chevalier au coqu, car il portait en son escu et es couvertez de son destrier un oisel qui ressembloit aucquez a esprevier, mais esprevier n'estoit il mie. Dont ceulx qu' ilz cognoissoient l' appelloientun coqu, et pour tel devise on l' appelloit le chevalier au coqu. Dont de puis celle bataille quant on trouvoit aucun a qui sa femme avoit meffait on disoit communement: il est de gens au chevalier coqu. Car la devise avoit grant

signifiance, car le coque est un oysel qui toudiz chante et recorde ses oeuvres et le geloux aussi va toudis recordant et murmurant le dueil qu'il a pour les amoureux » [1]. — Un cavaliere chiede in isposa al Dio d'amore Blangeans la Courtoise, colei che dormì la prima notte di matrimonio con Marco di Cornovaglia, per salvare Isotta che non era più vergine. Il Dio celebra le nozze e fa le lodi del cavaliere. Ma Palamides si mostra continuamente adirato e richiesto del perchè risponde amare egli perdutamente Iseud, ma invano. Il Dio gli dice appartenere essa a Tristano ed esser follia il desiderare quello che non si può in alcun modo ottenere. Il dolore del cavaliere raggiunge il colmo, e l'araldo per calmarlo canta le sue imprese *(Storia di Palamides)*. — Poscia la Dea d'amore per procurarsi uno svago si reca a visitare Alessandro Magno, che giace in letto ammalato, come già si disse *(Storia di Alessandro)*. — Ma in mezzo a queste vicende il Cavaliere Errante ha smarrito la sua dama, per cui parte irato dalla Corte d'Amore,

(1) Nella *Messe des Oisiaus et li Plais des chanonesses et des Grises Nonains* di Jean de Condé, il cuculo durante la messa « Deseure iaus vint volant atant, Durement de l'aile batant: « Tout cuku, fait il, tout cuku! Il en fist maint cuer irascu De ce k'il lor dist tel laidure, » (*V. Dits et Contes de B. de Condé et de son fils Jehan d. C.* p. p. A. Scheler t. III, pp. 10-11.

e trova nel cammino *Foy* ed *Esperance* che lo confortano. Il Dio frattanto scioglie la Corte, e tutti gli Amanti ritornano al loro paese. Ma il numero dei malcontenti è grande e non son tutti favorevoli i giudizii sulle azioni del Dio. Alcuni dicono che la preferenza non spettava a Tristano, ma a Lancillotto; altri ricordano che Giasone fu bandito dalla Corte per aver tradito Medea. Cesare, aggiunge l'autore, non era presente, ma ben vi fu Cleopatra *(Storia di Cesare)*.

Qui ci troviamo dinanzi una descrizione della Corte d'Amore che sarà da aggiungere alle molte che già conosciamo. Se l'autore abbia semplicemente trascritto, almeno in parte, da qualche testo, ora perduto, non si può stabilire; quello che si può constatare si è che se egli imita non copia però nessuno dei testi a noi pervenuti. La nostra *Corte* non ha sede fissa e perenne come quella, ad esempio, del *Roman de la Rose*, ma è adunata e sciolta a piacimento del Dio; inoltre a questo s'accompagna la Dea d'Amore, la quale unione collega questa *Corte* ad un gruppo di componimenti dello stesso genere piuttostochè ad un altro. Infatti si parla del solo Dio d'Amore nel *Fablel dou Dieu d'Amour*, [1], in quello di

[1] In JUBINAL, *Nouveau recueil de fabliaux et contes*. pp. 23-25.

*Florance et Blanceflor* (1), nella *Cour d'amour* provenzale (2), nell'*Erotica* di Andrea Cappellano, e nella *Poire* (3). Nel *Roman de la Rose*, nella *Panthère d'Amour* di Nicola di Margival (4), troviamo invece al Dio accompagnata la Dea, come pure nel poemetto *De Venus la deesse d'Amour* (5) e più sovente in antiche poesie allegoriche tedesche (6). Ma ciò che forma la parte più caratteristica della nostra *Corte* sono l'introduzione delle storie dei vincitori e i giudizii d'amore che in essa si pronunziano. L'autore sa abilmente innestare nel proprio racconto la narrazione della gesta degli eroi e dei cavalieri più celebri dell'antichità e del medio evo, e sotto questo rispetto la sua Corte d'Amore è originale e degna della nostra attenzione. Notevoli sono anche i giudizii d'amore; ma il merito dell'in-

(1) In Barbazan-Méon, *Fabliaux*, IV, 354 e segg; p. 360; sull'argomento v. Meyer, in *Romania,* XV, 332 e segg; e Scultz, *Das köfische Leben in Zeitalter des Mimesinger*, I[1], 474-475.

(2) V. Costans, *Les Mss. provençaux de Cheltenham,* estratto dalla *Revue des laugues romanes,* 1882, p. 66 e sgg.

(3) V. *Hist litt.. de la France*, XXII, 870-879.

(4) V. *Le dit de la Panthère d'Amour* par Nicole de Margival, p.p. Todd, Paris 1880 (in *Societé des anciens textes de la France*) v. 987 e segg.

(5) Ed. Foester, Bonn, 1880; p. 16 e sgg.

(6) V. Diez, *Essai sur les Courtes d'Amour*, trad. franc. Roisin, p. 70, n. 2.

venzione, ossia della loro introduzione, non spetta certo a Tommaso; anzi si potrebbe dire che in origine la corte d'amore fu istituita per decidere una contesa, e solo per ciò pare che avesse ragion d'essere, come provano alcuni dei componimenti citati qui sopra, ed altri di argomento affine. Ma v'e di più. Una imitazione del *Roman de la Rose* che non ho ancora nominata è la *Court d'Amours* di Mahius le Poriiers, lungo poema allegorico di circa 4400 versi, ancora inedito in un ms. della fine del secolo XIII, o del principio del XIV, del quale diede un sunto il Raynaud nella *Romania* (X, p. 519). Esso, quale si conserva nel manoscritto unico, comincia col rappresentarci un geloso che si lagna della moglie e la percuote con un bastone. La Corte d'Amore si aduna nel *Chastel d'amour* ed è presieduta dal *Bailli*, che ha, nel giudicare, dodici compagni: *Avisé*, *Percevant*, *Amis*, *Deduiant, Maistre Connissant*, *Hardi*, *Cremu*, *Soutieu*, *Biauparler*, *Desiré*, *Profitant* e *Atraiant*. L'autore stando nascosto vede quanto accade. La Corte condanna il geloso. Arrivano poscia un donzello, un prete ed altri che propongono varie questioni d'amore. Dopo otto giorni il *Bailli* scaccia dalla sua corte i gelosi e i traditori; ma sopraggiunge *Envie*, che assedia il castello e se ne impadronisce; il *Bailli* e la sua corte devono fuggire e cercar rifugio in cielo.

Se questa *Corte d' Amore* differisce notevolmente dalla nostra, ha però con essa parecchi tratti di somiglianza. Infatti in ambedue abbiamo i giudizii d'amore, in ambedue la guerra contro i gelosi. Se le questioni proposte sono diverse, se l'esito della guerra è opposto, non si può tuttavia escludere che Tommaso abbia avuto dinanzi l'opera di Mahius, poichè certi cambiamenti riuscivano molto facili, certe libertà erano quasi imposte dalla maggiore opportunità di alcuue questioni anzichè di altre, tanto più che siffatti giudizii erano in voga nelle opere di quel tempo, come rimasero anche poi [1].

[1] Notevoli sono gli esempi che ce ne offre Christine de Pisan, sia nel *Débat des deux amoreux,* come nel *Livre des trois Jugements* e nel *Dit de Poissy* (cfr. ROBINEAU, *op. cit.* p. 59, 61, 62). Vedi anche la ballata XIII delle « autres ballades », in *Oeuvres poetiques,* I. — Questo dei « Débats » fu uno dei temi più graditi agli scrittori francesi dei secoli decimoquarto e decimoquinto e basterà ch'io rimandi alle poésie di Oton de Granson di Alain Chartier, al *Recueil de poésies franc. des XV et XVI siècles* pp. A. DE MONTAIGLON e al *Jardin de Plaisance,* del quale dovrò riparlare nel secondo di questi studi. — La punizione di un geloso si ha anche nel *fablel d'Aloul* (in BARBARAN-MÉON, *Fabliaux*, IV, 326-357 e MONTAIGLON-RAYNAUD, *Recueil général*, I, 255 segg.) Nel *Méraugis de Portelesguez* Ginevra tiene Corte per decidere di una questione d'amore, se cioè la bella Lidoine debba appartenere a Méraugis o a Cardoan, dei quali il primo ama della fanciulla i pregi dell'animo, il secondo quelli del corpo. La Corte

## V.

Lasciata la Corte d'Amore, il nostro Cavaliere va in cerca della sua dama, e incontra per via il valletto *Travail*, col quale si reca alla dimora di un filosofo chiamato *Rayson* (T: ff. $149_v$ - $161_r$ ; P: $106_r$ - $114_v$ ). Questi abita in un castello custodito da molti suoi amici, pronti a difenderlo contro ogni assalto. Dice al Cavaliere di abitare là entro per sicurezza propria e per rispondere a chi gli rivolge domande. Quegli allora gli narra le sue vicende e le sue sventure, e gli dice esser preso d'amore. Rayson cerca

decide in favore di Méraugis (ediz. Michelant. pp. 38-45) È noto come il Troiel nel suo bel libro sulle corti d'amore si fondi sopra siffatti giudizii per sostenere la esistenza di tribunali d'amore (V. E. TROIEL, *Middelalderens Elskovhoffers, Literaturhistorisk-Kritisk Undersögelse*, Kjöbenavhn, 1880, pp. 172-175). — Quanto alla punizione inflitta alle donne schive d'amore basterà rimandare al *lai d'Ignaurés* (V. *Lai d'Ignaurés en vers du XII siècle. par Renaut, suivi des lais de Melion et du Trot, en vers du XIII siècle* publié par MONMERQUÉ et F. MICHEL, Paris. 1832), al fableau d'*Hueline et d'Héglantine* (in MÈON *Nouv. rec. de febl.* I, 353-363), ai *Consaus d'amour* di RICHARD de Fournivall (Cfr. P. PARIS in *Bibl. de l'école des cartes*, I série, I, 47-50 e *Hist. litt. XXIII,* 721-724). Cfr. sull'argomento WESSELOFSKY, *La novella della figlia del re di Dacia,* Introd., e LANDAU, *Die Quellen des Dekameron*, 2. ediz. p. 282 segg.

distoglierlo da tale follia dipingendogli i mali d'amore, con versi tolti dal *Roman de la Rose* (1). L'amante rimane sbigottito e risponde di non voler seguire tali consigli, perchè senza amore l'uomo nulla vale (2). Rayson replica con altri versi del poema francese (3), ma sempre invano; parla del matrimonio come di un ordine istituito da Dio perchè la specie umana possa mantenersi e non per motivo di lussuria (4), e cita esempi di uomini che ebbero danno gravissimo dall'amore illecito con donne (Salomone, Assalonne, Sansone, Merlino, Virgilio). Il cavaliere oppone esempi di donne fedeli (Penelope, Cornelia, Igerne, Sibilla *(storia di Sibilla)* e poscia parte.

Il solo *Roman de la Rose* basta a spiegare questo episodio, sul quale non ha per nulla influito, come a tutta prima potrebbe pensarsi il *Livre du roi Modus et de la reine Racio.* Ora le parole ed ora i concetti dei due contendenti

(1) Ediz. del 1735; dal v. 3090: C' est le mal qui Amours a nom, al v. 3121: Ne peult estre qu'il ne foloit. (S' intende che frequenti son le varianti).

(2) Cfr. v. 3124-3146.

(3) Dal v. 4397: Amour est paix haïneuse, al v. 4446: C' est le dieu qui tous les desvoye; dal v. 4481: Amours se bien y suis appensee, al v. 4491: En desliter sans plus s' esforcer; e dal v. 4631: Ne n'a pas entencion droite, al v. 4640: Qu'il loe plus qu'il ne fait jeunesse.

(4) Cfr. v. 20610 e segg.

sono attinti al poema francese, il quale offre pure esempi di uomini celebri rovinati o danneggiati dall' amore. L' unica aggiunta del nostro autore consiste nella difesa che il Cavaliere fa delle donne fedeli per opporle alle sleali e ingannatrici citate da Rayson; ma anche qui Tommaso non fa altro che ripetere un luogo comune della letteratura medievale (¹).

## VI.

Partito da Rayson, il nostro Errante incontra un cavaliere della Corte d' Amore, del quale vuol sapere perchè il Dio concesse l' ultima battaglia

(¹) Per componimenti scritti contro le donne è da vedere la lista del Meyer in *Romania*, VI, 499, alla quale possono aggiungersi i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* (Tobler in *Zeit. für rom. Phil.* IX, 287-331; cfr. Novati, *Giornale storico della lett. ital.* VII, 435), il *Chastie Musart* (in *Oeuvres de Rutebeuf* p. p. Jubinal, III, 382-390 e *Romania*, XV, 603-610), il *Dit des femmes* (in Jubinal, *Nouv. rec. de fabl.* II, 330-333), la *Contenance des femmes* (*ibid.* II, 170-177), il *Tractatus de bonitate et malitia mulierum* (in Heyse, *Romanische Inedita*, p. 63-71). Anche Eustache Deschamps ha una ballata contro le donne (v. *Oeuvres complètes* in *Societé des anc. textes,* II, 36); e nel *Recueil des poésies franç. du XV et XVI siécle* p. p. Montaiglon si legge *La grand malice dos femmes*, vol. V, 305 e sgg. Si possono ricordare anche il serventese di Pietro di Bussignac pubblicato dal Raynouard nel *Choix*, IV, 265-267 e 268-270 (v. anche Guglielmo Ademar, *ibid*, 327-329) e *le*

a Palamides e la negò a Paride e a Diomede. Il cavaliere risponde recitandogli le norme che devono regolare un duello secondo gli ordinamenti di Filippo rè di Francia. — Il nostro Cavaliere insieme con *Foy* ed *Esperance* continua la via ed arriva all'Albergo di *Dame Fortune.* ( T: ff. $167_v$ - $210_v$ ; P: ff. $118_r$ - $167_r$ ). La porta è chiusa e nessuno può entrare se non pel comando della Dea; fuori stanno aspettando grandi turbe di principi e di prelati. La dimora della Dea s'innalza sulla più alta roccia che occhio umano abbia mai veduto; da quell'altura essa può ogni cosa dominare collo sguardo. Finalmente il Cavaliere può, insieme con altri, entrare. La rocca

*Char d' Orgueil* di Nicole de Bozon (v. MEYER. *Romania,* XV, 343). Per esempj italiani, v. NOVATI, *Carmina medii aevi,* p. 15 e sgg. — A questi componimenti se ne opposero altri in difesa e favore delle donne; vedili citati dal MEYER, *Romania,* VI, 499. Ad essi aggiungeremo la *Bonté des femmes* (*Romania*, VIII, 334-335), l' *Honneur des femmes* (*ibid.* XVI, 32 e sgg.), l'*Apologia mulierum* (in Heyse, *op. cit.* 79-121), le *Chevalier des dames* (*ibid.* 125-127). In favore delle donne scrisse Martin le Franc il suo poema *Le Champion des dames* per combattere la satira di Jean de Meung. — Ma in altre opere si trovano, come nella nostra, riuniti i biasimi alle lodi. Biasimi e lodi sotto forma di tenzoni si leggono nel componimento di Servari di Gerona pubblicato dal Suchier (*Lehrgedicht über den Werth der Frauen* nei *Denkmäler prov. Lit.* I, 256-271), e nel *Traité de Melibée et Prudence,* non ignoto forse al nostro autore, come diremo in seguito.

è all'interno fatta a mo' di grande scala; sui gradini sorgono castelli e palazzi popolati da persone care alla dea; e quanto più alto si sale, tanto più crescono la ricchezza e il piacere. Giunto al sommo della rocca il cavaliere vede ai due lati due spaventosi dirupi, e la dea star seduta nel mezzo sopra un seggio portato da tre leoni; in una mano essa tiene un pomo d'oro e in capo porta una corona imperiale. Talora essa è a guardarsi buona e mite, tale altra irata e feroce. Alla sua destra stanno i seggi dei prelati, alla sinistra quelli degli imperatori e re. All'ora del mezzodì la turba di popolo che sta fuori comincia a fare un rumore sì spaventevole, che la Dea monta in ira e fatti afferrare prelati, imperatori, re e principi li fa gettare dall'alto. Essi arrivano morenti o morti al suolo e allora la turba forsennata a quello appresta il veleno, questo sbrana e fa a pezzi; e tale scempio si rinnova ogni giorno. Di nuovo poi s'avvicina alla porta e fa ressa gran turba di prelati, di signori e di popolo. La dea frattanto ora fa di un povero chierico un papa, senza ragione alcuna, ora di un popolano un re o un imperatore, e così a suo talento e capriccio cambia stato e luogo ai mortali. — Il giorno seguente il Cavaliere e la sua compagnia scendono per aver novelle di coloro che furono rovesciati dai seggi e ne veggono un

numero immenso. Poi scorgono una gran folla di gente che grida e schiamazza, perchè vorrebbe entrare nell' albergo di Fortuna. Proseguendo la via, arrivano alla parte opposta della rocca dove essa è più aspra e ripida e veggono la cosa più orribile che mai fosse, poichè colà molti uomini vengono squartati, trascinati e appesi. Grandi turbe aspettano il momento della vendetta, e due uomini di terribile aspetto afferrano i corpi dei condannati ai supplizi e li fanno gittare in un lungo orribile, dopo che le turbe hanno su di essi sfogata la loro rabbia. E gli uomini così trattati sono i traditori di ogni specie, e i due che presiedono ai supplizi Antenore ed Enea. Essi custodiscono Giuda, legato ad un albero, e Gano di Altafoglia, conte di Nevers, che fece « la grant traison en Espaingne et qui vendi a Marsilion, le roy de' Espaingne, l' empereur Charlez de France et les XII bers, pour quoy Rollant et les autres morurent en Roncevaul ». Quivi è anche Antipatro, che avvelenò Alessandro. — Al palazzo di Fortuna si adunano i grandi personaggi di tutti i tempi; quivi possono vedersi Pantasilea, la regina Giovanna di Napoli, papa Gregorio, Agamennone, Cesare, Ettore, Alessandro, Nabucodonosor, Giuda Maccabeo, Mitridate, Artù, Claro re d' India, re Faraone d' Egitto, Nerone, Attila, Crasso, Marsilio, Andronico impe-

ratore di Costantinopoli, Filippo re di Francia, « l'Amorat Basquin », il re Pietro (di Castiglia), il re di Cipro, il terzo Pietro, Carlo di Durazzo, il re di Maiorca, il re d'Arles, il re d'Armenia, Pompeo, il conte di Savoia, il conte di Mâcon, Tommaso di Savoia, il principe di Galles, il conte di Fiandra, Bernabò Visconti, il duca d'Austria, il duca di Brabante, il duca d'Orleans, Luigi fratello del re d'Ungheria, il duca d'Atene, Manfredi II di Saluzzo, Secondotto di Monferrato, Giovanni di Armagnac e Guido della Torre ([1]). Il cavaliere vede inoltre il seggio di nove prodi, su cui seggono o vorrebbero sedere, della legge giudaica Davide, Giuda Maccabeo e Giosuè (che manca); della legge pagana Ettore, Alessandro e Cesare (ma i tre seggi sono vuoti); della legge cristiana Carlomagno, Artù e Goffredo di Buglione (manca Artù). Di contro a questi sorgono i seggi di nove grandi dame: Delfila sorella d'Argo, Sinope regina di « Femenie », Ippolita, Semiramide, Etiope, Lampeto, Tamiramide, Teuca e Pentesilea (che manca). Coloro che mancano dai loro seggi furono da Fortuna gettati in basso. Il Cavaliere vede inoltre altri seggi su cui stanno Romolo, Mosè, Maometto, il Prete

([1]) V. per questi personaggi storici il Sauli, *op. cit.* p. 13 e segg.

Gianni, il Gran Cane imperatore di Cartagine, Vespasiano, Costantino, Galeotto delle isole lontane ([1]), Scipione, Ancis le combateur, Saladino, Odoardo d'Inghilterra, Roberto di Napoli, Luigi d'Ungheria, Renieri di Ginevra; poscia il Delfino di Vienna, Filippo di Saluzzo e Ugo Malatesta. L'autore parla poi del re d'Inghilterra, che prese Famagosta, e narra la strana avventura di un seggio periglioso, sul quale ognuno tenta di salire; uno finalmente riesce a montarvi, ma ne è tosto gettato; allora indossa una pelle di montone e di volpe e risale. Il Cavaliere chiede a Fortuna spiegazione del suo modo di operare, ed ella risponde di agire talvolta secondo ragione e tale altra contro; parla della sua potenza e dice come l'opera sua sia vana soltanto contro coloro che disprezzano le cose terrene. In quel mentre giungono gli ambasciatori dell'Anticristo, i quali si lagnano fortemente delle ingiurie inflitte ai sudditi del loro signore, ma Fortuna dice di essere più antica di lui e di esser destinata a una vita più lunga; parla delle età del mondo, della natura e della venuta dell'Anticristo e della sua caduta. — Il Cavaliere parte di là ([2]), e all'uscire

([1]) Aggiunge il ms. P.

([2]) Secondo P. egli si avvicina ad uno che gli sembra uomo dabbene, e gli chiede conto di quei papi ed ecclesiastici. Quegli per risposta gli fa una storia sommaria

da quella dimora incontra parecchi signori che vanno a lagnarsi colla Dea. Trova Amedeo di Savoia, Giacomo di Morea, Freylin marchese di Saluzzo, Bertrand de Guesclin connestabile di Carlo figlio di Giovanni re di Francia, Giovanni Aguto e Baudrin le meurtrier, di cui l'autore traccia un vivace ritratto. Il Cavaliere continua il cammino, durante il quale *Travail* gli parla delle sue vicende e della sua antichità: « depuis que Romme perdi son estat, egli dice, et son domine et que l'empereur la donna a l'eglise et la mist en autres mains et qui il s'esloingna de Romme et de Lombardie, depuis mon linage ot grans previlegez ». Spiega poi l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini, finchè arrivano al castello di un valvassoro che li alberga cortesemente. Al mattino si rimettono in via, durante la quale il Cavaliere per combattere le parole di Rayson narra la storia di un fedele amante *(Storia di Carados)*. — Nel cammino incontrano uno scudiere che dice andare annunziando ai signori del mondo l'ordine di recarsi al « Capitolo » di Fortuna;

dei papi fino alla fine dello scisma. Poscia il cavaliere dalla parte dei prelati passa a veder quella dei re e principi e da Paolo Orosio ode una lezione di storia universale, poi la storia di Griselda e infine la storia romana, con particolari fantastici e romanzeschi, fino alla nascita di Cristo.

quindi capitano in Lombardia, paese tiranneggiato e carico di gabelle; giungono alla riva del mare dove trovano una donna molto riccamente vestita, seduta sopra un trono d'oro, coperta di velluto ricamato in oro, con una corona nell'una mano, e nell'altra uno stendardo di sciamito bianco; uno de' piedi tiene nel mare, e l'altro, riccamente calzato, sulla terra. Essa di quando in quando contempla i suoi ornamenti e scoppia in un pianto dirotto. Il Cavaliere la richiede di suo stato; essa oscuramente risponde essere stata ridotta a povertà dal marito, dai figli e dai sudditi; ma sperare di vendicarsene. Il dì seguente il nostro Errante capita in una vasta campagna, dove vede gran moltitudine di tende e padiglioni appartenenti ai principi e ai signori della terra, che si recano alla corte di Dama Fortuna. Vede anche tende di cardinali e prelati, i quali stanno mangiando lautamente e di quando in quando esclamano: *Quanta mala patimur pro sancta romana ecclesia!* Ad un tratto sorge grande contesa per l'elezione di un papa successore di Gregorio. Gli Italiani vogliono un loro connazionale e nominano « l'abate di S. Nicolò », ma si fa l'elezione e la sorte tocca a Roberto di Ginevra. Nasce allora un'aperta lotta fra i due pontefici; il manto papale è trascinato da due parti e alla fine è strappalo; i rubini e i gioielli che lo ricoprono sono

messi a ruba; un eremita afferra le decretali e le reliquie e fugge con esse. — Fra le tende dei grandi signori il Cavaliere vede quelle dei re di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, dì Castiglia, di Portogallo, di Navarra, d'Aragona, di Napoli, d'Ungheria (qui si coglie l'occasione per parlare della lotta sorta fra Aragonesi e Siciliani), di Cipro, di Luigi fratello del re di Francia, del Signor di Berry e del duca di Borgogna [1]. L'autore poi narra la storia di una caccia bandita dal duca di Milano ad un leone e ad una volpe. Il duca veste la pelle del leone ucciso, l'imperatore quella di una pecora; Galeazzo è proclamato duca di Milano: i Guelfi ne sono adirati, ma lieti ne vanno i Ghibellini. Seguono le tende del marchese di Monferrato. I principi colà accorsi si adunano a consiglio; il nostro Cavaliere vorrebbe distoglierli dal recarsi all'albergo di Fortuna, ma invano; re Carlo vuole l'avanguardia, e al mattino tutti si mettono in via. — Il Cavaliere li lascia e si reca a trovare un eremita noto per la sua pietà. Gli narra le sue avventure e gli chiede consiglio. Il sant'uomo gli rimprovera la sua follia e gli dice essergli necessario provvedersi di « coscienza », della quale ha grave difetto. Egli allora ritorna dov'è

[1] Nel ms. P. le tende di Luigi di Francia sono menzionate dopo quelle del duca di Borgogna.

la moltitudine, nella speranza di trovarne; incontra Amedeo di Savoia principe di Morea, il quale alla sua richiesta risponde averla interamente perduta durante la guerra col vescovo d'Asti, e il medesimo esser capitato a' suoi baroni. Allora il Cavaliere ritorna all'eremita, che gli apprende essere quei principi dannosi alla cristianità, perchè dimentichi di Dio e perchè avari, cupidi e di corrotti costumi. Tornato di nuove all'oste per vedere quel che poteva succedere, accade il quarto giorno che Tommaso di Saluzzo è vinto e preso a Monasterolo. L'oste dei baroni viene a battaglia con quella di Fortuna guidata da *Coup de Fortune,* ma ha la peggio.

Così ha fine la lunga descrizione dell'albergo di Fortuna. Forse Tommaso non poteva trattare argomento più trito. Oltre ai modelli latini e soprattutto al *De remediis fortuitorum* attribuito a Seneca [1], al *De consulatione philosophiae* e all'*Anticlaudianus*, l'esempio di Jean de Meung, che alla sua volta è debitore verso Alain de Lille e Boezio [2], doveva suscitare

[1] Nella seconda metà del secolo XIV questo trattato fu tradotto in francese per Carlo V da Jacques Bauchant, col titolo: *Des Remedes ou confort des maulz de Fortune qui aviennent ou peuent avenir aux hommes.* Cfr. Piaget, *op. cit.* p. 169.

[2] V. Langlois, *Origines et sources du Roman de la rose*, pp. 96, 127, 174, 185.

molti seguaci. In un poema di poco posteriore al Romanzo della rosa e che ad esso deve la sua origine, nella *Panthère d' Amours* (¹), Amore consiglia all' amante infelice di recarsi alla dimora di Fortuna, per trovarvi salute. Il palazzo della Dea è costruito su ghiaccio; da un lato è splendido e magnifico, dall' altro vecchio e diroccante. All' entrata sta « Fortune l' aveuglée », la quale riceve i passeggieri, che devono necessariamente albergare colà, poichè non v' è nei dintorni dimora alcuna. Al suo servizio stanno due « sergens » di cui uno, *Eür*, custodisce la parte bella del palazzo, detta *Prospérité;* l'altro, *Meseür* la parte opposta, di nome *Adversité.* Essi sono fra loro continuamente in lotta, ed ora vince l' uno, ora l' altro a seconda che la Dea è lieta o adirata. — Un *Roman de Fortune*, che non è altro che un riassunto del *De Consolatione*, scrisse un certo Simon de Fresne. Un infelice si lagna della povertà sua e della Fortuna, chiamandola volubile e crudele, quando gli appare la Filosofia colle sette arti, sue figliuole, la quale gli dimostra come egli a torto si lamenti, essendo le ricchezze cosa vana e passeggera, come onda di mare che va e viene, e come deva cercare la sua felicità nella gloria

(¹) Ediz. TODD, verso 1952 e sgg.

del cielo [1]. — Della Dea e delle sue opere si parla lungamente anche nel *Roman de Fauvel* [2]. Quivi il protagonista s'incammina colla sua compagnia « Vers fortune l'aventureuse », ed arriva alla città di « Macrocosme », costrutta un giorno da « Microcosme ». Quivi abita la Dea, dama di aspetto singolare, che tiene nelle mani due corone, di cui l'una è fornita di molte pietre preziose, delle quali però parecchie pungono acutamente coloro che la portano; l'altra è vile e di poco pregio, ma contiene smeraldi veri, i quali consolano il povero che la porta delle sue sofferenze. Fortuna ha due visi, l'uno bello e grazioso, l'altro orribile e nero; l'occhio sinistro ha fiero e lucente, il destro ridente e dolce; anche l'abito è di due specie, da un lato ricco e variopinto, dall'altro povero e vecchio. Essa ha davanti a sè due ruote che girano senza posa,

(1) V. Th. Wright, *Biographia britannica literaria*, London, 1846, pp. 349-350; P. Meyer, *Bulletin de la société des anciens textes français*, 1880, pp. 80-83 e *Romania*, XIII, 533.

(2) Di quest'opera (1310-1314), di cui una redazione imperfetta ha pubblicato il Pey nel *Jahrbuch. für rom. u. engl. Lit.* t. VII, (p. 316, 337), si è occupato G. Paris in un articolo redatto per la *Histoire littéraire* e che l'illustre mio professore ebbe la cortesia di prestarmi, di che gli sono gratissimo. Per ogni notizia bibliografia io rimando ad esso. Il mio sunto si basa sul ms. fr. 2139 della Bib. Naz. di Parigi (f. 16v - 28r) che contiene dell'opera la redazione originaria.

ma l'una veloce e l'altra lenta, ed a ciascuna è unita un'altra piccola ruota che tiene un movimento contrario alla principale. Queste ruote « font l'estat du monde tourner », e Fortuna si diverte a questo modo, abbattendo gli uni, innalzando gli altri, a quello dando la corona, a questo togliendola. A' suoi piedi sta seduta Vanagloria, che non pensa ad altro che ad adornarsi e ad abbellirsi. Fauvel interroga Fortuna, ed essa risponde di non esser ben conosciuta dagli uomini e di voler perciò parlare dell' esser suo. Dice di esser figlia « Du roy qui sans commencement Regne et vit perdurablement »; di avere una sorella più anziana, detta Sapienza, che porta scritto sopra un gonfalone tutte le virtù e tutte le cose; e di essere stata ordinata da Dio a far girare il mondo: « El fist le mond, et ge le maine ». Al vespro, aggiunge, faccio fermare ogni cosa; ma quando ogni movimento cesserà per sempre, il mondo avrà fine. Fortuna non è altra cosa che la provvidenza divina, che dispone del mondo e lo misura secondo ragione; quattro nomi mi furono dati: il primo è Provvidenza, poichè io posso vedere l'avvenire e provvedere così ad ogni evento; il secondo è Destino, il terzo Ventura ed il quarto Fortuna. Io lancio beni e mali a caso sulle genti e sono sì alta da arrivare sopra i cieli tenendo i piedi sulla terra;

la corona ricca significa la prosperità che non è senza sventure; l'altra l'avversità sopportata con rassegnazione; le ruote e le controruote che non si consegue felicità senza ostacoli. Il mondo è invecchiato e s'avvicina alla sua fine; presto arriverà l'Anticristo ([1]). — Un altro lungo poema sulla Fortuna, di oltre 4500 versi, del quale, se la memoria non m'inganna, nessuno ha ancora parlato, si legge nel ms. fr. 12460 della Nazionale di Parigi ([2]). Nell'anno

Mil IIIc quarante et cinq,

dice l'autore, una domenica mattina, verso la fine di quaresima, mentre stavo immerso nella più profonda malinconia per trovarmi rinchiuso in carcere senza ragione alcuna, mi apparve, come dipinta sul muro, una ruota mossa da una donna di tarda età, che aveva sul capo una co-

([1]) Per un altro ms. dello stesso poema più ricco di particolari rimando al citato articolo del Paris.

([2]) Il poema è ottonarii e incomincia:

En l'an de l'incarnation
Que Jesus Christ souffrit passion....

e finisce:

Et dont me vint si grant merveille;
A tant fu jour et je m'esveille.

L'ultimo verso è l'ultimo del *Roman de la Rose*. Il poema occupa i primi 68 fogli del manoscritto, ed ha per titolo, scritto da mano moderna, *Liber fortunae*. La scrittura del poema è del sec. XV.

rona d'oro e un manto sulle spalle [1]. Attorno alla ruota stavano quattro figure d'uomo, quale in atto di salire, quale di precipitare da essa, uno seduto sull'alto e l'altro sotto la ruota e ai piedi della donna. Invano io volli spiegarmi tale visione, quando, la notte, la dama mi riapparve per istruirmi sull'esser suo. Io sono, essa disse, la potente Fortuna, che può innalzare l'umile ed abbassare il superbo; ho una sorella chiamata *Raison*, la quale fu insieme con me creata da Dio, quando prima formò l'uomo e la donna; ma noi non siamo di materia terrena, bensì celeste. Siamo invisibili ed abitiamo sulla terra; ma non sole, poichè a mia sorella fu data

[1] A son visaige et a sa face
Pert bien que elle est de grant eage,
Et qu'elle est vaillant femme et saige,
Et aulte femme semble elle estre.
Una couronne a en sa teste
D'or fin qui bien luisoit,
Et a son col pendu avoit
Ung mentel de drap deguisé,
Forré d'erminez jusques au pié;
Saincte avoit moult riche saincture
D'or et de perles toute pure;
Onques ne vy en mon eage
De femme de si grant eage
Pourter nul si tres riche atour.
Après regardoy tout a tour
De la roe dehors si vy
Quatre ymaiges.......

per compagna una saggia donzella, detta *Mesure*, ed a me una giovinetta di nome *Habundance*. A noi due Dio affidò tutti i beni, dei quali devonsi distinguere due sorta: beni di natura e beni di fortuna. Questi toccarono a me e quelli a mia sorella, e degli uni e degli altri voglio qui discorrere partitamente. E qui segue una lezione di morale che va sino alla fine del poema, dove ai precetti è mescolata gran parte della storia dell' antico e soprattutto del nuovo testamento. L' opera come il lettore vede, non ha nulla di originale; la ruota coi quattro uomini ai lati è un luogo comune della letteratura medievale [1], e così pure la divisione dei beni, come avrò a dire più oltre. Tuttavia essa per la estensione sua prova quanto il tema fosse caro agli scrittori e ai lettori del secolo decimo-

[1] V. *Carmina burana*, ediz. Schmeller, 1883, p. 1; Novati, *Carmina medii aevi*, p. 44. Meritevole di menzione è il *Somnium cujusdam clerici*, perchè a ciascuna delle quattro figure si dà un nome:

> Hic sub rota latitat Job depauperatus,
> Cresus tumet desursum; ruit degradatus
> Petrus de Arbrocia *(sic)*; sed ad dextrum latus
> Est quidam Florentius de Roia natus
> Ad Cresi divitias erigi conatus.

(V. *Hist. litt.* XXII, p. 103). Numerosissime poi sono le figure che nei manoscritti rappresentano questa ruota.

quarto. I quali della loro predilezione ci forniscono altre prove; poichè un altro *Romant de Fortune*, di indole satirica, si legge nel ms. fr. 1164 pure della Nazionale di Parigi [1], in cui l'autore non solo trova che la ricchezza non rende l'uomo felice, che tutto è vanità e corruzione, ma fa una satira mordace di tutti gli stati della società non risparmiando nè religiosi [2],

(1) F. 62r - 72v: *C'est le Rommant de fortune et tous les estas du monde.* Incomincia:

> Las, chetif et maleureux,
> Triste, dolent et paoureux;

e finisce:

> Car je crains que trop ne demeure,
> Si ne suis sans plourer nulle heure.

(2) Notevole a questo proposito è la somiglianza che esiste fra un passo del nostro poema ed uno della *Mutacion de Fortune* di Christine de Pisan. Dice il nostro:

> Les pasteurs ne veullent atendre
> Aux fais garder que Dieu leur baille,
> Il ne leur chault comment tout aille;
> Trop bien se sevent enforssier
> De brebis tondre et escoissier;
> Par mon advis ung tel pasteur
> Val pis que loup ou que chastieur.

*Mutacion* (ms. fr. 603 della Naz. di Parigi, f. 109v): « Les pastours »

> Scevent bien tondre les berbis,
> Voire escorchier; sy ont abis
> De pastours et sont loups cerviers
> Plus grans coups donnant que leviers.

nè cavalieri, nè giudici, nè avvocati, nè scienziati, nè lavoratori. Anche Guillaume de Machault scrisse un *Dit du Remède de Fortune*, dove la Speranza risarcisce l'autore dei mali che gli procura il mondo ([1]). Nè mancarono sull'argomento le brevi composizioni. Già Jean de Condé nel *Dis de Fortune* si era lagnato della incostanza della Dea, le cui azioni però riconosce, sieno esse propizie o avverse, dirette dalla volontà suprema di Dio ([2]); nella *Roe de Fortune* ([3]) si fanno le medesime considerazioni, le quali sono ripetute in una ballata di Eustache Deschamps ([4]). Nè credo sia da dimenticare che quando il Petrarca si recò a Parigi come ambasciatore di Galeazzo Visconti, tenne il 13 gennaio del 1361 davanti al re un lungo discorso latino, che non è altro che una serie di riflessioni sull'incostanza della Fortuna, discorso che impressionò si vivamente la corte, che il Delfino voleva che il poeta ritornasse sull'argomento, per dire tutto quanto egli in proposito pensava. ([5]). Forse l'eco di questo

([1]) V. *Les Oeuvres de Guillaume de Machault* p. p. Tarbé, Reims 1849, p. XXV.

([2]) V. *Dits et contes de Beaudoin de Condé* ecc. p. A. Scheler, III, p. 151.

([3]) Jubinal, *Jongleurs et Trouvères,* Paris, 1835. p. 177 sgg.

([4]) *Oeuvres complètes,* I, p. 316.

([5]) V. *Ambassade de Pétrarque auprès du roi Jean le Bon*, par A. Barbeu de Rocher, in *Mémoires présentés par*

avvenimento non era ancora spenta quando Tommaso si recò alla corte di Francia; certo si è che allora più che mai si doveva pensare alle triste vicende delle vita e alla condizione miserrima a cui sono talvolta condotte le nazioni ed i popoli; in questo tempo anche Christine de Pisan scriverà la sua *Mutacion de Fortune* (¹). Ma se Tommaso non diede prova di originalità nella scelta dell' argomento, può tuttavia vantarsi di averlo trattato in modo più abile de' suoi predecessori, sebbene la sua descrizione si connetta soprattutto con quella del Romanzo della rosa. Inoltre questa parte dell' opera acquista un' importanza grandissima per gli accenni storici che contiene e per la satira talvolta finissima che vi si fa dei personaggi contemporanei all' autore.

Una particolarità del palazzo della Fortuna sono anche i seggi sui quali stanno grandi perso-

*divers savants à l' Académie des Inscript. et Belles-Lettres*, II série, t. III, 1854, p. 214 sgg.; cfr. Piaget, op. cit., p. 170.

(¹) Di questo poema e di altre opere sullo stesso argomento del secolo XV parlerò nel secondo di questi Studi. — Per composizioni italiane v. Medin, *Ballata della Fortuna*, in *Propugnatore* 1889, p. 101 segg., dove l' autore avrebbe potuto ricordare anche il *Quadriregio* del Frezzi, in cui (cap. XIII) si legge una notevole descrizione della Fortuna.

naggi dell'antichità e del medio evo ([1]); come pure notevoli e senza riscontro, credo, sono quelli riserbati alle nove dame che seggono di contro ai « nove prodi ». — A quale testo abbia attinto Tommaso nel parlare delle età del mondo e della venuta dell'Anticristo sarebbe difficile il dire ([2]). Il nemico di Dio vorrà far credere di essere il Messia, e come questi predicherà alle genti, distribuendo loro tesori e facendo larghe promesse. Coloro che a lui non vorranno sottomettersi saranno uccisi ed egli poscia li farà rivivere per incantamento introducendo nei loro corpi spiriti diabolici. Si recherà a Gerusalemme a predicare contro la legge di Cristo; ma allora arriveranno due profeti, che Dio tiene in serbo per quell'occasione nel Paradiso Terrestre, Enoc ed Elia, i quali predicheranno la legge cristiana. L'Anticristo li farà

([1]) V. in proposito MEYER in *Bulletin de la Société des anciens textes*, II, 92 e IX, 45 segg; del medesimo *Alexandre le Grand*, II, 377; NOVATI, *Istoria di Patrocolo e d'Insidoria*, Torino 1888, p. XIn.

([2]) Cil sera homme terrien,
craint et amez sur toute rien,
et naistra eñ Babiloyne,
et ne sera dessoubz le troine
nulle art ne nulle science
qu'il ne sache par nigromance;
et la cause voirement sera
car de par le deable vendra
pour umain linage engigner.

decapitare, ma Dio scaglierà contro di lui una folgore che lo ucciderà. Poscia accadranno spaventosi prodigi; il mare si leverà sulle terre e si accenderà come fiamma; dal cielo pioverà sangue; le città rovineranno; la terra si fenderà inghiottendo le genti fuggenti pe' campi, e così avrà fine ogni bene terreno. Allora, dice la Fortuna, avrà termine la mia potenza; verrà poi l'età ottava del giudizio finale. Come già si vide, anche nel *Roman de Fauvel* la Fortuna fa menzione della venuta dell'Anticristo; anzi dice all'animale ch'egli è venuto per preparare a quello il mondo:

> Tu es d'antechrist le courrier
> Son messagier et son fourrier;

egli è tuo signore, e se tu sei malvagio, egli è peggiore.

Per quel che spetta all' età del mondo, noterò che l'autore alle sette comunemente menzionate ne aggiunge un'ottava, che comprenderà l'ultimo giudizio [1].

[1] La storia del genere umano si soleva più communemente dividere nel medio evo in sei età; tuttavia Paolo Diacono ne novera sette, e tale divisione fu poscia accettata da molti (Cfr. GRAF, *Roma nella memoria del M. E.* II, 480-481). — Ai prodigi che debbono accompagnare e precedere la fine del mondo fu dedicata un'ampia letteratura. Mi limiterò a ricordare *les quinze signes de la fin du monde* in *Romania,* IV, 385; VI, 22-26

## VII.

Il Cavaliere errante parte dal luogo dove si è radunata l'oste dei Principi che combattono contro la Fortuna ed arriva ad una città che è in festa (T: $213_v$-$215_r$; P: $167_r$-$168_v$). La fiera dura quattro giorni; nell' ultimo vede adunarsi gran folla di gente nella piazza, « car le seigneur de la ville et les dames et pucelles y estoient a regarder une feste que on faisoit la et c' estoient tous les courretiers de tous les pays qui la venoient et de la cité mesmenent. Dont au deppartir de la foire tous courretiers venoient

VIII, 313-315; XV, 209 sgg. Una traduzione francese dell' ultimo capitolo della *Leggenda aurea* è menzionata da P. Paris (*Mss. franc.* IV, p. 64; v. anche VI, 37-38); un *dit de trois signes* è ricordato nell' *Hist. lett.* XXII, 259; un *Canto de la Sibila en lengua de oc* fu pubblicato dal Milà y Fontanals nella *Romania*, IX, 353 sgg. (cfr. anche Suchier, *Denk. prov. Lit.* I, 462-469) e un *Ludus de Anticristo* da W. Meyer nei *Sitzunsber. d. Kais. Akad. d. Wissen zu Berlin* (Cfr. *Romania*, XI, 634). Sull' argomento v. Michaelis, *Quindecim signa ante Judicium* in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* vol. XLV, 1869, pp. 33-60; Noelle, *Die Legende von den fünfzehn Zeichen von dem jüngsten Gerichte* Halle, 1879 (cfr. *Romania*, IX, 176), Meyer, *Daurel et Beton,* Introd. pp. XCVII-C; e *Hist. Litt.* XXX, 617 sgg.; 389, 391; Rajna, *Zeit. f. rom. Phil.* II, 226. Di più dirò che il prof. Novati sta preparando su questo tema uno studio.

en celle place festoier. Et celle coustume y estoit que au partir de celle feste le seigneur de la cité les faisoit tous venir a soy et vouloit savoir l'office de chascun. Et cellui qu'il trouvoit qui pouvoit faire son corretaige plus loyaument, il li donnoit un chappel de roses. Et puis vouloit que les autres lui feissent reverence et honneur. Et celle coustume fu establie cel an proprement pour cause d'un debat qui fu entre ceulz l'an devant. Car chascun louoit son office et mesprisoit l'autre et l'un vouloit aler devant l'autre. » I « corretiers » si traggono avanti lodando la loro merce e le loro arti; chi vende mercanzie e vesti, chi pietre preziose e gioielli, chi drappi, chi spezierie; chi si vanta di saper concludere matrimonii e provvedere di serve e fantesche i signori; chi di saper insegnare a cantare e a danzare. Il signore del luogo aduna il Consiglio, il quale dà un voto di biasimo ai mediatori di matrimonii e li scaccia, e finisce per dare il premio agli ultimi comparsi [1]. — Lasciata quella città

[1] La cause estoit que quant ceulz amans sont devant les autres amis et amies es danses, chascun y fait de meilleur cuer ce qu'il scet ce que a tel office appartient, et asses leur grieve que mieulx ne le scevent faire. Adonc le seigneur fist venir les corretiers qui de ce s'entremettoient et les honnoura sus tous autres, et leur fist donner les chappeaulz de roses et voult que les autres lui feissent reverance. Ainsi fust ordonné des deux

il nostro Cavaliere continua ad errare. Una notte è albergato da un signore, la cui moglie uccide due pappagalli, affinchè non rivelino al marito i suoi amori, e partito di là capita alla cella di un pellegrino, al quale chiede soccorso. L'eremita gli risponde presso a poco come il primo; biasima quei principi che disprezzano e maltrattano i poveri e gli infelici; riferisce un apologo

offices, l'un honnourez, l'autre degradez. Les corretiers qui furent desgradez de leur office furent honteusement descaciez hors de la cité, et distrent entre eulz: Puis que telle honte nous est advenue la ou nous cuiderons estre mieulx honnourés, nous yrons aval le monde et ferons pis que devant...... Assez fuz esmerveillié quant je oy tel debat, disant que cheval a lxxii manieres, et qu'il n'est si saiges homs qui puisse ne sache determiner ne cognoistre les vices et manieres qui en homme regnent. Lors me souvint d'un dit qui dist: *Nemo sine crimine vivit.* » — Non trovai riscontri a questa narrazione. Una certa affinità d'argomento mostra il *Dit des mais* (Jubinal, *Nouv. rec.* I, 181-194), che è una satira contro tutti gli stati della società; specialmente sono da notare le strofe che si riferiscono ai menestrelli e ai mercanti (p. 192); avvertimenti agli uomini di tutti gli stati si leggono nel *Dis des estas du monde* di Beaudonin de Condé (ed. Scheler, II, 371); lodi che i mercanti tributano a se stessi si hanno nel *Dit des marcheanz* (in Montaiglon et Raynaud, *Rec. gen. des fabl.* II, 123-129). Alle diverse professioni si riferiscono parecchi componimenti. V. *Des Estats du Siècle* (in Montaiglon et Raynaud, *op. cit.* II, 264-268); *De l'Etat du monde* (in Jubinal, *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, II, 15 sgg.), il *Lay des douze estats du monde* di Eustache Deschamps (in *Oeuvres complètes*, II, 226 sgg.), e del mede-

simile a quello di Menenio Agrippa [1]; ha parole aspre contro i principi cupidi ed avari; e alla domanda del Cavaliere qual'è la cosa più « diversa » che regna nell'uomo risponde: « Melanconia ». Dice l'uomo constare di quattro elementi: aria, fuoco, acqua e terra, e regnare perciò in lui quattro complessioni: sangue, flemma, collera e malinconia; essere nell'uomo quattro umori, come le stagioni, donde la diversità morale degli uomini. Partito dall'eremita il Cavaliere è pregato da *Esperance* e da *Foy* di recarsi a prendere alloggio in casa della madre

simo le ballate *Contre la vie des routiers* (I, 75) e l'altra *Sur les financiers* (I, 143); *Un dit des peintres* si legge in Jubinal, *Nouv. rec.* II, 96 sgg.; e una enumerazione dei diversi mestieri con biasimi a chi li esercita *ibid.* II, 91. Per il *Dit des Feures,* il *Dit des Boulangiers,* il *Dit des Tabureors* v. Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*, pp. 128, 138, 164; e per quelli dei *Changeors*, *Cordoaniers, Tisseranz*, *Bouchiers, Cordiers*, v. *Lettre au Directeur de l'« Artiste »*, *touchant le Ms de la Bibliothèque de Berne* n. 354, Paris, 1338 (cfr. Jubinal, *Nouv. rec.* II, 322 n.). Per l'usanza d'incoronare con una ghirlande di rose v. Le Grand d'Aussy, *Hist. de la vie privée des français*, Paris, 1815, II, 245-248; III, 286; e del medesimo *Fabliaux*, I, 208; II, 26, 37.

[1] La testa è il primo membro e governa tutti gli altri, come il principe il popolo; essa contiene cinque sensi: vista, udito, gusto, senso e tatto, che possono paragonarsi ai doveri di un principe. Inoltre altre tre cose sono nella testa: apprensiva, retentiva e memoria; le altre membra non hanno siffatte doti e perciò abbisognano di governo.

loro, *Dame Congnoissance*. Egli accetta. Durante il cammino capita in una bella valle [1] dove incontra un araldo che gli descrive le feste fatte in Milano per celebrare il conferimento del titolo di duca a Galeazzo; fra i vincitori delle giostre ricorda Teodoro di Monferrato e Guglielmo suo fratello. Giunge finalmente alla dimora di Dame *Congnoissance* (T: f. $222_r$ sgg.; P: f. $175_r$ sgg) [2], che lo riceve cortesemente e lo chiede di suo stato; riconosciutolo lo abbraccia e lo bacia. Il Cavaliere dal conto suo appena apprende il nome di lei, le chiede perdono del non averla riconosciuta, si umilia e quindi le narra le sue vicende [3]. Poscia le chiede notizia di quella donna ch'ei trovò piangente in riva al mare, ed apprende esser quella

[1] In quest'occasione il Cavaliere narra in P. le avventure di Guglielmo di Saluzzo, figlio di Bertrando (ff. 172-$174_v$).

[2] « Conoissance (dice Brunetto Latini) est conoistre et deviser les vertus des vices qui ont semblance de vertu; et de ce nos convient il garder, porce que maintes foiz, si comme dit Seneques, li vice entrent souz le nom de vertus ». (*Tresors*, ed. CHABAILLE, p. 366). Non occorre citare riscontri a questi dialoghi frequentissimi fra un discepolo o una virtù o una scienza personificata.

[3] In P. egli comincia dal chiederle notizie degli antenati ed ella risponde parlandogli di Ricciarda Visconti data in moglie a Tommaso di Saluzzo padre di Freylin (ff. $182_r$ - $183_r$).

la città di Genova, e il significato allegorico di tutti gli oggetti che la circondavano e la coprivano. La notte è fatto dormire nella *Chambre d' avis*, sulla porta della quale sta una scritta che divide l'età dell' uomo in dodici parti, come l' anno è diviso in dodici mesi, e paragona ogni parte ad ogni mese (1). Al mattino la dama fa

(1) Il est vray qu' en xij saisons
se change xij foys ly homs,
tout ainsi com les xij moys
se changent en l' an xij foys,
selon le droit cours de nature.
Tout ensement la creature
change de vj ans en vj ans
par xij foys; cilz xij tans
font LXXIJ ans en nombre,
puis se va gesir en l' ombre
de viellece ou il faut venir.

Nei primi sei anni corrispondenti al mese di gennaio, il bambino non ha nè forza nè virtù, finchè arriva al ventiquatresimo anno (aprile), età in cui « devient ly enfant vertueux. »...

A xxx ans va regnant en may,
le plus puissant des xij moys,
sus tous les autres nommez roys;
ainsi devient ly homs fors:

finchè arriva al settantaduesimo anno, in cui rimane spoglio di vigore e di vita, come la natura nel mese di Dicembre. — Donde può avere attinto l' autore per questo brano dell' opera sua? Una certa somiglianza, se non di

confessare il Cavaliere, gli fa ascoltar la messa e gli spiega il significato delle azioni da lui compiute [1]. Poscia gli chiede quali cose durante

contenuto, almeno di concetto, potrebbe offrirla il *Dit des planètes*, in cui si dice che i sette pianeti del nostro sistema presiedono ai sette giorni della settimana, e ad ogni giorno corrisponde uno stato sociale (JUBINAL, *Nouv. rec.* I, 372-383). Dei mutamenti che fa l'uomo secondo l'età sua tratta anche Brunetto Latini, ma anche qui non si può parlare che di una lontana somiglianza di argomento (*Trésors*, ed CHABAILLE, p. 374). Nè i calendarii del medio evo ci offrono nulla di simile (cfr. GÉRARD in *Bibl. de l'école des chartes,* II, 272; BOUCHERIE, *Un almanach au X siècle*, in *Revue des langues romanes*, III, 2; TOURTOLON, *Préditions astronomiques pour les années 1290 à 1295*, *Ibid.;* BARTSCH, *Calendarium* in *Denkmäler der prov. Lit.* 315-318; MEYER *Romania*, V, 3-6; XV, 274 e 325; P. PARIS. *Les Mss, franç.* IV, 15, 116; V, 454. V. inoltre *Li Compuz Philippe de Thaün* hgg. von T. MALL, Strasbourg, 1877. Per altri *comput* cfr. *Romania*, XV, 314, 643).

(¹) Dice d'averlo condotto a Gerusalemme che è la più degna città del mondo per gli onori prodigatile da Dio; d'averlo condotto alla corte del Dio di gran potestà per farlo cavaliere e della cerimonia spiega l'allegoria; d'averlo menato poi fuori di quella corte per lasciarlo in balia di sè, poichè a dama non s'addice la compagnia di cavaliere se non v'è motivo. La croce trovata in capo alle due vie, il segno più augusto che esista al mondo, insegnava la retta via; il priore era un ministro di Lucifero e i sette monaci orgoglio, invidia ira, accidia, avarizia, ghiottoneria e lussuria. « Apres t'en alas a la court du dieu d'amour; la y menas ta dame, qui estoit participant en tes pechiés et follies... Dont je t'en vueil dire la senefiance du dieu d'amour

le sue peregrinazioni gli abbiano recato maggior diletto, ed egli risponde le armi, l'amore e la caccia ([1]). Quindi s'accinge a dargli molti avvertimenti morali. Parla dapprima di Fortuna e di Vanagloria, quindi delle tre sorta di beni che l'uomo ha da Dio, cioè beni di natura, beni di fortuna e beni di grazia. Spiega quali sono questi beni servendosi dell'esempio tolto all'Apocalisse di una bestia meravigliosa che esce dal mare, con sette teste, simbolo dei sette peccati mortali. Il Cavaliere chiede consiglio perchè possa giungere a salvazione e la dama gli risponde in tal modo: « Puis que je t'aray monstree et de-

et de sa court..... les eles qu'il porte segnefient que par tout volent ses amours; l'arc.... qu'il est bon archier....; les II lyons sur quoy il siet sont a senefier que la plus fiere beste et sens raison qui soit a la fois est ly lyon et la plus triste et fort. Et aussi amour est la plus desraisonable chose et moins cognoissant et plus viste a la foys qui soit.... » Bene ti consigliava Rayson, ma tu non volesti ascoltarla; poi entrasti nell'albergo di Fortuna dove vedesti cose sì diverse e spaventose.

([1]) In armi la vittoria di un torneo in Norgalez, dov'erano molti buoni cavalieri della Tavola Rotonda; in amore le gioie procurategli dalla sua dama; nella caccia l'uccisione di un cervo che portava una collana d'oro su cui era scritto: « *Ne me touchiez car je suis a Cesar le fort empereur* ». Molte dame glielo chieggono ed egli, novello Paride, la dona a quella che gli promette di fargli ottenere l'amore di quella donna ch'egli vorrà.

clairee la voye en la quelle tu es, c'est assavoir la voye de dampnacion qui te menoit au lieu desveable qui est enfer, et je te diray que c'est que enfer. Et pour ce que tu sces bien que tu es chevalier et bien cognoisses tes oeuvres, je te diray ce que a chevalier appartient. Et pour ce que chevalier a converser en la compaingnie et es cours des princes, je te diray des princes premierement, car a prince affiert conversacion de prince. Et puis te monsterray les previleges de mes enfans, l'un apres l'autre; dont bien te fais assavoir qu'ilz sont si bons et si dignes que oncquez meilleurs ne furent, ne de greigneur auctorité ». Infatti essa fa la descrizione delle pene d'inferno, parla del contegno dei Principi e dei cavalieri; parla di salvazione, del saper vivere e morire, cita gli ammaestramenti di Catone, discorre della morte del giusto, dell'odio che si deve portare al peccato, del Purgatorio, del Paradiso, del ben conoscere e del ben giudicare, dei piccoli beni, dei beni mezzani e sovrani; delle virtù e dei beni dilettevoli; dei veri beni, della vera prodezza, signoria, franchezza (franchise), e conclude con parole di Salomone tolte all'Ecclesiaste. Il nostro Cavaliere dopo tali e tanti ammaestramenti rende grazia alla dama e al cielo; e così finisce il romanzo.

In tutta questa lezione di morale data da *Congnoissance* al Cavaliere, l'autore ha seguito testi diversi, dei quali si possono determinare quelli onde ha attinto con una certa estensione, mentre da altri non ha preso che pochi concetti e poche frasi. Del resto non è da dimenticare che qui, forse più che altrove, è improprio il parlare di fonti, perchè i trattati morali erano numerosissimi ed erano oggetti di lettura diffusa e gradita, per modo che ad ognuno era dato formarsi un corredo di cognizioni che poscia poteva esporre scrivendo, senza attingere o riferirsi ad un testo piuttosto che ad un altro. Tuttavia si può dire che le opere che l'autore ebbe certamente dinanzi nello scrivere questa parte del suo libro sono la *Somme Laurent* o *Somme le Roi* di Laurent [1], l'*Ordene de Chevalerie* e le *Moralités des philosophes* in prosa.

Dalla *Somme* Tommaso tolse letteralmente il racconto della bestia allegorica dalle sette teste, di S. Giovanni [2]; e dall'*Ordene* le regole

(1) V. sull'autore *Hist. litt.* XIX, 397-405.

(2) V. P. Paris, *Les Mss. franç.* III, p. 388 sgg. Il famoso trattato si divide in parecchie parti, di cui la prima è intitolata *Des sept pechés mortels.* « C'est, dice il Paris, une instruction sur la bête à sept têtes de l'Apocalipse, sous la rubrique: Ci commance l'Apocalipse saint Jehan. Les premiers mots sont: Ms. sires S. Johans, ou livre de ses revelacions qui est apelez l'Apocalipse si dit ecc. ».

dell' armamento e i precetti al cavaliere. Ma qui non copiò alla lettera, ma parte tralasciò del testo originale, parte riprodusse abbreviando se pure non si deve ammettere aver egli avuta dinanzi dell' opera una redazione diversa da quella che a me fu dato vedere (1).

Tre sorta di beni distingue Tommaso (f. 234v. sgg.): Ces trois manieres de biens que ly homs a de Dieu sont: les biens de nature, de fortune et de grace.... Les biens de nature sont ceulx que on a par nature, ou devers le corps, ou devers l' ame. Devers le corps, si comme santé, beauté, force, proesce, noblesce, bonne langue, bonne

E nel *Chevalier* leggiamo (f. 235v): « Monseigneur saint Jehan ou livre revelacion qui est appelle appocalipse si dist ecc. ».

(1) Tommaso non mostra d' aver conosciuto l' *Ordene de Chevalerie* attribuito ad Ugo di Tabaria (v. *Hist. litt.* XVIII, 752-760; Le Grand d' Aussy, *Fabliaux,* I, 208; Barbazan-Méon, *Fabliaux* I, 59; Gautier, *La Chevalerie*, 47, 269-270, 291; *Romania* XV, 326), nè *Le Bacheler d'armes* o *Dis du Bacheler* (in Jubinal, *Nouv. rec.* I, 326-341), nè *Une branche d' armes* (in Montaiglon-Raynaud, *Rec. gen. de fabl.* II, 130-132). Del resto l' argomento era molto diffuso. Una ballata di tre strofe intitolata *Du Bacheler d' armes* fu pubblicata dal Crapelet; in essa le qualità richieste nel cavaliere sono le medesime che nel *Dis* (cfr. Jubinal, op. cit. I, 341n). Consigli ai cavalieri e bacellieri si leggono anche nel *Dit de Perece* (*Ibid.* II, 60-72). V. anche la ballata LXIV di Christine de Pisan in *Oeuvres poétiques,* I. 55. Di una redazione spagnuola intitolata il *Libre del Orde de cavayleria* si parla nella *Romania,* XII 605.

voix. Devers l'ame, comme cler sens pour bien entendre, subtil engin pour bien trouver, bonne memorie pour bien retenir les vertuz naturellez.... (f. 253r) Les biens de fortune sont hautesse, honneur, richece, delices et prosperités, ou on pechie en moult de manieres, car quant madame fortune a tourné sa roe et a l'omme eslevé et assis en haut de sa roe, comme molin a vent, et l'a haut monté, illecques ventent les XII vens de vainegloire.... Les biens de grace sont vertus et bonnes oeuvres.... Et dois savoir que en vertu et bonnes oeuvres tempte le deable par vainegloire en III manieres.... (f. 252 v.) On seult deviser trois manieres de biens ou monde, biens honnourables, biens delictables et biens prouffitables...».

Tali suddivisioni dei beni si trovano, per così dire, in ogni opera morale del medio evo. Tuttavia il testo che più s'avvicina al nostro mi sembrano essere le *Moralités des philosophes* in prosa, traduzione del *Moralium Dogma* attribuito, senza prove, a Gautier de Lille [1], sebbene, come già dissi, sia qui pericoloso il parlare di fonti [2].

[1] Cfr. Meyer in *Romania*, XVI, 69.

[2] Delle *Moralités* v. il cap. *De conseil prendre* (cfr. cod. torin. L. III, 14, f. 61v). e il cap. *Des dons de fortune* (f. 71r). Identità d'argomento si ha anche fra il cap.

Tommaso prende alcune nozioni anche da opere di storia naturale, come quando parla dei quattro elementi di cui consta l'uomo, dei quali il peggiore e il più instabile è malinconia, il che si legge in molti scrittori medievali (1). Quello che Tommaso scrive sul contegno dei principi ha riscontro nel *Libro degli scacchi* di Jacques de Cessoles (2) e nel *Tresors* (3); ma qui è da notare a lode dell'autore ch'egli, principe, aveva in proposito idee e convinzioni proprie, sulle quali ritorna più volte nel corso dell'opera (4), e che dimostrano ch'egli era consapevole della missione

del *Chevalier: De bien cognoistre et de bien jugier* (f. 263r ss), e le *Moralités* (f. 61v - 62r ss.). Del resto anche Brunetto Latini divide i beni in tre maniere (*Trésor*, ed. Chabaille, p. 336, sgg.).

(1) Come, ad esempio in Brunetto, *op. cit.* pp. 107-108. È noto come nel medio evo la melanconia fosse considerata come una specie di pazzia. Nelle *Sis manieres de fols* si distinguono sei maniere di follia; « et li secons est fols et mélancolieus » (v. Jubinal, *Nouv. rec.* II, 65-72).

(2) Cfr. la traduzione francese di Jehan de Vigny in cod. torin. L. III, 14, f. 18v e sgg. Anche il *Doctrinal Sauvage* s'occupa del contegno dei re, duchi, ecc. (v. Jubinal, *Nouv. rec.* II, 150-161). Le virtù che deve avere un principe sono enumerate anche nel *Dit du Roi* (*Ibid.* I, 342-351). Qui, come sempre, non parlo di fonti latine, perchè solamente a testi francesi, come ebbi già occasione di dire altrove, ricorreva il nostro scrittore.

(3) Ed. Cabaille, pag. 620.

(4) V. ff. 219r - 220v ; 246r - 246v ; 264v .

benefica e protettrice che gli era affidata. L'autore attinge anche ai *Distici di Catone* [1]; ma la sua fonte mi è ignota per la parte che tratta del viaggio all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Tuttavia in essa nulla v'è di notevole, nulla che l'allontani dai soliti insegnamenti dei libri ascetici [2].

## VIII.

Terminato l'esame dell'opera nel suo disegno e concepimento generale, passiamo ora a studiare le singole storie che vi furono inserite per rendere più vario e piacevole il racconto; le quali,

(1) Cfr. P. Paris, *Les Mss. Franç.* III, 366; V, 10. V. *Beiträge zur lat. Catolitteratur* in *Zeit. für deutsche Philol.* V, 165 (cfr. Meyer, *Romania,* XVI, 59 e 65).

(2) Tale viaggio non ha quindi nulla a vedere cogli altri numerosi del medio evo; nè colla *Peine d' Enfer* (Jubinal, *Nouv. rec.* II, 304-308), nè coi versi sul *Paradis* (*Ibid.* II, 291, 419), nè colla *Voie de Paradis* di Rutebeuf (in *Oeuvres complètes,* ed. Jubinal, II, 160 sgg.; cfr. III. 195 sgg.), o con quella di Baudoin de Condé (ed. A. Scheler, I, 205), nè colla *Voie de Paradis* e la *Voie d' Enfer* di Rauol de Houdenc (*Hist. litt*, XXII, v. 279), nè colla *Court de Paradis* (in Barbazan-Méon, *Fabliaux,* III, 128-148), nè colla *Sept peines d' enfer* (v. Paris, *Les Mss. Franç.,* n. 7038); o col trattato provenzale sulle pene infernali (in Suchier, *Denk, prov. Lit.* I, 310-314). Maggiore somiglianza troverebbe forse col *Sermon de Guichard de Beaulieu* (cfr. *Hist. litt.* XXIII, 250).

come già dissi, ho disposto a seconda dei cicli romanzeschi cui appartengono, poichè il lettore dall' esposizione dell' argomento ha già appreso quale è il posto che esse occupano nel testo. Incominciamo dal

CICLO CAROLINGIO. — Poco v' ha attinto Tommaso, com' era da aspettarsi. Nell' albergo di Fortuna trova Gano, fra i traditori, Marsilio e *Ancis* « le noble combateur, le premier roy crestien que Charlez mist en Espaingne, et la tint a grant labour pour la fille Ysoré, qui efforça Ancis d' amour; dont pres que toute Espaingne ot perdue, quant l' empereur le securut » [1]. Ma l' autore non si limita ad un semplice cenno quando deve parlar di Sibilla, la moglie infelice di Carlomagno. (ff. $159_v$ - $161_r$ ; P: $113_v$ - $115_v$ ). I Baroni di Carlo, egli scrive, gli danno in moglie la figlia dell'imperatore di Costantinopoli. Un nano « trop bel, mais moult fel et malicieux » un giorno tenta di baciarla. Essa con un pugno gli rompe tre denti, e allora egli giura di vendicarsi. Un mattino, mentre l' imperatore è alla messa, va a coricarsi accanto alla regina, senza che questa se n' accorga, e al sopravvenire di Carlo, dice

[1] Qui si accenna alla chanson de geste intolata *Anseis de Chartage* (v. NYROP, *Storia dell' epopea francese*, p. 105).

di esservi stato invitato da lei. Essa rimane stupefatta e sbigottita e per salvarsi narra la storia del bacio. Carlo vuol farla ardere, ma essendo incinta è esiliata, ed il nano arso. La regina, consegnata ad *Abry de Mondidier* perchè la conduca a Costantinopoli, è sorpresa durante la via da *Macaire*, che combatte con Abris e l'uccide. La donna, che nel frattempo si è data alla fuga, incontra un « preudome » di nome *Maroquier*, col quale continua la via. Arriva in Ungheria, dove partorisce un figlio, e finalmente perviene a Costantinopoli, dove rimane molti anni presso il padre. Macaire dopo avere ucciso il rivale lo copre di terra e d'erbe, ne uccide il cavallo e poscia ritorna a Parigi. Ma Abris aveva un levriere, il quale non ha più lasciato il luogo della sepoltura. Un giorno per fame va a Parigi, entra nella sala da pranzo di Carlo, prende dalla tavola un pezzo di pane e fugge. La seconda volta è inseguito e il cadavere del suo padrone è scoperto. Il cane al vedere Macaire gli si lancia addosso, per cui Nano ordina il duello fra i due. Dopo aspra lotta l'animale riesce a togliere il bastone all'avversario e a sconfiggerlo. Il traditore confessa il proprio delitto ed è squartato e tratto alle forche. Allora Carlo rimpiange *Sibilla*, la moglie perduta (di cui si dice solamente ora il nome). Il padre di essa,

*Richier*, raduna un esercito e con *Louys*, figlio di Sibilla, va in Francia, devasta il paese e si accampa contro Carlo; ma i baroni riescono a ristabilire la pace fra i due sposi. — Per questa narrazione Tommaso attinse probabilmente alla redazione francese in prosa, la quale ci dà della leggenda una versione diversa da quella conservatasi nel poema franco-italiano, il *Macaire;* l'unica divergenza consiste nella rappresentazione del nano che in tutto il gruppo a cui la redazione in prosa appartiene è dipinto come deforme, mentre nel nostro testo è detto bello di corpo; ma tale divergenza, forse casuale, non conduce a nessuna conclusione diversa da quella di sopra esposta (1).

## IX.

Ciclo brettone. — Tristano (T: ff. $67_r$ - $71_v$; P: $49_r$ - $52_r$) fu presto ascritto fra il numero dei cavalieri della Tavola Rotonda, e come tale lo considera il nostro autore (2). Noi quindi non

(1) Per l'argomento basterà rimandare al Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, p. 180. Nulla dirò della storia di Buovo d'Autona (T: ff. 111r - 116r ; P: 80r - 86v ), perch'essa concorda perfettamente col sunto datone dal Rajna nelle sue *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, pp. 119-122.

(2) V. in proposito P. Paris, *Les Mss. Franç.* I, 194.

avremo bisogno di ricorrere alle prime redazioni in versi della storia di questo personaggio, ma basterà all' uopo nostro riferirci al Tristano in prosa. Di esso ha dato recentemente un' analisi, come già si ebbe occasione di dire, il Löseth, ed io mi servirò del suo bel libro, non senza ricorrere ad altre opere e specialmente al *Guiron le Courtois* (mss. torin. L. I, 7, 8, 9), dove dell' eroe si narra quasi tutta la storia, e alla *Tavola Ritonda* italiana. Tristano, narra Tommaso (in versi ottonarii), va in corte di Faramondo, re di « Gaunes », padre della bella Gloriande, che s' uccide per amore di lui, e che prima di morire « un son brachet ly envoya, Quant elle vist Tristan aler » [1]. Libera la Cornovaglia vincendo il forte Morhout [2]; rimasto ferito da una saetta avvelenata è guarito da Isotta [3]; è liberato da « Englin » [4]; vince Palamides e gli toglie la spada [5]; combatte col re Bant d' Irlanda; vince

[1] V. Löseth, *op. cit.* p. 19, dove l' amante è chiamata non Gloriande ma Belide; *Guiron,* vol. III, f. 614r sgg.; *Tav. Rit.* (ed. Polidori), I, pp. 54-62.

[2] Löseth, p. 19-20; *Guiron,* III, f. 862r sgg.; *Tav. rit.* pp. 64-72.

[3] Löseth, p. 21; *Guiron,* III, f. 865r-v; *Tav. rit.* pp. 72-75.

[4] *Hanguin* in Löseth, p. 25; nella *Tav. Rit.* è detto *Languis.*

[5] Löseth, p. 23; dove però non si fa parola della spada; *Tav. rit.* p. 81.

Blanor [1] e conquista il « chastel de plour » uccidendo Brunor e la moglie, genitori di Galeotto [2]; va a trovare di notte Isotta, ma da suo cugino Odret e da venti cavalieri è sorpreso [3]; sconfigge l'oste di Marco a Dinars; conduce Isotta in Logres alla Gioiosa Guardia (v. avanti); abbatte dodici cavalieri d'Artù; Lancillotto vuol vendicare i compagni, ma lo riconosce e va con lui alla Gioiosa Guardia [4]; libera Lancillotto da quaranta cavalieri; sposa Isotta figlia del re Hoël della Piccola Brettagna [5]; arriva ad un'isola abitata da un fortissimo gigante, che lo imprigiona; ma un giorno riesce ad ucciderlo con un bastone [6]; uccide i dieci cavalieri che impediscono il passaggio del ponte [7], e poi ne uccide sessanta compreso il cavaliere « a la cotte mal tailliee » [8]; combatte con Lancillotto,

(1) Löseth, p. 29.

(2) Löseth, p. 32; *Tav. rit.* pp. 124-141 (Brunoro e Bagotta); v. anche Rajna, *Fonti,* 257-263. Nel *Nouvau Tristan prince de Lionnois,* Paris, 1567, la moglie di Brunor è detta Galathée (p. 188 sgg.).

(3) Löseth, p. 40-41, dove il cugino è detto Andret; *Le Nouv. Trist.* p. 244.

(4) Löseth, p. 340. *Le Nouv. Trist.* p. 263 sgg.

(5) Löseth, p. 46.

(6) Löseth, p. 49-50.

(7) Di un ponte si parla nella *Tav. rit.* a pag. 439.

(8) V. per questo personaggio Rajna, *Fonti,* 68; Löseth, Indice s. Brunor le noir.

ma riconosciutolo, lo conduce seco alla Gioiosa Guardia [1]; uccide i dieci cavalieri del ponte (v. sopra) e libra Yvain, Sagremor e Agravain; nella « foreste perilleuse » incontra ventisei cavalieri della Tavola Rotonda [2]; sconfigge, « Herix le Roux », togliendo il mal costume del castello; combatte con Lancelot, difendendo il re d'Irlanda padre d'Isotta la bionda, poichè l'esito della battaglia è affidato ai due campioni, ma Artus impedisce il duello; vince due giorni a Loveserp [3].

Accanto a Tristano poniamo Lancillotto (T: ff. $79_r$ - $84_r$; P: $57_v$ - $61_r$). Il re Ban suo padre per soccorrere Artus assalito dal re Claudaz, lascia il suo castello in custodia a un cavaliere che lo tradisce. Quando vede perduto il suo castello muore di dolore; la moglie sua non vedendolo ritornare parte per cercarlo e lascia a casa il figlio Lancelot. Trova il marito morto su di un piccolo monte; ritorna al figlio, ma lo vede fra le braccia di una donna che si getta con lui in

(1) *Tav. rit.* p. 340 sgg.

(2) Nel romanzo spagnuolo: *Libro de don tristan de Leonis* si narra *como don Tristan desbarato los cavalleros de la hada morgagna al passo de la puente,* f. $65_v$ (senza data e luogo).

(3) Löseth pp. 272-273. — Di Isotta si parla anche al f. $46_r$; e di « Blangeans » al f. $125_v$.

un lago [1]. Ma questo non è altro che un palazzo incantato, dove la fata che l'ha rapito (la dama del lago) lo tiene finchè egli si reca alla corte d'Artù che lo fa cavaliere. Ma nella cerimonia il re dimentica di cingergli la spada [2], che gli è data dalla regina Ginevra, a cui egli dice di appartenere. Conquista la Gioiosa Guardia [3], e Galeotto [4]; è imprigionato da una dama che lo ama (la dame de Malehaut), ma riesce ad avere da lei il permesso di recarsi alla battaglia fra Artù e Galeotto, promettendo di ritornare alla sera [5]; quivi innamora di Ginevra [6]; vince un gigante che ha il costume di rapire i cavalieri [7]; rimane due anni prigioniero dalla fata Morgana e durante il carcere dipinge i suoi amori con Ginevra [8]; uccide Mador che ha accusata Ginevra di avèr avvelenato

[1] Tutti questi avvenimenti hanno un esatto riscontro nel *Guiron*, vol. III, f. 998r-v; ma sono narrati in modo più chiaro e preciso nel *Lancelot* (v. P. Paris, *Les romans de la Table Tonde*, III, pp. 3-6; e specialmente 15-165).

[2] Paris, *op. cit.* III, 132-133; *Guiron*, III, 615v e sgg.

[3] Paris, *op. cit.* III, 155 sgg.; *Guiron*, III, 854 sgg.

[4] Paris, *op. cit.* III, 216 sgg.

[5] Paris, *op. cit.* 234 sgg.; *Guiron*, III, 881r sgg.; 884r sgg.

[6] Paris, *op. cit.* III, 270-272; *Guiron*, III, 889r, 891r, 894r sgg.

[7] Paris, *op. cit.* IV, 259 sgg.; 314 sgg.

[8] *Ibid.* V, 316 sgg. (nell'*Agravain*).

il fratello con una mela [1]; rompe l'incanto della prateria, dove quanti entrano sono costretti a danzare senza poterne uscire [2]; capita in un paese dove trova uno scacchiere che giuoca da sè [3]; istituisce nell'isola di *Joye* l'usanza dello scudo che porta la figura di un cavaliere che chiede mercè alla dama [4]; sorpreso con Ginevra, la conduce alla *Dolorosa Guardia*, che d'allora in poi si chiama la *Gioiosa Guardia*, dove è assediato da Arturo e donde poi esiliato [5]; è assalito da Artù nelle sue terre e riesce a vincere Gauvain la cui forza a mezzogiorno raddoppia [6]; innamora della sua bellezza la donzella d'Escalot, ma non vuole ascoltarla per non romper fede a Ginevra.

Il quarto cavaliere del mondo, perchè il primo fu Galat, che conquistò il Saingral, il secondo e il terzo Lancelot e Tristran, giudicati pari, fu Palamidez, di cui ora si narrano le imprese (T: ff. $128_r$ - $130_v$; P: $92_v$ - $94_r$ ). Vince in Irlanda

[1] *Ibid.* V, 341-342 (nella *Mort d'Artus*).

[2] *Ibid.* V, 310-311 (nell'*Agravain*); vedi anche *Le Roi Artus*, II, 196-199.

[3] *Ibid.* V, 310-312.

[4] *Ibid.* V, 328-329.

[5] *Ibid.* V, 344 sgg.

[6] *Ibid.* V, 340. Sull'odio fra Lancillotto e Gauvain e sul pervertimento di questo v. Rajna, *I cantari di Carduino* (*Scelta di curiosità lett.* Disp. 135), pp. XXII-XXVn.

Gauvain ad un torneo, per il che il re Anguinz lo conduce seco nel suo palazzo; quivi Palamidez si innamora della figlia Isotta la bionda, « tant que depuis ne l'oblia » (1); vince la prima giornata al torneo di Loveserp, al quale prendono parte dieci re (2); alberga nella torre di un valvassoro di cui uccide un parente; uccide nella città vermiglia due cavalieri (3); porta due spade (4); combatte con Tristano, dal quale Brandeliz lo divide (5); manca al petrone di Merlino (6); combatte con Tristano davanti al re Galeondin (7); libera Tristano; salva Seguradez; vince il cavaliere del pino (8); combatte con Lamoras di Gaunez, col quale Ivain lo riconcilia (9): va in cerca della « beste glatissant » (10).

(1) Löseth, p. 22; *Guiron.* III, 867r seg.; *Tav. rit.* I, 78; Rajna, *Fonti*, 63.

(2) Löseth, p. 272.

(3) Löseth, p. 269-270.

(4) Löseth, p. 21; *Tav. rit.* 77.

(5) Löseth, p. 429: Rajna *op. cit.* 70.

(6) Rajna op. cit. 70. Pel *Cantare quando Tristano e Lancillotto combatettero al petrone di Merlino* v. Rajna, *I cantari di Carduino,* p. 46 sgg.

(7) Löseth, p. 304-305; Rajna, *Fonti,* p. 136.

(8) Löseth, p. 325.

(9) Löseth, p. 431.

(10) Löseth, p. 264 ecc. *Guiron,* III, 593r. Nel *Guiron* si narrano a lungo le imprese di Palamides, cominciando dalla sua nascita (v. vol. III, f. 592v sgg; f. 726r; f. 926v; f. 956v ).

Anche di Merlino sono brevemente narrate le principali imprese (T: ff. $155_v$ - $156_r$; P: $110_v$ - $111_r$). È figlio di un incubo [1]; scopre il segreto dei due serpenti che fanno crollare la torre [2]; libera la propria madre condannata al rogo [3]; dà principio alla Tavola Rotonda [4]; è causa della nascita di Artù [5]; fa ritrovare Meliadus e il figlio Tristano; è incantato in una tomba dalla dama del lago [6].

Viene ultima spettante a questo ciclo la storia di Carados, (T: ff. $189_v$ - $193_v$; P: $152_v$ - $155_r$), quale si legge nel *Perceval* in verso [7]. Io mi asterrò dal riferirla, perchè Tommaso narra fedelmente le strane avventure capitate a que-

(1) V. *Merlin*, publié par G. Paris et J. Ulrich in *Société des anc. textes,* 1888, I, p. 1-20.

(2) *Ibid.* 38-56.

(3) *Ibid.* 20-29.

(4) *Ibid.* 94-96.

(5) *Ibid.* 98-111. La nascita d'Artù è poi narrata diffusamente al f. $159_r$ - $159_v$, dove si parla del duca di Tintegol di Brettagna, della moglie Igerne, di cui s'innamora Uterpendragon, il quale coll'aiuto di Merlino riesce a giacere con lei; dall'unione nasce Artù (cfr. Paris, *Les Rom. de la T. R.* II, 66 sgg).

(6) *Merlin,* II, 191-196. Anche nel *Guiron* è confusa Ninienne (e non Viviane, cfr. G Paris, *Merlin*, p. $XLV_n$) colla dama del lago (f, $602_v$ e f. $621_r$), come pure nel *Lancelot* e nel *Bret* (v. Rajna, *Fonti*, $113_a$).

(7) *Perceval le Gallois*, publié par Ch. Potvin, 6 voll Mons, 1866-1871.

sto personaggio [1]; soltanto noterò alcuni fatti che conducono alla conclusione, aver l'autore avuto dinanzi non la rima, ma una redazione in prosa [2]. « Il advint, scrive egli, que le roy Artus ot une niepte fille de la mere monseigneur Gauvain qui sa suer estoit. Celle fu fille au roy Lot d'Arcanie; celle fu moult belle a merveillez. Si advint que le roy Artus la maria au roy Karados de la Petite Bretagne. Et en la court Artus ot un enchanteur qui quant les nopces se faisoient a Karlion, cil s'enamoura tant de la dame qu'il dist a soy mesmes qu'il fault qu'il aye la premiere nuit son pucellage ». Questo passo è più vicino al testo in prosa citato in nota dal Potvin che non al poema; anche colà la sposa è detta *niece* d'Artù, e il marito, Carados, mentre nella rima è detto Caraduel [3]. Quando Artù, Cador e sua sorella Guimer sanno della disgrazia di Carados, si recano a visitarlo. L'infermo appena apprende la loro venuta, vedendosi oltremodo dimagrato, fugge per vergogna in una foresta, presso un eremita, col quale vive. Anche qui il testo è più vicino alla prosa (p. $201_n$) che alla rima, dove Carados parte senz'altro per

(1) Sul tema v. *Hist. litt.* XXX, 73-77.

(2) Mi servo a quest'uopo delle varianti apposte in nota dal Potvin.

(3) Potvin, *Op. cit.*, vol. III, p. 117, sgg.

boschi e selve allo scopo di far penitenza. Il nostro autore spesso abbrevia; nulla ad esempio dice della caccia bandita da Artù prima di far cavaliere il giovinetto Carados; molto brevemente riassume la scena dei versi 12760-12835, e tralascia intieramente l'episodio di Alardin, Karados e Guimer (v. 12935-14487). Anche Cador entra in una vasca, il che non avviene nel poema; alcune altre divergenze possono inoltre notarsi nell'ordine della narrazione.

## X.

Ciclo classico. — Fra le donne che nella Corte d'Amore assistono dai palchi alla battaglia contro i Gelosi, il Cavaliere vede Elena, Medea, Cleopatra e la regina Candace. Alla stessa Corte sorge contesa fra Paride e Diomede per cagion di Briseida, che è da quello accusata di tradimento verso il fratel suo Troilo (T: ff. 72 $_r$; P: 52$_v$ - 54$_v$ ). Essa ha accettato da Troilo un anello, gli ha giurato fedeltà, ma appena giunta nel campo greco lo ha dimenticato per darsi a Diomede, al quale ha regalato l'anello. La donna cerca difendersi, ma la Corte la condanna e la scaccia con la seguente sentenza:

O tu Brexis de Troie, qui fuz amee dez ton enffance
De Trolus bon chevalier et de haute renommance,

T' amour tu lui juraz a vostre deppartance
Et il la seue te promist sanz nulle desleance,
Cel main tu l' oubliaz sanz nulle remembrance;
L' anel Troluz lui (?) donnas que ja ne mis tardance,
Dont mez dames honniz par ta male meschance;
Dehors ma court te baniz sanz nulle arrestance.

Questo racconto ci riporta al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More; se non che una particolarità lo stacca da esso, poichè noi non vi troviamo traccia dell' anello che Troilo dà a Briseida; notiamo per ora che di questo anello si fa invece parola nella *Istorietta troiana* [1]. Più oltre si narra la storia d' Achille (T: ff. $86_r$ - $89_r$; P: $62_v$ - $64_v$), parte con versi presi dal *Roman de Troie* (13049-13204), parte mettendo in ottonari due capitoli dell' *Ephemeris belli trojani* di Ditte Cretese [2]. Segue la storia di Paride (T: ff. $99_v$ - $101_v$; P: $72_v$ - $74_r$). Egli chiamato arbitro dalle tre dee dà a Venere il pomo, che giunge in tal modo:

La pomme d' or vint d' aventure [3]
a une fontaine claire et pure,
ou [4] les deesses s' esbatoient
et la fontaine regardoient.

[1] V. Gorra, *Testi inediti di storia trojana,* Torino, 1887, pp. 161-162 e p. 398.

[2] Lib. II, cap. XVI e XVII.

[3] P: Celle pomme d' or leur vin d' aventuro.

[4] P: Suz laquelle.

Lors la pomme dedenz tomba,
Ou un escript apparut ja [1],
qui disoit tout a la volee [2]:
« A la plus belle soye je donnee » [3].
Paris d'aventure seurvint la [4]
comme je vous ay devisé [5].

Paride rapisce Elena, con molti tesori, per vendicare Laomedonte e *Ysonna.* Arriva in Grecia a un tempio di Diana, dove si celebra una gran festa; trova nel tempio Elena; se ne innamora, prega Venere di volergliela concedere e la conduce seco a Troia. Durante l'assedio fa molte belle cavallerie; uccide il re di Frisa, cugino di Ulisse, Palamede, Aiace re di « Logrez », ed Achille.

Anche questa narrazione ha riscontro nel *Roman de Troie*, ma non esatto riscontro. Nel poema francese il giudizio di Paride è narrato come una visione e alquanto diversamente [6]. Il nostro testo concorda invece anche in questa parte notevolmente coll' *Istorietta trojana* [7].

[1] P: Et sus le pom un escript aparut ia.

[2] P: en present.

[3] P: donnant.

[4] A questo verso ne segue giustamente in P un altro che rima in esso: Et fist tel jugement la.

[5] P: nomme.

[6] V. Gorra, *op. cit.*, p. 156.

[7] « Un'altra fontana non meno bella di quella era più presso, alla quale erano venute addonneare tre dee,

Se ora ci domandiamo a quale fonte attinse Tommaso per la storia trojana, dobbiamo rispondere ch' egli conobbe il *Roman de Troie*, come provano i versi che da esso trascrive. Ma contemporaneamente egli doveva avere innanzi qualche altro testo, poichè dal poema non poteva derivare nè il particolare dell' anello dato da Troilo a Briseida [1] nè i versi in cui si narrano le imprese d' Achille, poichè non posso credere ch' egli abbia messo in versi le parole di Ditti, nè il giudizio di Paride. Qui si potrebbe pensare ad un testo dell' opera di Benoit diverso in alcune parti da quello pubblicato dal Joly, ma se tale ipotesi non contrasta colle due prime divergenze notate, non può ammettersi per la terza, perchè Benoît non può aver inserite nel proprio poema due narrazioni fra loro discordanti dello stesso avvenimento. D' altra parte le concordanze che notammo fra il nostro testo e la *Istorietta*, che differisce notevolmente dal *Roman de Troie*

.... ellà si diportavano, e ragionando intra loro avenne che nel mezzo di loro cadde una palla d' oro ove era scritto *pulchiori detur*, cioè alla più bella sia data ». Sorge contese fra le tre dee, che per definirla vanno in cerca di Paride; nel qual particolare la *Istorietta* differisce dal nostro testo, dove Paride capità a caso colà dove son le dee. V. Gorra, *op. cit.* p. 382.

[1] Esso non si trova neppure nel *Filostrato*, che del resto Tommaso non mostra di conoscere.

in parecchi punti, farebbero pensare aver Tommaso e l'autore di essa attinto ad un testo francese comune contenente una storia trojana proveniente sì, ma già lontana dal poema francese. Se non che tale ipotesi deve rifiutarsi, perchè se i nostri due testi talora si accordano, spesso però discordano fra loro; par quindi necessario pensare ad una redazione della storia trojana ora perduta ed avente soltanto alcuni tratti comuni coll'originale francese dell'*Istorietta.* Ma un'altra supposizione potrebbe farsi. Gli episodii più celebri del *Roman de Troie* furono molto probabilmente staccati dal poema, per dar argomento a narrazioni speciali, le quali furono elaborate in diversa guisa ed eran recitate al popolo nei luoghi pubblici. Correvano non solo in Francia, ma anche in Italia, le storie degli amori di Troilo e di Briseida [1], di Paride

[1] Gorra, *op. cit.* 64n, e 264n. Il Novati (*Istoria di Patrocolo ed Insidoria*, Torino, 1888, p. XXn) a ragione crede che Benzo udisse dei *contes* che debbono « stimarsi altra cosa che il poema di Benedetto e d'indole assai più popolare », sebbene la storia degli amori di Troilo e Briseida ch'egli udiva cantare per le piazze non fosse altro che una riproduzione fedelissima del celebre episodio staccato dal poema francese, come risulta dal sunto ch'egli ne dà. — Del resto che altri racconti esistessero in Francia sui fatti della storia trojana, lo provano anche

ed Elena, di Achille e Deidamia, di Ercole ed Ettore (1). Queste storie, probabilmente nella loro forma francese, dovette conoscere Tommaso, il quale volle attingere ad esse, pur non dimenticando l' opera principale, il *Roman de Troie.*

A fonti romanzesche ricorre Tommaso anche quando vuol parlare di Cesare (T: $146_r$ - $148_v$; P: $10v_v$ - $106_r$). Alcuni « principi » di Roma gli negano alcuni onori, per il che egli adirato passa il Rubicone, « car cil Rubicon estoit une riviere petite et oltre celle riviere n' estoit nullui si hardi d' armes porter (2) ». Essi allora impauriti partono da Roma facendo Pompeo loro governatore e difensore. Cesare assedia Pompeo a Duraz « dont il advint que Pompee desconfi Cesar au murail que Cesar avoit fait faire tout entour la cité, afin que nul n' y peust entrer ne saillir (3). Ce murail duroit bien XVIII mile a la ronde.

i versi del *Roman du Conte de Poitiers,* dove parlandosi della Contessa si dice che

> Joiouse l' amie Ector,
> Qui tant fu bele et avenans,
> Ne valut a li diex besans.

(ed. MICHEL, p. v. 107-100).

(1) V. GORRA, *op. cit.* pp. 304-329.

(2) V. in proposito: *Ly histoire de Julius César. Eine altfranz. Erzählung in prosa von Jehan de Tuim,* hrsgg. von F. SETTEGAST, Halle, 1881, p. 14.

(3) *Op. cit.* p. 89 sgg.

Si advint que Pompee voult saillir celle muraille par force; dont il estoit de si hault cuer qu'onques ne le daingna passer de nuit, ainz vint passer a force a un fort pas que le vaillant Seva, le fort combattant qui estoit si fier en armez, gardoit (1). Cil Seva deffendi un pas a Pompee et a sa force, que oncquez n'y porent passer tant qu'il vesqui, mais en la fin il fu si atournez qu'il mourut. Pompee s'en ala et ses gens. Et Cesar rassembla ses gens et moult regreta le bon chevalier Seva, qui tant l'avoit servi longuement et qui portoit son aigle. Lors s'en ala Pompee a Brandiz et la Cesar l'assegea par mer et par terre (2). » Pompeo fugge per mare a « Cesaile » ove trova soccorso di genti raccolte dal figlio Sesto. Colà dà grande battaglia a Cesare, che rimane vincitore; egli fugge con Catone ed altri baroni, ma in Egitto (3) gli è tagliato il capo a tradimento. La guerra contro Cesare è continuata dal figlio suo « Gaio », ma anche questi è alla fine preso ed ucciso per aver ardito di spingersi nel padiglione di Cesare, dove è rinchiuso e decapitato. « Dont tout le monde dist que se il eust vesqu, il eust passé son pere de haute che-

(1) *Ibid.* p. 94 sgg.
(2) *Ibid* p. 35.
(3) *Ibid.* p. 133 sgg.

valerie ». Cesare diventa signore di Roma, ma è ucciso da Bruto, cugino di Catone [1]. E qui cade in acconcio di aggiungere quello che si legge nel sunto di storia romana del ms. parigino sui pronostici della morte di Cesare. Avvenne il giorno prima che una folgore colpì una statua eretta in suo onore e ne cancellò la lettera C che formava il suo nome; e la notte si levò un vento così impetuoso ch' egli fu costretto a levarsi dal letto. Inoltre ad un bifolco disse nel campo un bue: « Perchè mi stimoli tu? Tu fais mal, car certes en brief temps feront plus de maulz et chetivetés contre Raison les hommes que ne font les bestez » [2].

Al ciclo classico ascrivo la storia di *Florimont d'Albanie*, un antenato di Alessandro Magno (T: ff. $90_v$ - $96_r$; P: $65_v$ - $71_v$ ). Coll' astuzia dei rasoi e con una falce riesce ad uccidere il

(1) Questo racconto non è però in tutto conforme a quello di Jean de Tuim.

(2) Cfr. in proposito GRAF, *Roma nelle memorie del M. E.* I, 274. V. anche PARODI, *Le storie di Cesare nella lett. it.* p. 273. Altri particolari fantastici si trovano in questo brano di storia, ma non meritano una menzione speciale. Valga come esempio il seguente: « In cellui temps nacqui un enfant a Romme lequel avoit IIIJ piez, IIIJ mainz, IIIJ yeulz et IIIJ oreillez. Si n' avoit que un chief, une buche et deux naturez. Si l' enfanta une esclave des quellez en avoit assez a Rome. Car ce fu l' an VC et XLI apres que Romme feust ediffièe (f. $147_v$ ) ».

serpente che infesta il suo paese. *La dame de l'isle celee* lo consiglia a fare col grasso della bestia un unguento che gli gioverà nelle battaglie future; gli dà una spada e un anello, e gli concede il suo amore. Di questo nessuno s'accorge, ma alla fine essendo stato scoperto, Florimon deve perdere per sempre la sua innamorata. Dalla disperazione sta gran tempo nascosto, ma finalmente si mette al servizio del principe *Risus*, suddito del re *Feliz* (cioè *Filips*) di Macedonia. Florimont fa prodigi di valore sotto il nome di *Povoir perduz*, e riconosciuto dal re ne riceve il carico della guerra. Vince *Candebraz* che assedia il duca di Adrianopoli e fa prigioniero il re d'Ungheria. Sconfigge poi l'ammiraglio di Cartagine, che ha assediato il padre suo nel castello di *Clafgriz*, dov'erano tre fortezze inespugnabili, con ponti levatoi e porte di metallo difese da leoni affamati. Florimont libera il padre ed assedia l'ammiraglio che muor di dolore. Egli ha un figlio, *Phelippon*, che diventa padre di Alessandro.

In questa narrazione Tommaso riassume molto fedelmente l'inedito poema di *Florimont* di Aimon de Varenne (V. cod. torin. L. II, 16), trascrivendone perfino dei brani alla lettera, specialmente nel narrare le battaglie tra *Feliz* e *Candebraz;* talora cucisce insieme alcuni

versi presi di qua e di là, ma per lo più non fa altro che copiare. Egli ha omesso il principio del poema in cui si parla di Filippo e della sua impresa contro il leone, e tace completamente degli amori di Florimont con Romadanaple, i quali occupano del poema una parte considerevole e sono narrati con molto garbo (v. f. $17_v$ e sgg.). La lezione seguita da Tommaso è molto vicina a quella del codice torinese, e potrà servire a chi intraprenderà una edizione del poema.

Venere si reca a far visita ad Alessandro Magno (T: ff. $130_v$ - $143_r$; P: $94_v$ - $98_v$), il quale si trova in nobile compagnia. Essa lo prega di volerle narrare le sue imprese, poichè io so, ella dice « comment vous vous feistez getter en mer en un tonnel de voirre; là veistez comment les poissons tournoioient et faisoient guerre; puis vous feistes a IIIJ griffons familleux porter en l'air pour veoir tout le monde [1];... soumistez Amasone la riche [2].... et pristez la cité de Thyr et les vaulz de Josaphat ou mandastes Emenidus d'Arcade a tout VII chevaliers pour courre le

[1] V. Il poema edito dal MICHELANT (pp. 386-389); cfr. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen âge*, II, 189.

[2] MICHELANT. *op. cit.* 447-458; MEYER, *op. cit.* II, 192.

pays [1] .... et bien me fu dit du baselique qui tua tant de voz hommez et vous y voulzistez aler et le tuastez [2] ». Alessandro risponde narrando la ventura capitata a Porrus e a Baudrain, presi e rinchiusi in una fortezza di Efeso da Cassanus. « La trouverent les deux prisoniers ma dame Phezonaz et ses ij nieptez Edea et Ydoria, et maintes autres dames, et la a ces iij dames promistrent les ij prisonniers leur prison tenir. La fu Cassanus et Gaudifer et la commencierent leur gieux et deduiz. La firent un roy au quel ne devoient mentir. Si me sembla que Betiz fu roy, qui encore n'estoit pris, et present Ydorus, qui cy est, le couronna de joncs et de festuz. Si advint que Cassanus les laissa en tel deduit, dont illec firent tantez demandez d'amours les uns aux autres que bien ne s'en savoient contenir ». Porrus uccide un pavone, che è cucinato e portato in tavola. Sopra di esso i commensali fanno i loro voti, che poi riescono a mantenere. Qui abbiamo riassunto i famosi *Voeux*

(1) Michelant, *op. cit.* p. 93; Meyer, *op. cit.* II, 155.

(2) Michelant, *op. cit.* 283-188; Meyer, *op. cit.* 168. Queste convenienze inducono a credere aver Tommaso avuto dinanzi il poema in alessandrini, tuttavia alcune divergenze non mancano; diverso è il numero dei grifoni nei due testi; inoltre nel nostro si dice che Alessandro uccise Porrus « devant port a Polu » (cfr. Meyer, *op. cit.* II, 164).

*du Paon* (1), ai quali segue la narrazione della morte di Alessandro (2). « Et se aucun savoir vouloit la cause pour quoy Alixandre estoit dehaitiez, sachiez que quant il fu en Babiloyne pour soy courronner et qu'il ot en xij ans conquis tout le monde, ung de ses plus privez barons le va empoissonner (3).... et l'empoisonna dedens un poisson qu'il lui donnoit a mengier (4).... » — Chiude la storia di Alessandro l'*Iter ad Paradisum*, che è preso alla lettera dai *Faits des Romains* (5).

## XI.

Qui riunisco gli altri racconti di argomento diverso. Nulla dirò della storia di Griselda che

(1) V. sull'argomento Le Grand d'Aussy in *Notices et Extraits des Mss.* V, 118; Meyer. *op. cit.* II, p. 221 sgg; 267 seg.

(2) Dopo la narrazione dei *Voeux* i personaggi radunati attorno ad Alessandro propongono molte questioni d'amore, le quali consistono per lo più in semplici domande. Prendono parte alla discussione Palamede, Isotta, Lancilotto, Ginevra, Tristano, Giasone, Medea, Buovo d'Antona, Giussiana, Achille, Polissena, Paride, Elena, Florimont e la dama dell'isola. Dopo tali questioni la Dea d'Amore prega la dama del Cavaliere Errante a cantare, ed essa canta sull'arpa una canzone.

(3) Meyer, *op. cit.* II, 202

(4) *Ibid.* 204.

(5) *Ibid.* pp. 358-361.

si legge nel ms. parigino, perchè già se ne discorse, nè della storia di Aleramo (T: ff. $50_v$ - $57_v$; E: $111_v$ - $112_r$) che fu studiata dal Carducci [1]. Parecchi versi sono dedicati a Virgilio (T: ff. $156_v$ - $157_v$; P: $111_v$ - $112_r$), ma essi sono tolti quasi tutti dall' *Image du monde* [2]; la sola libertà che si prende Tommaso è di tralasciare l'episodio del fuoco tolto da una parte del corpo della figlia dell' imperatore, per aver agio di narrarlo poi più diffusamente con versi proprii o presi altrove.

Singolare è la storia del ritrovamento dell' uomo selvaggio e de' suoi figli (T: ff. $103_v$ - $107_r$; P: $75_r$ - $77_v$). I baroni della Corte d'Amore nell' andare cacciando trovano una caverna nella quale abita un uomo selvaggio con la moglie e quattro figli, che fanno strage dei cani e dei cavalieri. « Quant le Dieu d'amour fust la venus et il voit le martire de ses gens et veoit tuer aucuns de ses chiens que il moult amoit, il fu aussi comme forcennez et dist: « Haro! benedicite! qu'est ce que je voy? est ce enchantement? » Un cavaliere entra nella caverna, ma vi è strozzato. Allora il Dio d'amore fa venire gran numero di

(1) *Gli Aleramici*, in *Nuova Antologia*, Dicembre 1883. V. anche Muletti, *op. cit.* I, 283 seg.

(2) V. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, 178-182.

uomini dai quali fa scavare attorno alla caverna. « Quant cellui homme sauvage vist sa cave route devant et derriere et de travers, il saute ou milieu de ceulz qui la cavoient et autel firent sa femme et les IIIJ enfanz qu'il avoit en aage de XVIIJ ans. Et sachiez que la femme et les enfanz estoient tous aussi velluz comme leur pere et aussi noir ». Essi armati di bastoni e di sassi fanno strage degli assalitori, ma alla fine non potendone sostener l'impeto si mettono a fuggire su di un poggio vicino. Ma nella fuga son presi tre figli, due maschi e una femmina. Il Dio d'amore vuole che sian fatti educare; ordina perciò due maestri pei figli, e la Dea tre maestre per la figlia, una vecchia, una di mezza età e una giovinetta. Uno dei maschi è domato colle dolci maniere e l'altro col bastone. Quanto alla femmina nessuno riesce ad educarla con nessun mezzo al mondo, del che la Dea è molto dolente. « Adonc pensay: Harou! que vuel ce dire? » Si posson domare leoni, orsi, leopardi, cignali ed ogni bestia selvaggia « et ceste femme qui doit avoir entendement raisonable on ne la peut rien aprivoisier. Adonc me souvint d'un proverbe qui dist que toutes choses puet on aprivoisier fors seulement une male femme » (1).

(1) Nel *Morien* Gauvain e Lancelot partono alla ricerca di Perceval. Trovano un gigante tutto nero, su

Notevoli sono due novelle fino ad ora ignote nella forma in cui le dà l' autore. Argomento dell' una è l' astuzia dell' aquila d' oro (T: ff. $47_r$ - $50_v$; P: $37_r$ - $38_v$), dell' altra la storia della dama e dei tre pappagalli (T: ff. $215_r$ - $218_v$; P: $168_v$ - $170_v$). Della prima, che vede la luce in appendice, avrò ad occuparmi fra breve nell' illustrare una novella del *Pecorone* e perciò rimando il lettore a quel luogo: dell' altra edita nella *Romania,* darò un breve sunto. Il Cavaliere capita ad un castello, dove è ben accolto dal padrone. Questi però deve assentarsi e lascia alla moglie l' incarico di onorare i forestieri e a tre suoi pappagalli quello di sorvegliare la sposa, la cui condotta non è illibata. Passano tutti allegramente la giornata e alla sera vanno a dormire. Se non che la donna manda pel suo amante, il quale viene e passa la notte fra le sue braccia. Ma al mattino ella si sovviene che i tre pappagalli hanno

d' un cavallo nero, che dapprima combatte con Lancelot, poi conosciuti i nomi degli avversarii, s' inginocchia e chiede perdono della sua tracotanza. « Pendant tout le cours du poème, on voit avec interêt, se parfaire l' éducation de ce jeune géant sauvage; qui apprend de ses nouveaux amis, et surtout de Gauvain, la mesure, la prudence, la douceur, la courtoisie, et qui joint ces qualités raffinées à la force et au courage indompté qu' il tient de la nature ». (*Hist. litt.* XXX, 248). Del modo di educare la donna nel M. E. avrò ad occuparmi nell' ultimo di questi studi.

veduto tutto e che non vorranno tacerlo al marito. Allora, consigliatasi con una sua ancella, alletta i tre animali a narrar l'accaduto. I due primi, giovani ed inesperti, cadono nel laccio, parlano e vengono perciò uccisi; il terzo più vecchio e più astuto, vista la mala parata, risponde

> que cellui qui oit, voit et se taist
> blandist le monde sanz nul plait.

Egli promette di non dir nulla dell'accaduto ed ha salva la vita. Al ritorno il marito crede che il gatto abbia ucciso i due uccelli, e dalle parole del superstite non riesce a comprender nulla.

Questo tema occorre in un racconto dei *Gesta Romanorum*, in uno del *Dialogus Creaturarum*, nel libro francese noto sotto il nome di *Cy nous dit*, e in un racconto neerlandese [1]. Si domanda in che rapporto stanno fra loro queste cinque versioni. Innanzi tutto sarà da metter da banda il racconto del *Dialogus* che non ci rappresenta altro che un cattivo rifacimento di quello dei *Gesta*. Inoltre anche il racconto neerlandese è molto alterato e lontano dalla sua origine. Non si comprende perchè i tre uccelli debbano parlar tre lingue diverse, e perchè il chierico abbracci la donna. Inoltre i pappagalli

[1] Per tutte queste redazioni v. *Romania* XVI, 565-569; XIX, 109-112.

non dovrebbero comprendersi a vicenda, perchè il loro padrone non ha insegnato che una sola lingua a ciascuno. Tuttavia poichè anche qui doveva in origine trattarsi dell'amante della moglie e perchè la fonte era certo romanza, e per altri tratti, di cui si dirà in seguito, non è difficile risalire al racconto dei *Gesta*. — La versione del *Cy nous dit* è certo incompleta; si aspetterebbe qualcosa intorno agli amori della donna. Ma come ben osserva il Meyer, qui si ha probabilmente a fare con un racconto raccolto dalla tradizione orale. Nondimeno, quale ora è, offre, credo, traccie sufficienti perchè possiamo condurci ai *Gesta*. Qui pure la moglie approfitta dell'assenza del marito per tradirlo e due pappagalli vengono uccisi per aver detto la verità. Il cambiamento di animali non deve farci meraviglia, quando si pensi ai costumi medievali. — Più completa di tutte e più vicina alla versione latina è il racconto del *Chev. Err.* malgrado qualche aggiunta posteriore e qualche fronzolo, per modo che sembra di dover concludere, contrariamente a quanto scrisse il Meyer, che il racconto dei *Gesta* deve considerarsi, malgrado qualche alterazione, come contenente della novella la forma più vicina alla fonte, che doveva essere orientale (1).

(1) In questo momento mi giunge la *Romania* (Vol. XXI. gennaio), dove vedo che al mio articolo (p. 71-78)

All' esame dell' opera, che ad alcuno sarà forse sembrato troppo minuzioso, è opportuno il far seguire alcune osservazioni. Altri ha già rilevato quello che da essa si può ricavare intorno alle opinioni politiche dell' autore, al suo carattere, al concetto ch' egli aveva della sua missione di principe e di governatore di popolo; ed io nel

il prof. Meyer ha apposto una nota, nella quale ribadisce la propria opinione. Le sue parole però non mi inducono ad abbandonare interamente la mia, e l' illustre romanista e mio cortesissimo professore vorrà perdonarmi se io cerco alla mia volta di difenderla. Egli comincia dall' osservare che la versione dei *Gesta* è molto alterata, e questo potrebbe ben esser vero, sebbene la frase mi sembri un po' esagerata, ma ciò che io non posso ammettere si è che « l' une des altérations principales consiste en ce qu' elle a substitué des coqs aux perroquets que les autres versions ont conservés ». Tale sostituzione non mi pare facilmente ammissibile. Bisogna ritenere per fermo, io credo, che il racconto è di origine orientale. Orbene, in oriente gli uccelli erano, secondo il popolo, dotati di un linguaggio non umano, ma loro particolare, nel quale potevano esprimere i loro pensieri e pronunziare i loro giudizii sulle azioni nostre. Di questo linguaggio non si possedeva certo nè grammatica, nè vocabolario, ma v' erano persone capaci di comprenderlo. Questa credenza fu diffusa anche in occidente, come prova ad esempio una novellina pubblicata dal Comparetti (*Novelline popolari italiane,* Torino 1875, p. 242) e come ci testimonia lo Straparola (*Notte* XII, 3). Il particolare dei galli che parlano e dell' ancella che sola ne comprende le parole non può quindi essere stato inventato. Inoltre come mai si può ammettere che il

corso di questo lavoro non ho mancato di ricordare i luoghi per ciò più notevoli; qui devo aggiungere qualcosa di lui come scrittore. Fin dal principio ebbi a far parola del carattere generale dell'opera. Essa porta l'impronta del tempo in cui fu scritta. Già durante il secolo decimoquarto compaiono nella letteratura francese le

redattore dei *Gesta* avendo trovato nella sua fonte dei pappagalli abbia pensato a sostituirli con animali a cui non fu mai specialmente attribuito il dono della parola, mentre nel medio evo, come oggi, i pappagalli erano riconosciuti capaci di imitare il nostro linguaggio? In ogni caso egli avrebbe ricorso a qualche altro uccello che notoriamente può pronunciare qualche parola, come ad es. alla gazza. E infatti è una gazza che nel *Livre du Chevalier de la Tour Landry* rivela l'operato della moglie (cap. XVI); sebbene anche qui si tratti di linguaggio umano. Tuttavia, malgrado ciò, l'opinione del Meyer è ben sostenibile. Quel che si legge nel racconto da lui citato di Etienne de Bourbon e quel che si narra in testi orientali intorno al pappagallo (V. Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes* pp. 98-99) dimostrano che questo particolare poteva appartenere ad una redazione venuta d'oriente. In tal caso sarebbero da ammettere due versioni della novella, di cui l'una rappresentata dai *Gesta* e quindi anche dal *Dialogus Creaturarum*, e l'altra dagli altri testi; ma d'altra parte, poichè non mi sembra difficile la sostituzione dei pappagalli ai galli, mentre non mi pare ammissibile il contrario, così si potrebbe senz'altro pensare ad una redazione unica, che sarebbe stata fissata, con qualche alterazione, nel testo latino, senza che per questo esso sia la fonte diretta o il punto di partenza delle altre versioni.

grandi opere enciclopediche nelle quali manca ogni ispirazione e molto spesso ogni sentimento dell'arte. Le tradizioni, le leggende dei secoli antecedenti non commuovono più; esse sono cercate e scritte a scopo di erudizione, precisamente come le storie dell'antichità o dei popoli orientali. Soprattutto si fa sempre più forte la tendenza moralizzatrice che dà origine a un numero grande di opere didattiche rivolte non solo ad ammaestrare, ma anche ad erudire. Di qui quelle vaste enciclopedie nelle quali l'autore riversa tutto quello che durante le sue letture è venuto raccogliendo, senza curarsi nè della convenienza, nè dell'ordine, nè dell'arte. Una di queste opere è appunto il *Chevalier Errant*, che, oltre a ciò, non può neppure aspirare ad essere ascritto fra le migliori. La sconnessione che regna in certe sue parti, e soprattutto al principio e alla fine; la ripetizione inutile e stucchevole di alcuni episodii, il succedersi di narrazioni che non hanno altro scopo fuori di quello di ritardare la chiusa, il ricorrere di quasi tutti i luoghi comuni della letteratura contemporanea e anteriore, e soprattutto l'assoluta mancanza del senso della misura fanno sì che essa debba ascriversi fra le più difettose e le meno dilettevoli del suo tempo.

Ma malgrado ciò non mancano brani o intere parti che offrono pregi non comuni ed una grande

importanza. Fra le prime deve ascriversi la descrizione della Corte d'Amore; fra le seconde quella dell'albergo di Fortuna. In quella gli episodii sono spesso così abilmente introdotti, in questa certi tratti così originali e gli accenni storici così importanti, che farebbe, io credo, opera utile chi si accingesse a pubblicare e l'una e l'altra illustrandole con opportuni riscontri e commenti. Inoltre, come già accennai dapprincipio, non sono pochi i luoghi nei quali Tommaso mostra di aver conosciuti racconti a noi altrimenti ignoti o redazioni di opere diverse da quelle a noi pervenute. Questo valga pel racconto dell'aquila d'oro, della dama e dei tre pappagalli, dell'uomo selvaggio, dei « corretiers », per la storia troiana, per quella di Cesare e per la divisione delle età dell'uomo. — E così di questo marchese possiamo dire che non solo era prode in battaglia e saggio in tempo di pace, giusto nelle sue opere e franco ne' suoi giudizii, ma che, amantissimo degli studi, riuscì a fornirsi di una coltura così estesa e a procurarsi della letteratura francese una cognizione così vasta da far onore a' suoi tempi ad un letterato di professione, non che ad un principe distratto dalle cure del governo e da lotte incessanti contro rivali invincibili.

---

# DI ALCUNE PROPAGGINI

DEL

# ROMANZO DELLA ROSA

Miserando spettacolo offre la Francia all'aprirsi del secolo decimoquinto. Il re, demente, vive solo e abbandonato; la regina, più intenta a' proprii amori che alle sorti del regno, lascia la cura del governo ad ambiziosi che se ne disputano la supremazia, finchè l'uno dei pretendenti riesce ad assassinare il rivale. La sposa, chiedente invano giustizia, muor di dolore, e i figli dell'ucciso sono costretti a far pace coll'assassino. La depravazione dei costumi, la miseria del popolo, la guerra civile, le lotte col re d'Inghilterra conducono la Francia all'estrema rovina. Nel 1415 la battaglia di Azincourt la priva de' suoi più validi sostenitori; le ire di Isabella, la peste e la carestia decimano nel 1419 la popolazione di Parigi, e nel 1420 col patto di Troyes viene accordato al re inglese il diritto di successione. Nè le condizioni migliorano al principio del regno di Carlo VII. Le dissensioni e le rivalità dei personaggi più eminenti conducono alla più grande

anarchia; il re, impotente a porre un argine a tanti mali, pensa di cercare un rifugio sopra suolo straniero e di abbandonare al suo destino la patria infelice, quando si presenta alla corte la fanciulla che deve salvarla. Ma questo non è che breve sprazzo di luce; col regno di Luigi XI incomincia una serie di mistificazioni perfide e crudeli.

Contro le lotte intestine, contro l'ambizione dei principi, la corruzione della corte, gli abusi del clero, lo scisma nato nel seno della Chiesa, sorgono da ogni parte le voci di protesta, e i poeti si uniscono al coro. Eustache Deschamps arditamente difende il popolo contro le ingiustizie dei grandi; Christine de Pisan ora piange le sorti della sua patria d'adozione, ed ora esulta, dal fondo chiostro, all'apparire della vergine d'Orléans; Martin Le Franc acerbamente riversa sui signori la causa di ogni sciagura, e Guillaume Coquillart flagella gli abusi della procedura, la venalità degli avvocati, la cupidigia dei magistrati, i costumi della soldatesca e del clero, delle dame e dei cavalieri ipocriti e corrotti [1].

Ma malgrado ciò, la poesia francese del secolo decimoquinto non è nel suo complesso nè

[1] Cfr. LENIENT, *La satire en France au moyen âge*, p. 227 e segg.

politica, nè civile; anzi le poesie politiche e satiriche sono poca cosa in confronto della ricchissima produzione poetica di quel tempo. Il numero straordinario di brevi componimenti di argomento frivolo e leggero; le esercitazioni sopra temi che sempre ritornano e che per nulla si riconnettono alla vita reale; le grandi composizioni dove l'autore mira soprattutto a far pompa di erudizione chiedendo le sue ispirazioni alla storia antica e dimenticando quella del proprio tempo, provano che poeti e verseggiatori, anzichè essere dagli avvenimenti contemporanei richiamati alla realtà delle cose, seguono una tendenza che fattasi forte nel secolo antecedente, apporterà alla produzione poetica di questo i danni più gravi. Fatto notevole e curioso nella storia delle lettere! Anche coloro che sono dall' avversa fortuna messi alle prove più difficili e più crudeli non sanno sottrarsi al fascino che un' opera celebre esercita da più di un secolo; tutta la poesia francese del secolo decimoquinto è dominata dal *Roman de la Rose*. Carlo d' Orléans, principe valoroso e saggio, in età ancor tenera assiste all' assassinio del padre; egli vede la madre morir di dolore; fra le insidie degli avversarii, fra le turbolenze degli amici deve assiduamente vegliare alla propria difesa, finchè fatto prigione ad Azincourt è costretto a languire per venti-

cinque anni in paese straniero, dove chiede alla poesia un sollievo ed un conforto. Ma quale debole traccia ne' suoi versi di tante sventure! Essi son pieni di fredde astrazioni e di personaggi allegorici.

Ma la colpa non è forse interamente dei poeti; pare anzi che il pubblico non chieda e non voglia altro da essi. Nel 1427 Richemont fa sorprendere ed annegare Giac, il favorito del re, il quale non osa parlare; egli non sa oramai più opporsi alla invadente anarchia; le sciagure più gravi hanno fiaccato i più forti. Orbene, mentre la corte è a Issouldun vi arriva un'opera di Alain Chartier che suscita una specie di rivoluzione [1]. Dame e cavalieri veggono in essa un grave pericolo e chiedono al poeta un'ammenda; presto si dividono in fazioni e la lotta occuperà tutto il rimanente del secolo. Quest'opera è la *Belle dame sans mercy,* breve poemetto, dove un amante dopo aver cercato invano di commuovere il cuore della sua bella, è da lei rifiutato e lasciato morir di dolore. Dovremo noi per questo dire che Alain Chartier è indifferente ai mali della patria? Ma non gli appare forse essa in sogno sotto l'aspetto di donna regale col viso

[1] Cfr. Delauny, *Étude sur Alain Chartier*, Paris, 1876, p. 46 sgg.; G. Paris, in *Romania*, XVII. p. 411.

bagnato di lagrime, coi capelli che scendono scarmigliati sulle spalle, colla corona d'oro spezzata, col manto lacero e cadente, con occhio mesto ed inquieto, come di chi cerca intorno conforto e soccorso? [1] — Nel secolo decimoquinto la poesia è riservata soprattutto alle questioni d'amore; quando Alain Chartier s'inspira ai dolori della patria scrive in prosa.

Il Romanzo della Rosa poteva esercitare la sua influenza in molti modi. Innanzi tutto egli aveva dato alla poesia allegorica un impulso così potente, che come ben dice il Piaget « après Jean de Meung tous les poèmes auront un songe pour cadre et seront allégoriques » [2]. Inoltre gli elementi che esso aveva preso dalla poesia anteriore o contemporanea dovevano per l'autorità sua raccomandarsi all'attenzione e allo studio dei posteri. Essi, come rami del gran tronco sepolti in terreno fertile, cresceranno superbi e rigogliosi, con danno infinito della poesia francese. La Corte del Dio d'amore, la satira contro le donne, i precetti del filosofo Ragione, la dimora della Dea Fortuna, sono temi a cui la letteratura poetica del secolo decimo-

[1] V. *Le Quadrilogue invectif*, in *Les oeuvre de maistre Alain Chartier* p. p. André Du Chesne, Paris, 1617, p. 417.
[2] *Martin Le Franc,* p. 25.

quinto darà il massimo svolgimento, del quale appunto intendo brevemente e per sommi capi occuparmi nelle pagine che seguono.

Nulla dirò della vasta letteratura scritta per condannare o per difendere il sesso femminile; in nessun tempo le donne trovarono accusatori più violenti e più infaticablli difensori. Dopo la satira di Jean de Meung, dopo le invettive di Matheolus dapprima contro il matrimonio, poscia contro la moglie e quindi contro le donne tutte [1], sorge Eustache Deschamps, il quale sia nelle ballate, come in un luugo poema rimasto incompiuto, nel *Miroir de Mariage*, tratto forse dalle condizioni poco floride della vita, continua degnamente l'opera de' suoi predecessori. Ma contro tante ingiurie si ode finalmente una voce di protesta; con Christine de Pisan incomincia una reazione vigorosa contro i detrattori del sesso debole; essa dapprima nell'*Epître au dieu d'amour* [2] e nelle lettere sul Roman de la Rose e poscia nella lunga opera in prosa, la *Cité des Dames*, assume arditamente la difesa del proprio sesso. Difesa però intempestiva e con-

[1] Pel testo latino, che si credeva perduto, v. *Romania,* XVII, 296.

[2] Essa fu stampata alla fine del secolo col titolo: *Contre le Roman de la Rose* (V. Harisse, *Excerpta colombiniana,* 1887, p. 58).

traddetta dalla realtà delle cose, la quale realtà Cristina deve disconoscere o dimenticare; poichè mentre appunto le donne giustificano coi loro costumi le satire acerbe di cui son fatte segno, mentre la vita licenziosa della regina provoca dai pulpiti le ire dei predicatori che veggono in essa uno scandalo e un incitamento alla corruzione, ella pensa a rinchiudere in una città insieme colle donne, che nei passati tempi si segnalarono per sapienza e per onestà di costumi, tutta la corte sì tristamente celebre di Carlo VI, per modo che le sante, le martiri e la Vergine divengono le compagne di Isabella di Baviera! (1) Ma malgrado ciò, l'opera sua sarà ripresa e continuata da un coraggioso e infaticabile poeta, uno dei più celebri del secolo decimoquinto, da Martin le Franc, il quale nel *Champion des Dames*, vasto poema di ventiquattro mila versi, raccoglierà tutto quanto in difesa delle donne o contro di esse fu scritto. Ma qui non si fermeranno gli scrittori; dopo il « Champion » comparve il *Chevalier aux Dames*, lungo poema allegorico di oltre cinquemila versi riassunto e stampato col titolo di *Garant des Dames contre les calomniateurs de la noblesse féminine.* Ma le accuse più violenti furono riprese nel

(1) Cfr. ROBINEAU, *Christine de Pisan*, p. 331.

*Grand blason des faulces amours* di Guillaume Alexis, che provocò il *Loyer des folles amours* e un *Contre blason des faulces amours* [1]. Non mancò neppure chi tentò di riconciliare i due sessi e di calmare gli spiriti troppo accesi; Robert de Herlin scrisse per ciò l' *Acort des médisants et des biens disants;* ma tutto fu vano; le accuse contro le donne continuarono durante tutto il secolo e la prima metà del decimosesto e condussero alle *Quinze joyes du mariage* e a tutta la letteratura che da quest' opera trasse l' ispirazione e l' argomento [2].

Della letteratura francese del secolo decimoquarto che tratta della dimora di Fortuna e della sua potenza ho dovuto già occuparmi [3]; qui dirò di quella che ci offre il secolo seguente. E innanzi tutto è ancora Cristina che richiama la nostra attenzione. Nel *Livre de Mutacion de Fortune* essa scrisse una specie di storia universale, dai più antichi tempi fino a' suoi giorni, per provare, come tutto dipenda dal volere o dal capriccio della Dea. Sopra una roccia

(1) Per l' autore v. *Romania*, XIX, 112.

(2) Tutta questa vasta letteratura, di cui non ho ricordato che pochi saggi, fu ampiamente studiata dal Piaget, *op. cit.* p. 26-160.

(3) V. indietro, p. 53 sgg.

che s' innalza in mezzo al mare [1], sorge un castello quadrato, così meravigliosamente costrutto che si direbbe opera d' incantesimo. Il luogo è sostenuto da quattro catene, che non si sa dove mettano capo e gira come fosse sopra una ruota. Il palazzo ha quattro lati; di cui il primo risplende sopra gli altri di una luce vivissima, ed è guardato da una dama di nome *Richesse*, la quale sta assisa sopra un seggio d' oro e dona i suoi tesori al volere della Dea, senza darsi pensiero nè di gentilezza, nè di prodezza o di bontà. Il castello è custodito da due fratelli detti *Eur* e *Meseur* [2]. La Dea ha un aspetto singolare:

Deux visaiges Fortune avoit
De quoy bien aydier se sçavoit;
Cellui devant de grant beaulté
Fu tout, ny eust il loyaulté [3],
Riant et blanc, frais et onny.
Cil derriere lait et honny,
Noir, tenebreux, horrible, obscur,
A veoir de mauvaise augur.
Mes moult out estrange couronne;
La partie qui advironne
Le beau visaige d' or luisans
Fut a pierres bien advisans;
La derrière sus le visaige
Hideux fut moult d' aultre plumage (f. 94r).

(1) V. Ms. fr. 603 della Bibl. Naz. di Parigi, f. 81r e sgg.; cfr. ms. 3172 dell' Arsenale, f. 34r.

(2) Cfr. *Panthère d'Amour;* v. indietro p. 54.

(3) Così i mss. Da leggere « n' y eust que loyaulté »?

Nella mano destra essa ha una bella corona, nella sinistra una spada; il piede destro tiene nell' acqua, il sinistro nel fuoco. — Il secondo lato del palazzo è meno ricco del primo, ma è guardato da una dama bella e gentile, detta *Espérance;* il terzo è basso e diroccante e custodito da *Povreté;* il quarto orrido e spaventevole e guardato da *Atropos.* Quattro vie conducono sull' alta rocca del primo lato ed altre sugli altri; l' interno è abitato da genti d' ogni maniera. — Ciò che più raccomanda quest' opera di Cristina è la satira che contiene; nel libro terzo si parla « des condicions et des sièges de ceux qui sont logés au chastel de Fortune »; quivi mercanti, giudici, nobili, popolo, re e papi, tutti sono sottoposti ai colpi di una critica viva e audace [1]. — Martin le Franc nell' *Estrif de Fortune et de Vertu* ci fa assistere ad una lunga discussione fra queste due personificazioni davanti a *Raison*, e l' opera sua dove l' elemento cristiano prevale, dove il potere del puro caso è reso nullo dinanzi a quello di Dio, fu avidamente letta e cercata e potè godere di un grande favore. Notevole è in essa la descrizione che Virtù fa della sua avversaria. « Tant estes petite (essa dice), incostante, freslè, muable, incer-

[1] F. 109 e seg.

taine, vagabonde, decepvant, perilleuse, diverse, que on ne vous scet quel nom bailler. Les ungs considerant vostre ignorance, et que sans discretion tribuez les biens mondains, bendent les yeulz a vostre ymages. Les aultres veans vostre varieté vous paingnent blanche d'un costé et noire de l'autre. Les pluseurs pour votre mutation continuele vous figurent tournant une roe ou le plus hault trebuche en bas, et cil dessoubz tire amont. Chascun selon sa propre opinion parle, et qui plus est, entre ceulz qui vostre nom exaulcent par fol erreur, les ungz vous reclament dieu et les aultres deesse, non sachans se masle estes ou femelle ». [1] — Della potenza della Dea e delle sue opere tratta estesamente anche Pierre Michault nella *Danse aux aveugles.* La Fortuna è da lui rappresentata come una regina dal viso bipartito; da una parte bianco, dall'altro nero. « Par sa fachon elle sembloit bien estre instable, ou au moins tost muable, et pareillement avoit ler yeulx bendez comme le dieu Cupido. En sa destre main elle tenoit ung ceptre royal, et a sa senestre une roe tournant continuellement sur ung pilier. Hault, emprez son trosne, estoit ung homme moult richement aourné qui tenoit en sa main une trompete d'argent, de la

[1] V. Ms. fr. 1150, f. 49 r.; cfr. Piaget, op. cit. p. 178.

quelle il sonnoit maintesfoys. Et plus bas du trosne estoit ung aultre homme miserablement vestu, qui tenoit aussi en sa main une trompete; mais elle estoit de boys et de fachon moult ancienne et avoit desja si longuement servi qu'elle estoit toute usee et fendue, mais renoee estoit elle a cordelettes » [1]. Questi due menestrelli al suono delle loro trombe adunano e fanno danzare alla presenza della Dea un numero grandissimo di persone. E dopo la danza e talvolta anche prima una donzella distribuisce i premi ai danzatori senza riguardo nè ai loro meriti, nè alla abilità loro. I due menestrelli si chiamano *Eur* e *Malheur* e la donzella *Destinée.* In seguito la fortuna parla a lungo della propria potenza e delle sue imprese [2].

Come si vede, il secolo decimoquinto non ha aggiunto o mutato nulla al concetto che il precedente s'era formato della Dea e della sua potenza. Vero è che Martin Le Franc ha forse

(1) Ms. fr. 1696 della Naz. di Parigi, f. 11v e sgg.

(2) Non mi fermerò a parlare delle molte brevi composizioni spettanti all'argomento; ricorderò soltanto *Le Règne de Fortune* (A. MONTAIGON *Recueil*, X, 75); *Le régime de Fortune* di Michault Taillevent, il *Séjour d'honneur* d'Octavien de S. Gelais, dove si trova una scala di Fortuna (cfr. *Poètes Français* p.p. CREPET, I. p. 478), e l'*Inconstance de Fortune* di Georges Chastelain (cfr. BRUNET, *Manuel,* I, 1820).

messo in maggior rilievo il concetto cristiano secondo il quale la fortuna nulla può contro il volere di Dio; ma esso occorre già in opere anteriori. Anche Simon de Fresne riduce a nulla il potere della Dea chiamandola falsa e finta e dandosi in braccio alla filosofia; così pure per l'autore del « Roman de Fortune » le opere di quaggiù provano che tutto è vanità e corruzione. Ma il concetto che domina in tutte le altre descrizioni esaminate si è che la fortuna è onnipotente e che essa governa o meglio sgoverna il mondo, talvolta, ma non sempre, insieme con una sorella, sua coeva, detta da alcuni Sapienza, da altri Ragione, ma delle cui imprese nessuno fa parola. E questa onnipotenza è soprattutto predicata nel « Roman del Fauvel », dove la Dea è addirittura confusa colla Provvidenza divina; secondo Pierre Michault i ciechi mortali sono in balìa di tre divinità, Amore, Fortuna e Atropos che li fanno danzare per loro diletto, finchè vanno a precipitar nel sepolcro.

Una delle parti del Romanzo della Rosa che suscitò maggiormente le ire di Christine de Pisan e di Gerson sono le parole che Jean de Meung mette in bocca a *Raison,* che è fatta maestra di corruzione e di libertinaggio. Il secolo decimoquinto non seguì in questo il suo poeta, ma attribuì a quel personaggio il carattere che natu-

ralmente gli spetta. Nell' *Estrif de Fortune et de Vertu* esso decide la contesa, come si vide, fra questi due personaggi; nell' *Advocat des Dames* o *Procès de Honneur féminin* di Pierre Michault, *Dame Raison*, che funge da presidente, istituisce un processo contro quei temerarii che osarono ingiuriare le donne [1]; nella *Danse aux Aveugles*, *Entendement* dice che « Dieu a baillié et submys le monde a *Dame Rayson*, la quelle gouverne tout, ou au moins doist gouverner et regir »; nel *Purgatoire des mauvais maris*, *Raison* fa da guida all' autore [2]; e nel *Girouffler aulx Dames* essa fa il processo agli autori del Romanzo della rosa [3]. Anche nel *Séjour d'honneur*, Octavien de Saint-Gelais, dopo aver lasciato *Sensualité*, *Abus*, *Vaine Plaisance* si rende a *Raison*. Nè gli scrittori dimenticarono interamente *Dame Na-*

(1) Ms. 3521 della Biblioteca dell' Arsenale, ff. 191r - 215r . Questo poemetto fu inserito anche nel *Jardin de Plaisance* in seguito alla *Pipée du Dieu d'Amours.*

(2) V. *Le Purgatoire des mauvais marys, avec l' enfer des mauvaises femmes. Et le purgatoire des joueurs de dez et de cartes et de tous autres jeux.* (Bibl. Naz. di Parigi, Rés. Y$_2$. 1299). Nello stesso volume segue l' *Advocat des Dames.*

(3) V. MONTAIGLON, *Recueil de poésies franc. des XV et XVI siècles,* t. XIV, 240.

*ture*. Nello *Chevalier aux Dames* (1), l'autore narra come, trasportato nell'isola di *Secret*, vede *Noblesse féminine* che conduce *Noble Cuer* a *Dame Nature*, colla quale si lagna del maltrattamento degli uomini. « Dame Nature » incita « Noble Cuer » a prender le parti di « Noblesse » e a difenderne le ragioni, il che egli fa con prospero successo.

Ma la massima cura rivolsero poeti e verseggiatori alla descrizione della Corte d'Amore, che raggiunge nella letteratura del secolo decimoquinto il più grande svolgimento. Chi volesse enumerare tutti i componimenti in cui di essa si fa parola dovrebbe passare in rassegna quasi tutta la poesia amorosa di quel tempo, ma con poco frutto e con poco diletto. Piuttosto merita che si rilevi, che in questo tempo si continuano e si mettono in maggiore evidenza due aspetti, o meglio due tendenze che la Corte assume e mostra già nelle prime forme in cui ci si presenta. Già ebbi occasione di notare come sembri che la corte d'amore fosse in origine istituita al solo scopo di pronunciare una sentenza (2). Il primo giudizio d'amore, nel *Romarici montis*

(1) Esemplare della Bibl. Naz. di Parigi, Rés. Y. 4462 (Metz, 1516).

(2) V. indietro, p. 40.

*concilium*, non si dà alla corte del Dio, ma il secondo, di poco posteriore, l'*Altercatio Phyllidis et Florae* ci trasporta subito davanti al tribunale d'amore; e così pure alla corte del Dio, affinchè definisca una contesa, si recano Huéline et Eglantine, Florence et Blanchefleur. La solita questione se sia da preferire in amore il chierico o il cavaliere si dibatte anche nel fableau del *Dieu d'Amour*, e nella *Messe* di Jean de Condé si discute pure una causa davanti a Venere. Questo indirizzo seguirà nella sua *Court d'Amour* Mahius le Poriier, il quale però del Dio o della Dea non farà più parola, per trasportarci in un vero e proprio tribunale col presidente e i suoi giudici, ai quali spetterà l'obbligo di definire quante questioni d'amore piacerà agli amanti di sottoporre al loro giudizio. Dall'opera del poeta picardo all'*Echiquier d'amour* mi pare non sia lungo il cammino, e da questo agli *Arrêts d'amour* di Martial d'Auvergne è breve il passo (1).

Ma se da un lato la Corte d'amore finisce per risolversi in un semplice tribunale d'amore, dove regna tutta la burocrazia dei tribunali civili e dove non esiste più traccia nè del Dio o

(1) V. G. Paris in *Journal des Savants* 1888, p. 734 g; e Rajna, *Le Corti d'Amore*, p. 10 e nn. 9 e 10.

della Dea, nè delle loro sedi; dall'altro invece essa riceve dai poeti gli adornamenti più ricchi, pur non mancando nè di tribunali, nè di giudizii. Quello che il Langlois scrisse pel secolo decimoterzo si può ripetere pel decimoquinto. « A cette époque, dice egli, il y avait, pour toute une classe de poètes, deux dieux, dont l'un n'était pas toujours l'ennemi de l'autre. Le dieu d'Amour avait, comme le Christ, un paradis qu'il habitait et dans lequel il réservait des places à ses disciples; un enfer pour les infidèles; un évangile, des commandements, des apôtres, des docteurs; en un mot, une religion calquée sur celle du Christ. Cette nouvelle religion eut sa littérature, qui prit d'autant plus vite les habitudes de la littérature chrétienne, que le plus souvent ses auteurs étaient à la fois prêtres des deux cultes » [1]. Se non che i poeti del secolo decimoquinto non si fermarono qui. Non contenti di avere un tribunale, un parlamento, un paradiso e un inferno d'amore, posero nel palazzo del Dio un carcere pei condannati, un oratorio per cantar la messa, un ospedale per gli ammalati e un cimitero per seppellirvi i morti. Oltre i giudici, gli avvocati, gli uscieri e i ministri del Dio popoleranno quindi questo recinto cappellani, cantori, medici, infermieri e becchini!

[1] *Origines et sources du Roman de la Rose*, p. 52.

Un carcere e un paradiso d'amore si ha nel *Parlement d'Amour* (1). Quivi la « belle dame sans mercy » è citata in tribunale, dove stanno dodici presidenti dei quali è capo *Franc Vouloir*; *Espoir* è procuratore e *Desir* suo avvocato. Al giudizio assistono dame senza numero, che seggono all'ombra dei rosai. *Doux Pensier*, usciere, intima il silenzio e l'accusata è fatta venire. Dopo un'aspra requisitoria, Desir chiede la sua condanna e la corte giudica che la donna, ormai indegna del nome di dama, sia bandita per sempre e chiusa « en chartre de deuil sans deport ». — Nel primo poemetto del *Jardin de Plaisance* (2) l'autore, dopo avere attraversato un paese tenebroso, arriva presso ad una torre che sorge su di un'alta roccia; di là ode uscire grida e pianti. Giuntovi dopo molte fatiche e pericoli

(1) In *Oeuvres* d'Alain Chartier, p. 695. — Già Beaudouin de Condé ci dà una *Prisons d'amours*, dove paragona i mali d'amore ai patimenti che i carcerati soffrono nelle vere prigioni (V. *Dits et Contes de B. de C. et des son fils Jean d. C.* p. p. A. SCHELER, I, 267 segg.) Per nulla invece si riconnette al nostro argomento la *Prison amoureuse* di Froissart, il cui contenuto è ben diverso (V. *Poésies de Jean Froissart* p. p. A. SCHELER. I, p. 211 seg.)

(2) *Le Jardin de Plaisance et fleur de rethorique*, Lyon, Olivier Arnollet (s. d.; esemplare della Naz. di Parigi, Rés. Y. 6117. A). V. *Le plaintif amoureux* (f. 25r segg.)

riesce a scacciare *Danger* e a liberare un amante, che colà era stato rinchiuso e incarcerato ([1]).

Ma una descrizione del paradiso d'amore, meritevole d'attenzione come quella che ricorda i cieli danteschi, si ha nel poemetto inedito della *Dame loyalle en amours* ([2]). Quivi si narra che l'autore cavalcando un giorno per diletto capita in una valle dove vede molte tombe e dove trova una dama piangente, che si lagna di Malebouche. Ad un tratto si ode una voce che dice come la dama deve presentarsi in cielo al Dio d'amore per udirvi la sentenza che la riguarda; l'autore, di cui si tace il nome, assisterà come testimonio.

> Appres ces mos fusmes ravis,
> Et en l'air bien hault eslevés,
> Et nos corps materiaulx vifs
> Angeliquement ordonnés;
> Apres inpalpables mués
> Et de puis par especial
> Nos menbres sembloyent formés
> De matiere de fin cristal.

Essi si sentono trasportati verso il sole ed entrano

> En ung ciel a merveilles grant,
> De parfaite rouge couleur,
> Ou j'appercheus, a mon semblant,
> Hommes et femmes en douleur.

([1]) Malgrado il titolo non entra qui *La Complainte du prisonnier d'amour* che si legge nel *Jardin de Plaisance,* f. 109 v.

([2]) V. Mss. fr. 924 e 1131 della Nazionale di Parigi Io mi servo del secondo (v. f. 117r - 130v ).

Là sono gli « orgogliosi » che non ebbero in riverenza i fatti d'amore e che disprezzarono i leali amanti. Da questo cielo i due passano in un altro di color verde, dove stanno persone pure vestite di verde, le quali sembrano molto misere a vedersi; esse furono incostanti in amore. Di qui salgono ad un cielo azzurro e bianco dove amici e amiche dell'autore conducono una vita di piacere per essere stati in amore umili e leali. Tutti questi cieli sono circondati da una grande sfera, che è di una materia

> La plus resplendissant et clere
> Que je vys onques en ma vie....
> La avoit ung trosne compris,
> De tres excellente haulteur,
> Sur lequel Amours fust assis
> Comme souverain empereur;
> Mais taut fust de clere couleur
> Avironné et d'ardans rays,
> Qu'il n'est si vif ymagineur
> Qui de sa fourme eüst veu les trais.

Sotto stanno seggi occupati da *Honneur*, *Loyaute*, *Verité*, *Celer*, *Souvenir*, *Doulx Regart* et *Espoir*;

> Et en my lieu du ciel plus grant
> Plus que nulle rien par dessubz,
> Y avoit une estoille errant,
> Laquelle on appelloit Venus,
> Qui ses rays avoit estendus
> Par dessus tous ceulx de la court
> Tant doulcement, que dire plus
> On pourrait bien faillir tout court.

Del Purgatorio d'amore si parla nel *Jardin de Plaisance* [1], e già ebbi occasione di citare il *Purgatoire des mauvais maris*, nel quale Raison conduce l'autore a vedere coloro che mal si contennero colle proprie mogli; quivi sono anche quei celibi che si astennero dal prender moglie per timore « d'estre coquus »; sul loro capo stanno sospese spade affilate. Colà son pure i maldicenti, fra cui Matheolus, che è orribilmente tormentato. Dal Purgatorio Raison passa all'*Enfer des mauvaises femmes*, fra le quali sono punite anche quelle che durante la vita si dipinsero il viso.

Già nella *Panthère d'Amour*, [2], il poeta rimasto malconcio nel passaggio della siepe che chiude la dimora della sua innamorata, è mandato da Amore nel suo « hostel », dove è raccomandato alle cure pietose di *Espérance*, *Dous Penser* e *Dous Souvenir*, i quali lo inducono a porsi subito a letto. Alain Chartier nella *Belle dame sans mercy* chiama gli amanti gli « amoreulx malades », se non che questa è una frase della poesia erotica di tutti i tempi. Ma l'idea di un ospedale dove gli amanti vanno a farsi medicare è un luogo comune della letteratura

[1] F. 129v - 134v: *De l'amant qui est au purgatoire d'amours.*

[2] Verso 784 e segg.

del secolo decimoquinto, la quale ci offre persino composizioni speciali sull' argomento. Tale è appunto l' *Ospital d'Amour* (1). L' autore, in sogno, per un cammino difficile e spinoso detto « Trop dure esperance », entra in una valle dove tutto è pianto: « c' estoit Montjoye de doulours ». Dagli alberi pendono i cadaveri dei suicidi, tra cui Fillide; i fossati riboccano di annegati, fra i quali Ero e Leandro; da un altro lato sono spade rosse di sangue umano; quivi giacciono Piramo e Tisbe; più in là divampa un gran fuoco nel quale arde Didone. Spinto da Speranza e da Sapienza l' autore attraversa quel luogo di pianto ed arriva all' ospedale d' amore; esso sorge sopra una roccia di rubino ed è chiuso intorno da muri di cristallo. Giunto davanti all' entrata, gli si fa incontro *Bel Acueil* che tiene le chiavi del luogo e che lo conduce all' infermeria diretta da *Courtoisie;* il medico si chiama *Espoir;* a lui l' autore descrive il suo dolore pel rifiuto della sua bella. Allora è condotto nella sala degli ammalati che sono numerosissimi; in fondo v' è la Cappella in cui si celebrano gli uffici divini. Sull' altare sta l' immagine di Venere che tiene in mano « un brandone acceso » e nel grembo il figlio Cupido, che si trastulla con un dardo.

(1) In *Oeuvres* d' A. Chartier, pp. 722-754.

Della Cappella sono « chantres » *Dame Liesse* e *Conscience la Prestresse*, la quale

> celebroit celle journee
> L' office, la feste et la messe
> De Piramus et de Tisbee [1].

Un ospedale d' amore si trova pure nel *Cuer d' amours épris* di Renato d'Angiò [2]. Al sorger del sole, dopo alcune ore di navigazione, *Cuore* (che è il protagonista), vede spuntar dal mare l' isola del Dio d' amore colle sue bianche case, il suo bel castello e la sua chiesa. Ai piedi dell' edificio appare inoltre un antico monastero, che non è altro che l' ospedale d' amore, dove gli amanti infelici si recano a farvi medicare le loro ferite e a terminarvi i loro giorni in preghiere e in penitenza. Colà giunti, Cuore e i suoi amici sono ricevuti da una donna vestita d' abiti di religione, di nome *Courtoisie*, che è l' infermiera del luogo; essa li conduce a « dame *Pitié* la prieuse » occupata in quel momento a medicar ferite ed a vestire ammalati [3].

[1] Un *De profundis des amoureux* si legge in MONTAIGLON, *Recueil,* IV, p. 206.

[2] V. *Le livre du Cour d'Amours espris* in *Oeuvres complètes du roi René* p. p. QUATREBARBES, Angers, 1846, vol. III, p. 1 segg.

[3] Anche nel *Rousier des Dames* di Bertrand Desmarins de Masan (sec. XVI; v. MONTAIGLON, *Recueil*, V, 162) si ha un' infermeria.

Accanto all' ospedale il cimitero. Ricordiamo che di vittime d'amore si fa menzione in *Florence et Blanchefleur* e nel *Fablel du Dieu d'Amour*, e che nel *Roman de la Rose* è la fontana di Narciso. Già vedemmo come nel *Parlement d'Amour* rimangano insepolti i corpi di coloro che morirono per amore, e come nella *Loyale dame en amours* l'autore capiti in una valle oscura piena di tombe. Anche Martial conosce un cimitero d'amore [1], ma una vera e propria descrizione ce l'offre ancora Renato nel *Cuer d'amours*. Dopo aver visitato l'ospedale e dopo aver passato tranquillamente la notte, Cuore prega Cortesia di volerlo condurre al cimitero dell' isola d'amore. Ad un' ampia volta di alabastro stanno appese le insegne degli amanti più celebri dell' antichità, di Giulio Cesare, di Augusto, Nerone, Attila, Marco Antonio, del re Davide, di Teseo, Enea, Achille, Ercole, Paride, Troilo, Diomede e Demofoonte. Vengono poscia gli eroi della Tavola Rotonda, i paladini di Francia, e i personaggi più celebri dei tempi moderni. Da questo, Cuore è condotto in un altro cimitero

(1) Cfr. *Arrêt* XXXVI: « *Les héritiers d'une dame trespassée exposant coutre les officiaulx, vicaire, promoteur d'Amours, requerant eulx estre contrainctz d'absoudre la dicte dame, laquelle ils avoyent excommuniée par contumace, et de la faire deterrer et porter au cimitiere d'Amours* ».

ricco di alabastri, di marmi preziosi, di oro e di argento. Sei tombe, dell' altre più ricche e più superbe, si elevano nel mezzo del sacro recinto. La prima è tutta d' oro, tempestato di zaffiri, di rubini e diamanti; essa rinchiude il corpo del poeta di Sulmona, « che scrisse l'*Arte d'amare* »; vengono poscia le tombe di Guillaume de Machault, del Boccaccio, di Jean Clopinel, del Petrarca e di Alain Chartier [1].

Ma la Corte d' Amore più ricca e sotto parecchi rispetti più notevole di tutte per certe sue qualità peculiari è quella che potè visitare Martin le Franc, mercè l' opera di un misterioso compagno. Egli dal bel principio deve persuadersi che Amore non è quale si suole comunemente dipingere; non fiero, ma bello e mite nell' aspetto [2];

[1] *Cuer* finisce i suoi giorni all' ospedale d' amore, per esser la sua dama ricaduta in potere di Dangier (p. 193).

[2] Tel ne le vis comme on le paint
Maintenant: car on le figure
De dards de tous costez empaint,
Et bende on sa clere figure;
De la veue on le deffigure
Etle fait on cruel de trait;
Sache toutmaistre de painture
Qu' il ne doibt estre ainsy pourtrait.
Car il est le plus gracieux,
Le plus doulx, le plus debonnaire;
C' est un plaisir delicieux
Que de le veoir au viaire:
Jamais il ne porroit mal faire;
Voire sans luy ne porroit homme
Pour quelque chose que sceut faire
Vivre en paix, ne dormir bon somme.

suoi compagni sono *Dame Paix*, *Prudence*, *Force*, *Noblesse*, *Grace*, *Obedience*, *Honneur*, *Soulas* e *Doulx Espoir*. Con lui sono genti d' ogni parte del mondo; principi, duchi, conti, regine e dame in gran numero; tutte le nazioni vi son rappresentate;

> France n' y fut pas la seconde
> N' en honneur, n' en habillement.

Il Dio porta in capo una preziosa corona che spande una luce vivissima per la gran sala ed è coperto di una veste a varii colori, dove tutte le cose create sono dipinte; sulla manica sinistra sono Adamo ed Eva seduti in un giardino; sulla destra tutti gli animali che natura fece. Da questo palazzo il poeta è condotto dal compagno suo a vedere il castello di Venere, che sorge in mezzo ad un' ombrosa foresta ed in luogo ameno, sebbene alcuni dicano che i muri minaccino rovina.

> Venus pour prendre a son loisir
> Les bonnes nuis et les bons jours
> Le fist faire a Mondain Plaisir
> Aprez celuy du dieu d' amours;
> Semblable en donjon et en tours
> Le fist il selon sa science,
> Mais il est bien fol et bien lours
> Qui n' y congnoit la difference.

Colà l'autore trova mille piaceri, e riesce a veder Venere che sta bagnandosi sotto un rosaio. Inu-

tile dire ch' essa è meravigliosamente bella; mai si vide donna di sì grande bellezza. Con lei è suo figlio Cupido che si diverte a lanciar dardi e a ferire or l' uno or l' altro; parecchi sono i compagni e le amiche sue, ma

> Prudence n' y vault ung festu,
> Ne Conscience s' elle est fine.

L' autore è rapito dalle grazie della Dea, del che accortosi il compagno, lo conduce ad un altro punto del giardino, donde ei può vedere il tergo di essa;

> Le dos Venus est creux et faulx,
> Et proprement en tel point mis
> Que le tronc d' une vielle sauls
> Cavé et rongiè de formis.

Bello sembra il servir Venere, ma chi si dà a lei incorre nell' ira di chi tutto può fare e disfare a suo piacimento. — Di qui l' autore è condotto a visitare il cimitero della Dea, dove giacciono l' anime di coloro che passarono il loro tempo in vani amori; ad un certo punto trova una fossa ardente donde esce un denso fumo che arriva fino al cielo; intorno, per l' aria, volano innumerevoli demonii. Ecco, dice il compagno al poeta,

> Vecy ung des boullons d' enfer;
> Par cy au plus bas descent on
> En la caverne Lucifer....

Le florentin poete Dante
A escript merveilleusement
La paine et la vie meschante
Des espris dampnez justement;
Mais mortel homme plainement
Oncques n' entendy, n' entendra
La grandeur de celuy tourment,
Qui ja aux dampnez ne fauldra.

I due si avvicinano alla Cappella di Venere e di Cupido, dove entrano « Sans paternostre ne credo »; essa è molto bassa e fatta a guisa di forno. Una lampada d'oro è accesa davanti all'immagine della Dea, che tiene nella destra una fiaccola ardente e nella sinistra Cupido. I fedeli che frequentano numerosi il luogo fanno generose offerte; alcuni cantano ballate e « rondeaux », altri offrono pietre preziose o anelli o fiori o ghirlande o il loro cuore; altri piangono, si lamentano e si lacerano le vesti implorando mercè. All'entrata v'è la statua di Bacco che ha in mezzo alla fronte un corno e in capo una ghirlanda, e che sta mescendo vino in grande abbondanza in un ampio tino, dove molta gente corre ad abbeverarsi. Il curato della Cappella è *Sens abesty*, che ha orecchie d'asino e che si serve di un nappo invece che di un calice; egli non può guardare il cielo, perchè il sole gli offende gli occhi; in un sermone che tiene ai devoti raccomanda il culto della Dea. — Dalla

Cappella il poeta passa nella sala di Venere, dove uomini e donne si danno ai piaceri del senso; e di quivi all'infermeria dove gli ammalati e i feriti sono raccomandati alle cure di *Espoir* e di *Confort.* Finalmente il misterioso compagno conduce l'autore a visitare la Cappella del Dio d'Amore. Ai due lati della porta sono due pilastri, che sembrano il sostegno di tutto l'edificio; su quello a destra si legge: « De ton coeur Dieu aime », e sull'altro a sinistra: « Ton prochain aime comme toy ». Nell'interno si innalzano otto pilastri d'argento e dodici d'oro, i musaici del pavimento rappresentano storie antiche; le volte sono del colore del cielo, e d'ogni intorno si odono canti che confortano ad amare:

Amez Amours; amez amez!

Anche qui è un cimitero, di cui *Honneur* è cappellano; dalle tombe sporgono grandi ali, per indicare che quelle anime voleranno un giorno al cielo; quivi riposa la « belle dame sans mercy » [1]. Nè manca l'infermeria, della cui esistenza il no-

[1] Elle est en tombeau de cristal
Ouvré richement et forgié;
Son leal coeur jamais changiè
Ne fut de tresleal propos,
Pour ce est il mis et herbergié
En notable et haultain repos.

stro autore si meraviglia non poco; ma il compagno gliene ne spiega la ragione; Satana per mezzo di Malebouche piaga gli amanti, i quali perciò hanno bisogno di cura e di conforto. I nostri due arrivano alla fine al giardino d'amore, dove dame e cavalieri si divertono onestamente ed

.... en toute joye ilz souspirent
Vers le ciel en celluy pourpris (1).

La chiusa non solo, ma il carattere tutto di questa descrizione dicono che l'autore nello scriverla si è proposto un fine morale; egli come sacerdote ha voluto sotto vesta poetica dirci parte di quello che ci avrebbe ammannito in un sermone; di qui i cambiamenti e la novità della sua composizione. Ma malgrado ciò essa si ri-

(1) *Champion Des dames*, pel quale mi son servito del ms. fr. 12476, magnifico esemplare fatto eseguire dall'autore pel duca di Borgogna. (v. ff. 6r - 17r.) — Tutte queste particolarità della Corte d'Amore erano ben note anche a Carlo d'Orléans (*Les poésies de Ch. d'O.* p. p. A. Champollion-Figeac, Paris 1842), il quale parla spessissimo della Corte (p. 4), di Venere e Cupido (p. 5) di *Bonne-Foy* segretario d'Amore (p. 13), di *Loyauté* guardasigilli, (*ibid.*), di *Espoir* medico (*ibid.*), del *Parlamento* (p. 155). del *Paradiso degli amanti* (p. 73), del *Purgatorio di Tristezza* (p. 129), della *Chapelle de Loyauté* (p. 129), della *Prison de Desconfort* (p. 87), della *Foreste de Tristesse* (p. 123) ecc. — Per la *Cour amoureuse* di Carlo VI v. G. Paris, *Journal des Savants*, 1888, p. 666n e Piaget in *Romania*, XX. p. 417.

connette strettamente alle altre che già abbiamo veduto, e dell'altre possiede i tratti caratteristici e gli elementi.

Ma se della Corte d'amore numerosi sono gli abitatori, se quivi è permesso l'esser felice, non bisogna dimenticare che non a tutti è dato di metterci piede, o, una volta entrati, di rimanervi per sempre. Troppo incerte sono le sorti che amore prepara a' suoi fedeli, troppo amare le disillusioni e troppo forti i dolori che accanto ai diletti egli procura. Non abbiamo forse veduto un amante ripudiato dalla sua bella morir di dolore? Non può un capriccio della donna amata, o una colpa commessa rendere inaccessibile il sacro recinto o renderne indegno e meritevole d'esilio l'amante? E se la crudeltà della donna sarà invincibile, se il giudizio della corte sarà sfavorevole ei dovrà andar solo e ramingo a sfogare nella solitudine il suo dolore, o a cercar fra i muri di un chiostro l'oblio dei patimenti sofferti. Nell' *Amant rendu cordelier à l'observance d'Amours*, il poeta vede, dentro una chiesa,

> Un povre amant plourer sy fort,
> Portant le noir et sans devise,
> Comme tout plain de desconfort.
> Triste estoit lors jusqu'à la mort,
> Com s'il voloit pencer de l'ame,

Et disoit l' en leens qu' à tort
L' on l'avoit bany de sa dame [1].

Charles d' Orléans al chiostro preferisce la solitudine delle selve:

Mon cuer est devenu hermite
En l' ermitage de Pensee;

egli non sa dove debba prender dimora

Fors ou bois de Merencolye [2].

Dalla Corte è per sempre bandita anche la « belle dame sans mercy », come già si vide; nel *Jardin de Plaisance* Malebouche scaccia dal giardino un cavaliere, onde la sua dama ne muor di dolore [3], e a Jean de Meung tocca la stessa sorte [4]. Ma dovranno i poeti accontentarsi di questi pochi cenni? Non è forse la sorte di questi infelici « di poema degnissima e di storia »? Così almeno si credette nel secolo decimoquinto

(1) Ed. MONTAIGLON, in *Societé des anciens textes de la France*, 1881, st. XI. Cfr. anche l' *Amant rendu par force au couvent de Tristesse* in MONTAIGLON, *Recueil,* IX, p. 321.

(2) Pag. 96, Ballata XLIV.

(3) *Comment au iardin de plaisance male bouche chasse le chevalier du dict iardin de plaisance,* (f. 174v). Anche nel *Rousier des Dames* (MONTAIGLON, *Recueil*, V) l' autore è cacciato per opera di Male Bouche dal palazzo d'amore.

(4) *Comment l' amant issant du jardin de plaisance entra en la forest cuydant avoir plus de joie et il entra en tristesse en plusieurs façon* (f. 150r - 170r).

e non mancheranno quindi i poemi che ne manderanno ai posteri la memoria.

Di siffatti componimenti io ne conosco tre, tutti inediti ed anonimi, di cui il primo si legge in due manoscritti, uno di Parigi ed uno della Vaticana, il secondo in un ms. della Vaticana ([1]), ed il terzo in uno della Nazionale di Torino. Nel primo si narra ([2]) come l'autore, fuori dei sensi, si vede trasportato in un paese dove è la più bella città che mai fosse. Malgrado ciò egli pensa ai passati guai e si lagna della sua sorte, quando giunge davanti a un magnifico palazzo, che uno sconosciuto gli dice essere il Palazzo d'amore. Ambedue riescono ad entrare. Quivi sono splendide sale; sui tappeti si leggono

> virelaiz, rondeaux gracieux
> de faiz d'amours et de noblesse;

la folla che si aduna è immensa; ma malgrado essa i due riescono a spingersi

> . . . . . jusques au pretoire,
> Ou vismes tenir l'auditoire
> Par Amours et ses conseilliers,
> Qui estoient saiges, comme on peut croire,
> Pour jugier procès a milliers.

([1]) Cfr. Keller, *Romvart,* p. 189.

([2]) Seguo il ms. fr. 1661 della Naz. di Parigi, ff. 165r - 186v: *Cy commence le Jugement du paouvre triste amant banny:*

> Entre chien et loup sur le tard.

Cfr. Keller, *op. cit.,* p. 144.

Appena il Presidente si leva, il compagno dell'autore, che è un amante infelice, va a gettarglisi ai piedi chiedendo pietà. Quegli promette di provvedere ai fatti suoi il giorno seguente; e infatti al mattino è fatto seder dall'usciere in luogo « selon sa preminence ». L'avvocato suo, *Pitié*, incomincia la sua arringa; egli fa gli elogi dell'amante e della sua dama; dice come Danger e Malebouche muovano loro una guerra spietata; come il giovane, non osando più recarsi a vedere la sua donna, sia caduto ammalato, e chiede che quei due nemici siano fatti tacere e i due innamorati rimessi nel primo stato. A *Pitiè* risponde *Chagrin* prendendo le difese di Danger e Malebouche, e a lui si uniscono in coro le genti che là sono raccolte, le quali vogliono la condanna del povero infelice, che è reo di presunzione. A nulla servono le lunghissime repliche dell'avvocato; alla fine il Presidente si leva ed annunzia che a capo di qualche giorno sarà letta la sentenza; e infatti la Corte s'aduna con gran pompa, e sentenzia che Danger e Malebouche hanno ben operato, che l'amante non è degno di rimanere nel palazzo d'amore, che deve pagar le spese del processo, ed andar lontano:

> La court d'elle si le bannist
> jusques a trois lieves a la ronde.

Chi potrà descrivere la disperazione dell'infelice? Egli giura che per l'avvenire

> amours jamais ne servira;
> Adieu! Je m'en voys rendre hermite [1].

Questo poemetto si connette coll'*Amant rendu cordelier*, di cui sembra come l'introduzione. Dobbiamo credere che Martial d'Auvergne, presunto autore di questo, abbia voluto farne la continuazione, o che l'autore del Banny abbia voluto scrivere come una introduzione all'opera di Marziale? [2]. Questa seconda ipotesi è la più probabile; certo si è che i due poemetti non uscirono dalla stessa penna, poichè troppo grande è la differenza del loro valore artistico. Piuttosto come una continuazione del nostro può considerarsi il secondo poemetto della Vaticana, che tratta degli *Erreurs du jugement de l'amant banny;* ma io non posso dare altre notizie oltre a quelle fornitemi dal Keller. L'autore si sente rapito nel paese d'amore, che è un vero paradiso terrestre, pieno di amanti gioiosi. Egli arriva all'entrata del Parlamento, di cui

> Le portail estoit eslevé
> A fleurs d'amours entrelassé,

(1) Gli ultimi versi sono:

> Ce livre cy sera finy,
> Qui s'appelle le jugement
> Du pauvre triste amant banny.

(2) Nel ms. al poemetto segue l'*Amant rendu cordelier*.

Et le bas de la court pavé
De carreaux de menues pensees.

Di là entra in grandi sale riccamente adorne di perle preziose e di tappeti, sui quali sta scritto come

Venus, grant dieu d'amours et juge,
Vendra au jour du jugement
Juger faulx amans par deluge.

Venuto il momento del processo, il tribunale si apre e l'autore entra. Il Presidente che sta seduto sopra « un carreau d'albatre », circondato dai giudici assisi su drappi d'oro,

Si vint prononcer trois ou quatre
Arrestz tres autentiquement,
Et sembloit qu'il se voulsist esbatre,
Tant les desvidoit gentement.

Anche qui uno ha la peggio, poichè il poemetto finisce colle parole:

Si le prive de son office.

Un altro bandito, ma per altre ragioni, ci mette dinanzi il poemetto torinese (1). Qui non è più la sentenza di un presidente della Corte d'amore che rende un amante infelice per sempre, ma la volontà di un principe, la voce del

(1) V. Ms. L. V. 63. Rimando la descrizione del manoscritto ad occasione più opportuna, poichè darò del poemetto una edizione quanto prima.

dovere. Un giorno, narra l'autore, verso il mezzogiorno [1], cavalcavo meditabondo e dolente per una landa deserta pensando a una visione avuta la notte. Dopo qualche tempo mi trovai in una pianura piena di rovi, di spine e di ortiche, dove invece del canto degli uccelli si udiva lo strisciar dei serpenti, sebbene io, assorto ne' miei pensieri, poco badassi a quanto mi stava attorno. Uscito da questa landa presi il cammino lungo una spiaggia, che mi condusse ad un bosco, nel quale mi addentrai; giunto ai piedi di un castello, un amico mi scosse; apersi gli occhi e mi diedi a considerare quell'edificio, ch'era mirabile in ogni sua parte; ma non volli fermarmi. Proseguendo arrivai ad una città nella quale si celebrava una gran festa; mia intenzione era di non v'entrare, ma un principe saggio e cortese mandò a me alcuni de' suoi ad invitarmi; io mi recai a lui ed egli mi fece sedere ad una finestra che guardava sulla piazza. In questa erano stati eretti dei palchi, nei quali presero posto molte dame e damigelle. La festa incominciò, ma io poco o nulla vidi, perchè i miei sguardi furono subito attirati da una dama di grande bellezza. Grande contesa nacque allora in me fra gli occhi ed il cuore; questo si mostrava schivo e ti-

[1] Ung jour cler, pensant et dolent,
Entre dix heures et mydy.

moroso, quelli volonterosi ed arditi, finchè giunse *Plaisir* che sentenziò in lor favore. Finita la festa, il principe mi condusse al suo castello, dove io potei banchettare e passar la sera insieme colle dame. Al mattino seguente tutti s' apprestarono a partire; ogni cavaliere fece montare dietro di sè una dama; io riuscii ad aver quella che m'aveva vinto. Subito colsi l'occasione per offrirle il mio amore, che essa cortesemente accettò, invitandomi presso di sè per la domenica prossima. Partito da lei, mi addentrai in un bosco, dove ordinai a'miei di suonare il corno per raccogliere i cani e dar principio alla caccia. Questa fu ricca e avventurosa, poichè furono uccise belve d'ogni maniera; quando ad un tratto mi apparve una selvaggina di una figura singolare.

Sa teste portoit droicte et ronde,
Les crins de fin or jusqu'en terre;
Large le fronc, yeulx vers, face blonde,
Pourtraict a compas et esquerre;
Visaige luisant plus que verre,
Petite bouche, blanc menton;
Mieulx sembloit digne de conquerre,
Que de Medee le mouton.
Corps avoit gent et advenant;
Trop fu de plaisante maniere;
Poictrine croisee devant,
Grosse et non trop la derriere,
Couverte d'une pel moult chiere,
Car dessus croissoit velours fin,
Et avec ce la matiere
Dont l'en fait damas et satin.

Des pies ne fault il point parler,
Car ilz estoient fais a compas,
Si bien, que son plaisant aler
Estoit au cuer mondain repas;
Justement mesuroit ses pas
Et par tres riglee police;
Brief, nature n' oublia pas
De faire en elle son office.

Intorno al collo le crescevano rubini, zaffiri e perle; sul petto le splendeva un diamante meraviglioso; all' alito della sua bocca spuntavano da terra rose e margherite; al suo muoversi gli usignuoli intuonavano dolci gorgheggi; al suo canto le erbe spuntavano dal suolo e gli alberi producevano frutti; i fiori si agitavano tremolando, come quando per improvviso tuono la terra si scuote e trema. A quella vista io dimenticai tutte le altre fiere; dietro a questa selvaggina sciolsi i miei bracchi, *Hardement*, *Espoir* e *Courage,* e due levrieri, *Plaisir* e *Desir*. Ma la fiera riusciva sempre a sfuggire; invano io tendevo reti e lacci; essa ogni cosa rompeva od evitava. Costretto dagli alberi, dalle pietre, dai rovi a lasciare il cavallo, mi posi a piedi dietro la traccia, e così camminando giunsi ad una porta custodita da *Jalousie* e dal marito *Dangier*. Sull' alto di una torre era gente che faceva la guardia, fra cui *Rudesse*, *Despit*, *Maleur*, *Désespoir*, *Flaterie*, *Malebouche*, e *Suspicion*. Quivi Jalousie e la fata *Morgana* percuotevano

crudelmente Lancillotto e Ginevra; *Traison* e il re *Marco* tagliavano a pezzi Tristano e Isotta; *Reffus* feriva con una spada Eco e Palamede; *Rudesse* e *Giason* operavano un tradimento contro Medea; *Désespoir* appendeva ad un albero Fillide, uccideva Didone e feriva Piramo. Alla vista di tanti impedimenti io non perdetti tuttavia coraggio, e volli ad ogni costo entrare. Allora *Envie* chiamò tosto Malebouche, ed adunata gran gente venne a me, e con un dardo mi fece nel cuore una profonda ferita, che il mio levriere *Plaisir* guarì tosto; ma Malebouche, messo fuoco alla sua bombarda, mi colpì con una pietra sì fortemente che dovetti cadere al suolo svenuto. Allora quelle genti, credendomi morto, vollero prendermi e gettarmi fuori del recinto, ma io, ritornato in me, spiccai un salto e fui dentro il giardino. Quivi mi posi a mirarne la bellezza. Intorno esso era chiuso da muraglie sparse di rubini, zaffiri ed altre pietre preziose; fra un cedro e un pino s'apriva una bella porta con sopra una statua d'oro, e una fontana proveniente dal Paradiso terrestre scorreva fra gli alberi. Del luogo era guardiana dama *Leesse* che giorno e notte cantava; dal lato opposto le rispondevano *Jeunesse*, *Solas* e *Deduit*. Nella fontana si bagnavano *Franchise, Gracieuseté, Courtesie, Bonté; Loyauté* era la castellana.

Frattanto i miei cani, stanchi della lunga caccia, riposavano all' ombra delle piante, cosicchè io, temendo d' aver perduta la selvaggina, proruppi in lagrime. A consolarmi accorse *Loyauté*, alla quale narrai la mia sventura; essa allora mi annunziò essere entrata nel giardino una dama, che in quel momento stava seduta all' ombra di un lauro. Io volai ad essa e la riconobbi per la mia donna; salutatala le chiesi come mai s' era trasformata in selvaggina. Fu Amore, ella disse, che operò il prodigio. Molti furono i baci e gli abbracci e più sarebbero stati, se non fosse comparso sull' albero un uccello, portante nel becco un rotolo sul quale era scritto a lettere d' oro: « O tu che qui stai in braccio ad amore, partiti, perchè il tuo principe ti domanda » [1]. Se io rimanessi sbigottito e addolorato non è a dirsi.

[1] In più luoghi si fa parola di questo principe. Nella st. 173 si dice:

Je ne sceuz pas que je deu faire
Quant de mon prince ouy parler.

Nella seguente:

Au prince ne puis contredire,

e più oltre:

Service de prince et d' amours
Ne sont pas tout d' une nature;
L' amour du prince est tousiours,
Quant on le sert selon droiture;
Mais d' amours est grant adventure,
Je veulx bien que vous le sachés,
Se la fin ne vous en est dure,
Quelque chose que vous facés; ecc.

*Plaisir* da una parte mi consigliava a rimanere colà, dall'altra *Honneur* combattendone le ragioni mi incitava a partire, quando sopraggiunse *Rayson*, che fatta arbitra della contesa giudicò in favore di questo e mi bandì per sempre dal giardino. Io protestai, giurando di appellarmene al giudizio delle dame. Frattanto *Honneur* prese a consolarmi promettendomi di accompagnarmi a Roma, dove avrei visto re, principi e duchi (1). Finalmente, dopo molti sospiri e molte lagrime, presi congedo dalla mia dama, la quale mi diede una lettera del suo nome affinchè io la mettessi nel mio stemma, il che io feci di buon grado, intrecciandola con una presa dal mio (2). Ba-

(1) St. 197. La verras roys, princes et ducs,
Ou tu porras honneur acquerre,
Et embassades descendus
De toutes les pars de la terre;
Que veulx tu autre plaisir querre,
Avoir plus grant bruit ne meilleur?
Depeche toy, va t'en grant erre,
Car le plus tost est le meilleur.

(2) Queste due lettere sono certo l'A e l'M che si trovano a fianco dello stemma del primo foglio. La ricerca del nome dell'autore del poema ci porterebbe troppo per le lunghe e perciò io la rimando a migliore occasione. Qui mi limiterò a dire che esso era un cavaliere della famiglia dei Monfalcone, come risulta dai seguenti versi:

St. 288. Lors je ly ay ma foy promise
Que je le feroye voulentiers.
Et que la lettre seroit mise
A Monfalcon de tous quartiers;
Et pour monstrer amour entiers
Une des miennes ay esrachee,
La quelle est par subtilz ouvriers
Avec la sienne entrelassee.

ciandola la lasciai, e voltomi a *Rayson*, la pregai che volesse indicarmi una via migliore di quella per la quale ero entrato, al che essa accondiscese. Ma appena uscito dal giardino d' amore mi si fecero incontro *Melancolie* e *Flaterie*, alle quali si unì tosto *Souvenir* che mi diede tale tormento, che dovetti concludere che amore per ogni gioia dà mille dolori. Ma ogni speranza di salute essendo chiusa mi rivolgo ora a dame e a damigelle, affinchè pronuncino un giudizio su questo processo.

Come già osservai, questo poema si distingue dai due precedenti per la causa dell' esilio al quale è condannato l' amante. Qui sono Onore e Ragione che gli impongono di lasciare il giardino d' amore. Ma come ciò? L' onore è distinto dall' amore, mentre per tutti i poeti del medio evo essi sono inseparabili e l' uno causa dell'altro. L'autore ha ben voluto fare qualche cosa di personale e fino a un certo punto vi è riuscito, pur servendosi di tutti i luoghi comuni che gli offriva la letteratura del suo tempo, come il sogno, l' allegoria, la contesa fra gli occhi e il cuore, e il giardino d' amore. Una novità sembrerebbe la metamorfosi della donna amata in selvaggina, ma anche essa ha radice in una credenza assai diffusa nel secolo decimo-

quinto [1], poichè non mi sembra il caso di pensare alla *Panthère d'Amour*. Tuttavia il poema non manca di pregi artistici ed è certo superiore a moltissimi che nel medesimo tempo videro la luce.

Così poeti e verseggiatori sprecavano il loro tempo e le loro fatiche. A. de Montaiglon scrisse che il Romanzo della rosa ha fatto perdere alla letteratura francese quasi due secoli e forse venti poeti [2]. Il giudizio è severo, ma non ingiusto. Tuttavia se Jean de Meung potesse levare il capo dal sepolcro protesterebbe contro la parzialità di esso e chiamerebbe almeno a compagno nella condanna, sebbene di lui più colpevole, Alain Chartier. Il *Roman de la Rose* e la

[1] Nel *Champion des Dames* uno degli avversarii del « champion » dice, per difendere la sua credenza nelle streghe, nelle fate, « lutins » e loups-garous: »

> Et tu, qui sembles tant habille
> N'as tu, n'a voisin, n'a voisine,
> Ouy parler du trou Sebile,
> Et aussy de la Melusine.
> *Et de mainte aultre sauvagine,*
> Loups varous, fees et luitons,
> Pires que la gent sarrasine ?
> Ce n'est pas songe, n'en doubtons.

(Cfr. Piaget, op. cit. p. 241n).

[2] *Les poètes français*, I, 369.

*Belle Dame sans mercy* [1] sono le sorgenti a cui risale la più gran parte della produzione poetica del secolo decimoquinto, e perciò non sarà mai abbastanza ammirato François Villon, che in mezzo a tanti sogni, allegorie, astrazioni ed insulsaggini, seppe, solo, trarre le sue ispirazioni dalle vicende e dalla realtà della vita.

[1] Di questo poemetto e della letteratura a cui ha dato origine si è occupato il dott. A. Piaget in un corso di conferenze tenuto lo scorso inverno all' *École pratique des hautes études* di Parigi. Io colgo qui l' occasione per ringraziare il dotto professore ed amico delle notizie che pel mio argomento volle fornirmi.

# IL PECORONE

# L'AUTORE [1]

Al testo del *Pecorone* va unito nei manoscritti e nelle stampe, in fine, o in principio [2] un sonetto, nel quale si rivela il nome dell'autore, il titolo dell'opera e il tempo della composizione. Nel proemio si leggono alcune notizie intorno alle vicende della vita del novellatore e alle ragioni che lo indussero a scrivere il suo

(1) Qui riproduco in parte un articolo che vide la luce nel *Giornale storico della lett. italiana,* XV. p. 216 e segg. Di esso si occuparono A. Gaspary nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* XIV, 253 (cfr. anche XV, 578 e *Storia della lett. ital.* trad. da V. Rossi, Vol. II, P. 1ª, 327); C. Errera, nel *Giornale storico,* XVI, 363 segg., e I. della Giovanna nella *Biblioteca delle scuole italiane,* III, n. 15.

(2) In principio nelle stampe, in fine nei codici magliabechiano, laurenziano e trivulziano. Colgo qui l'occasione per porgere i più vivi ringraziamenti a S. E. il Principe G. G. Trivulzio, il quale volle permettermi di studiare il citato ed altri manoscritti della sua ricchissima biblioteca, ed al suo cortese bibliotecario ing. E. Motta.

novelliere, e poichè questo, oltre a qualche altro accenno di cui farò parola in seguito, ha per noi grande importanza, così credo opportuno il riportare qui il sonetto con quella parte del proemio che ci riguarda [1].

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni.
E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni;
Perchè un mio car signor l' ha intitolato
Ed è per nome il Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.
Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò lettore,
Che 'l libro è fatto come è l' autore.

Il proemio così comincia: « Pare dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro, nel quale trattaremo d' un giovane uomo e d' una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l' un dell' altro, come per lo presente potrete udire; e

[1] Seguo la edizione di Milano, G. Silvestri, 1815.

seppersi sì segretamente mantenere, e sì sepper portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva, la vaga maniera e gl'innamorati ragionamenti che insieme tenevano, per mitigar le fiamme dello ardente amore, del quale smisuratamente ardevano. Per che ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna, come nel presente libro leggendo potrete vedere, e avendo inventiva e cagione da poter dire, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo pontefice per la divina grazia papa Urbano sesto, nostro italiano, regnando il serenissimo Carlo quarto, per la Dio grazia re di Boemia, e imperadore e re de' Romani ».

In fronte alla prima e pregevole edizione di Milano dal 1558 (¹) si legge il titolo: *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino nel quale si contengono cinquanta novelle antiche,* dove al nome dell'autore vediamo aggiunto l'epiteto di « fiorentino », il quale ebbe fortuna, poichè fu conservato in tutte le edizioni posteriori, e fece per gli storici della letteratura, a così dire,

(¹) Cfr. Passano, *I novellieri ital. in prosa,* Milano, 1864, p. 225; Papanti, *Catalogo dei nov. ital. in prosa* Livorno, 1871, p. 171; Zambrini, *La opere volgari a stampa* ecc., Bologna, 1884, col. 472.

le veci di cognome. Ma è naturale che tale determinazione sembrasse troppo vaga e che venisse il desiderio di avere dell'autore più ampie e più sicure notizie. Si fecero quindi delle congetture, ma esse, a dir vero, non furono molto felici; alcune addirittura insostenibili, altre insufficientemente confortate di prove, come un breve esame dimostrerà.

Non parlo del Poccianti, il quale chiama *comicus* il nostro autore, e *comoediae* le sue novelle (1); ma incomincio dal ricordare l'ipotesi del Biscioni (2), il quale avendo letto in una lettera del Magliabechi al Panciatichi, che un legista, che ad un tratto lasciò il mondo e fecesi frate per uno strano accidente occorsogli un giorno, si chiamava Ser Giovanni, pensò di identificare i due personaggi (3). Ma il dotto uomo nel metter fuori

(1) Vedi *Catalogus scriptorum florentinorum,* Florentiae, 1589, p. 94.

(2) Si legge in una delle giunte manoscritte alla *Istoria degli scrittori fiorentini* del Cinelli, esistente alla Magliabechiana. Vedi la lettera al conte Lazzara premessa dal Poggiali all'edizione di Livorno del 1793 e ripetuta nelle edizioni di Milano del 1804 e del 1815.

(3) Questo ser Giovanni, narra il Magliabechi, prendendo l'aneddoto da un libro latino, « cum esset Jurisperitus et in Castellana Civitate Judex, respiciens aliquando per fenestram, vidit porcorum pastorem porcos includere, et eos non valentem his verbis incantare: Porci, porci, intrate in stabulum vestrum, sicut Judices et

la sua congettura tenne troppo poco conto delle date. Un generale dei Francescani di nome Giovanni vi fu veramente, poichè, come si legge in Francesco Gonzaga, il primo ministro dell' ordine fu « frater Joannes Parens ex civitate Castellana Provinciae Hispaniae » [1], e questi è appunto quegli cui è riferito l'aneddoto riportato in nota; ma egli tenne la carica dal 1230 al 1236 e non poteva quindi esser vivo nel 1378. In ogni caso, il Biscioni avrebbe dovuto cercare fra coloro che furono generali intorno a questo tempo, e avrebbe visto che nessuno di essi dal 1273 al 1421 si chiamò Giovanni. Un Giovanni Ricci fiorentino entrò veramente nell'osservanza dei frati laici [2], ma dovremo noi, indotti solamente dall'identità del nome, identificarlo coll'autore del *Pecorone*?

Nè alle date maggiormente badarono coloro, che, tratti dalla concordanza di molti racconti storici del nostro novelliero con parecchi brani

Jurisperiti intrant in Infernum. Quo dicto statim porci intrant in stabulum suum. Metuens ergo Joannes ne et ipse intraret Infernum cum Jurisperitorum et Judicum turba, contemptis omnibus, cum figlio Minorem Ordinem intravit ». Vedi *Prose fiorentine,* parte 4ª, Firenze, 1734, vol. I, p. 239.

(1) F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae,* Venetiis, 1603, p. 59.

(2) Vedi Moroni, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica,* Vol. XXVI, p. 98.

delle storie di Giovanni Villani, ne attribuirono a questo la composizione, non riflettendo che il Villani morì durante la peste del 1348 e che il *Pecorone* fu scritto trent' anni dopo. Il Tiraboschi non sa dir nulla del nostro autore all' infuori di quello che si legge nel sonetto; lo Zeno nelle sue note alla *Biblioteca* del Fontanini appena lo cita; e il Ginguené ripete quello che in proposito aveva scritto il Poggiali. Il quale ricercò a lungo notizie intorno a Ser Giovanni. « È però vero, egli scrive nella lettera citata, ch' io non ho omessa diligenza alcuna per vedere di rintracciare qualche notizia a tale oggetto, specialmente sopra i mss. delle nostre pubbliche e in molte delle private librerie, ma con poco frutto..... Del resto, il nostro novellatore fu partigiano della setta de' Guelfi, che fu vittoriosa sotto il re Carlo d' Angiò, e per conseguente fu molto attaccato agli interessi della Chiesa Romana, la quale non mancò mai di esaltare ovunque gli venne buon destro di farlo. Da ciò si può comprendere che egli fosse disgustato de' suoi Fiorentini, i quali, o bene o male che facesse, non lasciò mai di condannare; e perciò essendo egli a Dovadola, può presumersi che vi si fosse ritirato come in una specie di esilio o forzato o volontario ».

Ai nostri giorni una nuova congettura fu

tentata dal Landau, il quale propose di identificare il nostro autore con quel Giovanni Cambi fiorentino, che, fatto Gonfaloniere nel 1378, fu deposto durante il tumulto dei Ciompi (1). Certo Giovanni Cambi ebbe una parte notabile nella storia di Firenze di questo periodo di tempo. Egli, il *valentre uomo,* come lo chiama l'anonimo autore del *Diario* pubblicato dal Gherardi, fu capitano della guerra contro gli Ubaldini; il 20 ottobre del 1373 fu mandato ambasciatore al re di Ungheria; il primo maggio del 1378 fu eletto Gonfaloniere e il 5 luglio designato all'ufficio dei capitani di parte; nel 1380 fu capitano del popolo a Fermo, e il 24 aprile del 1382 oratore al re Carlo di Napoli (2). Tutte queste cariche ed onori provano ch'egli fu un personaggio molto notevole; ma questo non basta certamente perchè dobbiamo crederlo autore del *Pecorone.* Si noti ch'egli fu uomo d'arme soprattutto, cioè « cavaliere » e non « chierico », e che la sua deposizione dal Gonfalonierato non può chiamarsi una sciagura, nè altra apparisce essergliene capitata. Nessun'altra ragione poi ci

(1) Vedi *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle,* Wien, 1875, p. 26.

(2) Vedi *Diario anonimo* edito da A. Gherardi, in *Documenti di storia italiana,* vol. VI, Firenze, Cellini, 1876, passim.

consiglia, neppur lontanamente, ad attribuirgli la composizione del *Pecorone*.

Io pure ebbi a fare nel citato articolo (p. $161_n$) una congettura, ma dopo quello che contro di essa fu scritto e che io medesimo potrei scrivere, non la ripresento al lettore. Un ostacolo all'identificazione da me proposta, che l'autore del *Pecorone* sia Messer Giovanni di Ser Frosino bandito da Firenze il 27 agosto del 1378, ostacolo che mi pare di qualche valore e che nessuno ha rilevato, mi sembra stia nella condanna da cui Messer Giovanni fu colpito. Egli, cioè, fu confinato a Forlì coll'obbligo « di rappresentarsi all'ufficio di quella terra ogni dì, e in capo del mese mandare la carta di tutti i dì del mese ». Ora l'autore del Pecorone dimorò per un certo tempo a Dovadola. Se il figlio di Ser Frosino avesse stabilito colà la sua dimora, come avrebbe potuto presentarsi ogni giorno a Forlì? Dovadola dista da questa città nove miglia, ed egli sarebbe stato costretto ogni giorno a far quel cammino, il che non mi pare facilmente ammissibile, anche quando lo si fornisca di un buon cavallo. Inoltre, come ben osserva il sign. Errera, « l'esiglio posteriore all'aprile del 1378 e determinato a Forlì non si possono riguardare come dati sicuri » per l'autore del *Pecorone*. Per la qual cosa nello stesso presente della questione nulla si può affermare

di certo, ed è opportuno aspettare che altri documenti vengano a gettar su di essa nuova luce.

Una nuova congettura metterà innanzi fra poco il prof. Novati, ma di essa dovrò occuparmi in seguito. Per ora cerchiamo di stabilire quello che si può ricavare intorno all'autore dall'opera stessa. Secondo il sonetto egli si chiamava Giovanni, era *sere* e quindi notaio, e incominciò, scrisse ed ordinò nel 1378 il proprio libro, al quale un cotal « signore » diede per titolo *Il Pecorone*, perchè « ci ha dentro novi barbagianni ». Orbene, qual fede meritano queste asserzioni? « D'una cosa io mi meraviglio, scrive il Novati [1]; e questa si è che a niuno fra quanti hanno sin qui discorso del Cinquantanovelle sia balzata agli occhi la singolare contraddizione in cui stanno codesti quattordici versi col proemio prosaico dell'opera ». Nel sonetto vi è « un non so che di schernevole, di ironico che richiama il Burchiello e lo Zà; un'intonazione particolare alla poesia burlesca e satirica del primo quattrocento », mentre nel proemio « chi parla è un

[1] In un articolo intitolato *Ser Giovanni del Pecorone*, che vedrà la luce nel prossimo fascicolo (marzo-giugno 1892) del *Giornale storico delle lett. italiana*, e di cui ho potuto avere le prove di stampa, insieme con quelle di un altro articolo di G. Volpi, che citerò più oltre, mercè la squisita cortesia dell'onor. Direzione del *Giornale*, che qui vivamente ringrazio.

animo gentile, che, pensoso d'altrui, vuol recare qualche sollievo agli innamorati, alleviarne gli ardori che provò ei pure altra volta cocenti ». Dunque non è possibile « che da una sola e medesima penna sian usciti il prologo e il sonetto ». Il quale deve essere fattura « vuoi d'un copista, vuoi d'un lettore contemporaneo o di poco posteriore. Costui, scorgendo in fronte al Cinquantanovelle il titolo *Il Pecorone*, di cui gli rimaneva oscura la vera origine ha ceduto al capriccio bizzarro di darne egli la dichiarazione. E poichè quella voce « pecorone era fatta apposta per dar motivo a scherzose allusioni, così egli ha posto in bocca a quel disgraziato di ser Giovanni delle dichiarazioni, che ove costui le avesse potuto conoscere l'avrebbero fatto arrossire d'indignazione. »

A questa ipotesi del Novati, dopo attento esame, ho dovuto giungere io stesso, sebbene dell'acuto critico non accetti tutte le ragioni colle quali vuol sostenerla. Egli si domanda: « Dove sono di grazia i nuovi barbagianni, di cui, se diam retta al sonetto, dovrebbe l'intero libro narrare la storia ridevole?.... Di mariti scemi ed ingannati, ai quali ben si confarebbe l'epiteto di barbagianni, a faticare ne ritroviamo un paio ». Ma per pochi che siano, l'autore del sonetto ve li vide dentro poich'egli lo afferma, e questi potrebbe ben essere l'autore del novelliere. Dal

sonetto, scrive il Novati, volgiamoci al prologo; « quale improvvisa, quale strana mutazione! » Da ciò « ingeneratasi nell'animo di qualche lettore l'opinione che a battezzare in così bizzarra guisa il Cinquantanovelle, ser Giovanni fosse stato indotto da satirici intendimenti, quest'opinione per quanto fallace prese corpo nel sonetto *Mille trecento con settant'otto anni*, che, *posto in fronte* in un ms. al *Pecorone*, passò in tutti gli esemplari successivi, e poscia nelle stampe; e si reputò fattura dell'autor delle novelle e proemio poetico alla raccolta ». Ma, a farlo apposta, il sonetto si legge nei manoscritti in fine e non in principio, e fu certo il primo editore, che giudicando opportuno il farlo comparire accanto al proemio in prosa, gli fece fare il salto dalla fine al principio. Dunque nessuna improvvisa mutazione, poichè il *Pecorone*, potrebbe pensare alcuno, cominciato seriamente e con nobili intendimenti, fu o può essere stato dall'autore finito alla peggio, e perciò giunto alla fine dell'opera egli potrebbe averla giudicata un'abboracciatura, come appunto si fa nel sonetto. Se non che ha per me grande importanza proprio il trovarsi il sonetto alla fine e non al principio dell'opera, e in ciò vedo un valido argomento in sostegno dell'ipotesi del Novati, ed ecco perchè.

Come fu composto il *Pecorone?* In qual or-

dine furono scritte le novelle? Come ce le presentano i manoscritti? Nel proemio si dice che l'opera fu *cominciata* nel 1378 dopo la elezione di Urbano VI, cioè dopo il 18 aprile; la novella seconda della giornata settima parla il Galeotto Malatesta come di persona morta. « Egli *hebbe* in Romagna, vi si dice, nella città d'Arimino un valente Signore e barone, il quale *ebbe* nome messer Galeotto Malatesti, che *fu* il più valente cavaliere ch'avesse Romagna ». Galeotto morì nel gennaio del 1385 e quindi la novella deve essere stata scritta dopo quel tempo [1]. Inoltre la novella XVIII, 1, in cui si parla di Carlo IV come ancora vivente deve ritenersi composta, come ben osservò il Gaspary, prima del 29 novembre del 1378. La novella seconda della giornata XII dove si discorre della causa delle inimicizie tra Fiorentini e Pisani dopo l'impresa di Maiorca, finisce con queste parole: « Sí che ora hai udita la cagione perchè cominciò guerra tra Pisani e Fiorentini, e chi ebbe di questo principio il torto, benchè ci pare che i Fiorentini sempre abbiano avuto il torto di ogni guerra e il peggio. L'opera loda il fine; che eglino son pur soggetti a lor dispetto ». Ora queste ultime parole

(1) Il Gaspary si oppose a questo mio modo di vedere, ma la sua obbiezione fu confutata dall'Errera nell'articolo citato.

sembrano essere state scritte senza dubbio dopo il 9 ottobre 1406, poichè allora Pisa cadde finalmente in potere del Fiorentini [1]. Da questo risulta non solo che nel 1406 l'autore del *Pecorone* era vivente, e che non aveva ancora pubblicata l'opera sua, ma anche che le novelle ci stanno ora dinanzi in un ordine diverso da quello con cui uscirono dalla penna dell'autore [2]. Quindi

[1] Questo passo, che a me era sfuggito. fu primamente rilevato dall'Errera.

[2] Questo, che fu asserito anche dall'Errera, fu posto in dubbio dal Della Giovanna nel citato articolo; ma io non riesco a comprendere per quali ragioni. La cosa è così evidente in sè, che non occorre spendere altre parole per dimostrarla. Egli dice che se ciò fosse i manoscritti dovrebbero fornirne le prove. Lasciando da banda che il ms. trivulziano, che il D. G. non ha veduto, è appunto là per attestar ciò, come dirò fra poco, anche il testo a stampa basta per dimostrare la verità del mio asserto. Il quale il D. G. doveva tanto più facilmente accettare in quanto egli ha reso probabile, a mio credere, che anche le ballate furono dall'autore composte in vari tempi e più tardi inserite nel novelliere. « La ballata 18ª, egli scrive, ha un curioso riscontro con la canzone che Franco Sacchetti verso il 1364 scrisse *contro le portature delle donne fiorentine*.... Precisare in quale relazione di dipendenza stiano le due canzoni non è facile; ma supporre che Ser Giovanni dettasse la sua canzonetta presso a poco quando il Sacchetti componeva la sua, cioè verso il 1364, non è avventataggine. Se ciò si potesse supporre, allora bisognerebbe anche ammettere che Ser Giovanni nel suo *Pecorone* abbia introdotto delle ballate che aveva già anteriormente composte ».

è falso quel che si afferma nella prima quartina del sonetto, che cioè il novelliero fu « incominciato, scritto, ed ordinato », nel 1378, il che vorrebbe dire, come credette anche il Gaspary, che l'autore diede all'opera sua principio e fine nel medesimo anno.

Ma v'è di più. Nell'edizione del 1815, che ho davanti, veggo stampate in appendice (II, p. 289) « tre novelle tratte da un testo a penna del Pecorone di Ser Giovanni fiorentino, le quali non si leggono in quello a stampa », e queste tre novelle stanno l'una al luogo della XX, 2; l'altra al posto della XXIII, 2, e la terza della novella ultima. Gli editori dicono trovarsi esse nel manoscritto trivulziano, ma essi incorsero in una inesattezza, poichè in questo la terza sta in luogo non dell'ultima ma della penultima novella. Nè è da dimenticare che lo stesso ms. offre un'altra particolarità, poichè le due novelle della giornata XXIV vi sono invertite, così che l'ultimo a narrare è Auretto e non Saturnina, il che è manifestamente un errore, poichè di regola i due giovani cominciano a novellare ad ogni giornata alternativamente; nella XXIII[a] è primo Auretto e nella seguente spetta perciò a Saturnina. Del valore del ms. trivulziano dovrà occuparsi chi darà un'edizione critica del *Pecorone;* frattanto a me spetta di rivolgermi più d'una domanda.

Dove dobbiamo noi cercare la redazione originaria dell' opera? Nelle stampe, le quali, per quanto mi sappia, sono d'accordo coi manoscritti magliabechiano e laurenziano, o nel manoscritto trivulziano? Come si spiegano le differenze che esistono fra i testi a penna ancora superstiti? Avrà l' autore lasciato dell' opera più d' una redazione, oppure dopo aver steso più di cinquanta novelle ne avrà egli fatto una scelta; e le omesse pervenute alle mani di un contemporaneo saranno state da questo inserite nel Cinquantanovelle con l' esclusione di altre? Si deve dunque vedere in una famiglia di manoscritti l' opera di un copista o di un rimaneggiatore o raffazzonatore che dir si voglia?

Difficile è il rispondere a tali questioni. Certo si è che qui nasce più d' un sospetto. Si può pensare che l' autore non abbia terminato l' opera propria; che un altro si sia assunto l' impegno di darle una fine alla peggio lavorando su materiali da quello lasciati o anche di proprio capo. Si noti un fatto che non fu finora abbastanza avvertito, ed è che il *Pecorone* può dividersi in due parti, delle quali la prima terminerebbe colla Giornata decima. Esse hanno carattere diversissimo fra loro, poichè mentre nella prima sono trattati argomenti leggendarii e tradizionali, la seconda non contiene altro che racconti storici

presi quasi sempre letteralmente dal Villani, più alcune traduzioni da Livio e da Apuleio. Mentre dunque nell'una parte si vede il lavoro individuale dell'autore, nell'altra esso manca interamente [1]. Chi scrisse la prima può aver composto anche la seconda parte? A creder ciò indurrebbe la Giornata VIII, dove si prende l'aire a copiar dal Villani; ma si potrebbe anche sospettare che un continuatore, incapace di lavorar di proprio capo, seguisse il malo esempio, e continuasse fino

[1] A questa mia asserzione si oppone il Novati, il quale scrive che « a trattar di argomenti storici si comincia da ser Giovanni non già dalla X, ma dalla V giornata; e sebbene nelle ultime Giornate prevalgano le narrazioni d'indole storica, non vi fanno assolutamente difetto le leggendarie e le romanzesche ». Ma questo, me lo perdoni il dotto professore, non si chiama andare avanti. Che a trattar di argomenti storici si cominci dalla Giornata V nessuno vorrà crederlo, neppure il Novati, poich'egli non vorrà gabellarci per storia un racconto (V, 1) che proviene indubbiamente dal *Romanzo dei Sette Savi.* Questo risulterà dal mio studio sulle fonti del novelliero e questo io aveva già notato nel mio articolo (*Giornale st.* l. c. p. 226). Piuttosto il Novati avrebbe potuto osservare che tutta la Giorn. VIII è dedicata ad argomenti storici; ma ciò nulla meno resta vero che dalla X in poi, nel testo a stampa, *tutte* le novelle sono trascrizioni dal Villani, o traduzioni *letterali* da Apulejo e da Livio, come si vedrà dal mio studio. Qui dunque ogni *elaborazione* dell'autore manca, il che non si può asserire della prima parte; resta dunque provata la divisione da me affermata nel novelliere.

alla fine. Se non che a tale ipotesi si oppone un fatto che è per me indiscutibile. Non solo le ballate devono ritenersi dello stesso autore del proemio in prosa, ma anche lo schema dell'opera; anzi le parole colle quali il *Pecorone* si chiude furono indubbiamente scritte da chi lo incominciò. Le prove mi sono fornite da un importante scritto di G. Volpi, del quale dovrò occuparmi fra breve, e perciò rimando il lettore a quel luogo. Ma con ciò rimane solamente provato che l'autore scrisse il proemio, le prime novelle, le ballate e lo schema dell'opera, nel quale altri potè poi introdurre narrazioni proprie, o lasciate inedite dallo scrittore. Si noti che la penultima novella del ms. trivulziano narra di un cotal Roberto di Forlì che innamora di una suor Caterina. La novella è dell'indole delle prime del novelliere e non andrebbe forse errato chi ne attribuisse la composizione a colui che narrò gli amori di frate Auretto e di suor Saturnina da Forlì. [1] Ma comunque sia, ed è quello a cui io voleva arrivare, noi dobbiamo vedere quì indubbiamente l'intervento di qualche copista o raffazzonatore, poichè non posso credere che il nostro scrittore stendesse dell'opera propria due redazioni. Pro-

[1] In questa novella rilevo la frase: « e sepponsi sì saviamente mantenere », che ha riscontro con questa del proemio: « e seppersi sì segretamente mantenere. »

babilmente ei morì senza pubblicarla e senza darle un titolo; forse anche senza darle termine, sebbene ne avesse steso il canavaccio; i copisti si impadronirono dei materiali da lui raccolti; qualcuno vi mise le proprie mani, finchè un capo ameno, riconoscendo nell'ultima parte di essa null'altro che un plagio, le appiccicò il famoso sonetto in cui la battezzò con quel nome che doveva per essa suonare infamia ed attirarle i lazzi e lo scherno dei contemporanei e dei posteri. (1)

Ma se il sonetto non è fattura dell'autore delle novelle, quanto contiene esse di vero? Il primo verso fu desunto dal proemio in prosa, e anche questa inutile ripetizione della data può difficilmente attribuirsi all'autore delle novelle; degli altri versi della prima quartina ebbi già a dire che contengono una inesattezza. Ma donde proviene il nome del novellatore? Chi disse all'autore del sonetto ch'ei si chiamava Ser Giovanni? La tradizione, si risponderà. Inoltre ad

(1) Il Della Giovanna si domandò se anche le ballate si debbano tutte al medesimo autore. « Trattandosi di un raffazzonatore e saccheggiatore come Ser Giovanni, scrive egli, non sarebbe temerità sospettare che le graziose ballate del *Pecorone* non siano originali; ma le indagini da me fatte e fatte fare a chi conosce a fondo la poesia di quella età, non valsero a raffermare il sospetto. » Dopo l'articolo del Volpi, anche questo sospetto cade, poichè l'autore del *Pecorone* ci si dimostra non ispregevole poeta.

un contemporaneo non era molto difficile il sapere quello che per noi è un problema forse insolubile. Infine non abbiamo la testimonianza di Francesco da Colligrano nel sonetto già noto e che sarà opportuno riprodurre?

*Sonetto fatto per Maestro Francescho da Colligrano*
*a Ser Giouanni del pecorone di grano*
*che gli douea mandare.*

Io non uorrei entrar nel pecorone
per troppa fede o per speranza dare
d'auer d'oggi in domane ad aspettare
quel che m'alunga ognor uostro sermone.
Voleua darui più che d'un cappone
vn dì a cena o a desinare,
e con quel cibo le lasagne fare:
ma farina non truouo in mia magione.
Però se 'l grano mi mandate tosto,
a macinare n'andrà di presente,
e faroui godere sanza costo.
Biasimo ui serà far altrimente,
e me non trovereste sì disposto
se più tardate questo conuenente.

Maestro Francesco era medico. Nato a Colligrano « grande e forte castello in Trevigiana presso a Trevigi a sedici miglia e in sul passo del Friuli » [1], si recò ad esercitar l'arte sua

[1] Matteo Villani, *Storie Fiorentine,* lib. VI, cap. LII. Il Gherardi nel suo lavoro sullo *Studio fiorentino,* P. II, nell'indice scrive Conegliano; i documenti però hanno Collegrano, Colligrano, Conigrano.

a Firenze, dove si trovava già nel 1368, e dove salì in tanta fama che fu chiamato ad insegnare nel pubblico Studio. Egli era sempre vivo del 1400, poichè nella pestilenza che in quell'anno infieriva perdette, come si rileva dal libro dei Becchini nell'Archivio di Stato [1], un figlio il 26 giugno e il 5 agosto una nipote. Del morbo pestilenziale egli s'era occupato assai prima in un trattatello che scrisse nel 1382 e che si legge nel codice riccardiano 1219 (f. 15 seg.) [2].

Ma anche questo sonetto, se diamo retta al Novati, solleva non poche questioni. Finora, egli dice, si è creduto che nell'amico del medico trevigiano e del Sacchetti si debba riconoscere colui che scrisse il Cinquantanovelle e che Ser Giovanni sia nella rubrica qui sopra riferita chiamato « Del Pecorone » dal nome dell'opera sua. « Però, continua, se noi riflettiamo alquanto alle sorti toccate al novelliere di Ser Giovanni, siffatto ragionamento ci sembrerà fondato sopra basi malferme », poichè il *Pecorone* non raggiunse tanta celebrità e diffusione da far sì che all'autore ne venisse un soprannome dal titolo dell'opera sua. Inoltre nel sonetto di Messer

(1) Cl. VIII, n. 67.

(2) Devo queste notizie biografiche al chiar. prof. Novati, il quale richiamò la mia attenzione su questo e su altri sonetti che citerò in seguito.

Francesco non si rileva nessuna allusione al Cinquantanovelle, poichè il primo verso deve interpretarsi diversamente da quello che finora si fece. « Nel linguaggio mezzo burlesco dei poeti satirici o faceti del quattrocento ci avvien spesso di ritrovar menzionato accanto al *Boezio*, anche il *Pecorone;* l'uno e l'altro sono nel concetto di quegli autori due libri immaginari, i testi su cui sudano ad affinarsi gli ignoranti e gli sciocchi; il codice della bestialità, la grammatica della goffaggine ». Risulta dunque evidente, continua il Novati, « che nel linguaggio burlesco de' Fiorentini sui primissimi anni dei quattrocento quando si ricordava il *Pecorone,* si volea significare alcunchè di ben diverso del Cinquantanovelle. Francesco da Collegrano non ha quindi nel suo sonetto inteso dire se non questo: che, dando retta alle promesse illusorie di Ser Giovanni, egli finirebbe per sembrare un citrullo ». E anche questa ipotesi del Novati mi pare accettabile. Per quello che ho detto più sopra, quando Messer Francesco scrisse il suo sonetto, il Cinquantanovelle non era certamente terminato, e non doveva avere perciò ancora un titolo; quindi la facezia che si basa sulla parola « pecorone » del primo verso non proviene dal nome che sta in fronte al nostro novelliero.

Ma anche qui v'è un punto nel quale io devo

discordare dal valente critico. Ser Giovanni Del Pecorone, dice egli, deve essere il nome dell'autore delle novelle. « E che in Firenze, dove tanti portavano il nome di Pecora e di Pecorone; dove parecchie erano le famiglie cognominate Del Pecora, Del Pecorella (il che avveniva del resto in altri luoghi di Toscana), abbia vissuto un Ser Giovanni Del Pecorone, non potrà davvero parer strano ad alcuno ». Tanto più, aggiunge egli in nota, che noi possiamo constatare che viveva nel 1388 un notaio chiamato per l'appunto *Ser Joannes Ser Pecoronis.* Quindi l'autore del Cinquantanovelle dovette essere il Ser Giovanni Del Pecorone amico di Francesco, e se pare « improbabilissimo che a Ser Giovanni sia derivato il cognome dall'opera sua; altrettanto probabile sembra in quella vece ch'egli abbia trasmesso al suo libro il proprio nome. Il Cinquantanovelle si è insomma chiamato *Il Pecorone*, perchè un Del Pecorone l'aveva scritto; così come la *Comedia* (*si licet parva*) s'è chiamata il Dante, il *Canzoniere* il Petrarca, il *Decameron* il Boccaccio, il *Dittamondo* il Fazio ».

Nessuno vorrà revocare in dubbio che abbia potuto esistere un Ser Giovanni Del Pecorone, sebbene si aspetti ancora un documento che lo comprovi; possibile è anche che costui abbia scritto il Cinquantanovelle, ma ciò che non mi

pare accettabile è l'ultima parte del ragionamento del Novati. Che opere di tanta fama come quelle da lui ricordate abbian finito per essere indicate col nome dell'autore è una conseguenza del loro valore intrinseco e della loro diffusione, ma che questo si debba ammettere pel nostro novelliere, non mi pare. E qui a sostegno della mia obbiezione posso servirmi delle parole che lo stesso Novati scrive ad altro proposito. « Ciò si comprenderebbe quando risultasse che codesta opera, appena comparsa alla luce, avesse raggiunto una celebrità quanto mai rapida e grande, una diffusione larghissima. Ma a noi non consta in verun modo che ciò sia accaduto. I codici del *Pecorone* si contano oggi sulle dita; niuno fra i contemporanei di ser Giovanni rammenta nè lui, nè l'opera sua; la prima edizione che di questa sia stata fatta spetta al cinquecento avanzato ». Come supporre dunque, dico io, che si designasse dal nome dell'autore un'opera rimasta quasi ignota, ignotissimo essendo colui che la scrisse? Inoltre come spiegare allora il verso sesto del famoso sonetto: « Perchè un mio car signor l'ha intitolato »? Chi sia questo « signore » io non saprei dire con sicurezza; ma certo questo verso non si può passare affatto sotto silenzio, come fa il Novati. Dunque non è in nessun modo dimostrato che l'autore del Cinquantanovelle sia

il Ser Giovanni Del Pecorone menzionato dal Sacchetti. ([1])

Nè migliori risultati si ottengono se fra gli amici di questo fissiamo la nostra attenzione su coloro che si chiamarono Giovanni. Nell'autografo ashburnahmiano si legge un sonetto indirizzato a un « Ser Giovanni Mendini da « Pianettolo » ([2]), il quale deve, almeno per un momento, attirare la nostra attenzione. Egli letterato, egli in corrispondenza poetica col Sacchetti, non può forse essere sospettato autore del *Pecorone?* Ma quale prova possiamo noi citare in conforto di questa supposizione? Nessuna. Dalla sua corrispondenza poetica nulla ri-

([1]) Piuttosto sarebbe da spiegare il titolo dato al nostro novelliero. Vedemmo come la frase *entrar nel Pecorone* fosse usata prima che questo fosse finito e pubblicato; essa doveva adunque esserne in origine indipendente. Venuta alla luce l'opera nostra, alcuno, probabilmente l'autore del Sonetto, forse indotto dai difetti di essa, forse perchè nemico personale dell'autore, o fors' anche spinto da qualche amico (« signore »), pensò di affibbiarle quel nome che doveva divulgare il suo disprezzo od appagare, almeno in parte, le sue ire.

([2]) Il Sacchetti fu con lui in corrispondenza poetica, la quale si legge nell'autografo ashburnhamiano. Il primo dei quattro sonetti di cui parliamo ha per titolo: *Sonetto mandato a Franco Sacchetti da Ser Giovanni Mendini da pianettolo essendo Capitano a portyco in Romagna a di 15 dicembre 1398.* E qui devo vivi ringraziamenti al sig. G. Volpi, la cui pazienza io misi a dura prova.

sulta in suo favore. Nei due sonetti ch' egli manda all' amico, gli tributa lodi pel suo « chiaro ingegno »; l' altro risponde schermendosi, senza contraccambiarle o far cenno ai meriti letterarii del suo lodatore. [1] — Nè, all' infuori dei nominati, di altri di nome Giovanni, amici del Sacchetti, ci lasciarono memoria gli antichi. Il qual silenzio tuttavia non può meravigliarci, perchè ormai il lettore si sarà persuaso come sembri fosse scritto nel libro del destino che le tenebre del mistero dovessero assai presto scendere sul capo innocente dell' autore del *Pecorone.*

Qui giunti, volgiamoci indietro a contemplare il cammino percorso. C' è quasi da inorridire! Noi ci troviamo dinanzi un' opera che è l' accozzo di parti originali e di altre rubate qua e là; un' opera che fu probabilmente dall' autore lasciata senza nome e forse anche incompleta, e che una persona pietosa e crudele ad un tempo raccolse e

[1] Il Volpi nel citato articolo di prossima pubblicazione nel *Giornale storico della lett. it.: Ser Giovanni Fiorentino e alcuni sonetti antichi* scrive: « io non mi affretterei tanto a negare che quel Ser Giovanni Mendini da Pianettolo che troviamo in corrispondenza col Sacchetti e che nel dicembre del 1398 era capitano a Portico in Romagna, si possa identificare col Ser Giovanni del Pecorone ». Lasciando da banda questa ultima identificazione, che nessuno ora vorrà più ammettere, aspetto che il Volpi renda probabile avere il Mendini scritto il Pecorone.

presentò al pubblico con quel titolo che conosciamo. — E dell'autore che si può affermare di certo? Non Giovanni dei Francescani, non Giovanni Cambi, non Messer Giovanni Frosini, non Ser Giovanni Del Pecorone, non Ser Giovanni Mendini e forse neppure Ser Giovanni, poichè tal nome occorre solamente in un sonetto che si è dimostrato apocrifo. Cosicchè dopo le ipotesi del Biscioni e del Landau, dopo le ricerche affannose del Poggiali per archivi e per biblioteche sia pubbliche come private, dopo le mie indagini per istorie e per cronache, dopo le nuove congetture del Novati, siamo riusciti alla mirabile conclusione che dell'autore del Cinquantanovelle non conosciamo forse neppure il nome!

Ma non v'è da sgomentarsi per questo. Proseguiamo anzi, magari a dispetto delle leggi, alla ricerca della paternità, e, ripreso lena, rimettiamoci in via. Ed ecco, dopo non lungo tratto, farmisi incontro l'amico Volpi, il quale mi conduce in luogo non molto remoto, dove mi presenta non ad una ma a due persone, che sono per giunta un uomo ed una donna. Essi mi dicono di chiamarsi Giovanni e Saturnina; di aver vissuto un giorno su questa terra l'uno dell'altro ferventemente innamorati; di aver saputo così « onestamente mantenere la passione nel core », e così celatamente « che

nessuno mai l'ebbe a vedere ». Il loro amore fu puro, poich' essi ebbero « insieme quel diletto che onestamente si può avere », della donna « salvando sempre la onestade », sebbene l'amante si recasse non di rado a lei « per coglier delle rose ch' avea già colte », ed abbia insieme con essa trascorse delle « ore benedette », durante le quali non si faceva scrupolo di coprirle di baci il viso e la bocca. Essa però non ebbe a lagnarsi di lui, il quale anzi le procurò « fama tanto isplediente del piacere e diletto che a lui aveva dato, che ne sarà sempre mai godente » (1).

Giovanni e Saturnina l'uno dell'altro innamorati! Ma Saturnina è il nome della fanciulla che nel *Pecorone* narra le novelle con Auretto; il nome di colei che « costumata, savia e bella » si trova ogni giorno col giovane frate « in luogo assai rimoto », dove, presisi per mano, essi « a loro consolazione e piacere » novellano insieme facendosi l'un l'altro « grandissime feste e allegrezza ». Anche qui i due giovani innamorati hanno « quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere (2); qui pure accadde

(1) V. G. Volpi, art. citato.

(2) A questo passo allusi a pag. 177. E perchè il lettore veda meglio la somiglianza fra le parole colle quali si chiude il *Pecorone* e due versi di un sonetto citato dal

una volta che essi « ringraziando l' un l' altro e sorridendo, con molta dolcezza si basciarono insieme » (nov. X, 2), ed un' altra che presisi per mano « basciaronsi in bocca (nov. XIV, 2) »; anche qui Auretto ha « colto quel fiore che farà sempre giocondo il cor *suo* » (1).

Ma i due amanti del *Pecorone* sono dunque gli stessi che il Volpi, seguendo le orme del Follini, è riuscito a scovare? Ma in tal caso, domando io, chi è il frate Auretto del novelliero? *Aurecto*, mi susurra il Volpi, è l' anagramma di *auctore*, e perciò il proemio contiene una storia d' amore, qualche cosa di soggettivo, in cui lo scrittore ha voluto celebrare il proprio amore e il nome della sua innamorata. L'autore dunque è l' amante di Saturnina, e quindi egli si chiamava Giovanni!

Ma, dirà alcuno, appartengono i sonetti all'autore del *Pecorone?* Il Volpi si prova a dimostrarlo; al Novati par buona la dimostrazione,

Volpi, ripeterò qui le parole che ci riguardano. Dicono i versi:

> Avendo insieme avuto quel diletto
> ch' onestamente s' è potuto avere.

E l' ultimo periodo del novelliero: « E così il detto frate Auretto ebbe dalla Saturnina quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere ».

(1) A questi versi, che si leggono nell' ultima ballata, mi riferivo a pag. 177.

ed io sono del suo parere. Sono tali e tante le convenienze che possono stabilirsi fra il novelliere ed il canzoniere magliabechiano di cui il Volpi ragiona, che a me pare non resti luogo a dubitare. Non solo si notano spesso nell'un testo e nell'altro le medesime frasi, ma essi si completano a vicenda. Che l'autore del Cinquantanovelle abbia scritto altri versi oltre a quelli in esso inseriti lo dice espressamente egli stesso nella ballata ultima:

Io benedico gli affanni e sospiri,
E le lagrime tante ch'io ho sparte,
E gli afflitti pensieri e gran martiri
*Che ho con versi piene tante carte.*

D'altra parte Saturnina si vanta nei sonetti, come vedemmo, del suo amante che lo compensa del suo affetto facendole « fama isplendiente », e la donna è appunto celebrata nel *Pecorone.* Inoltre, come ben nota il Volpi, e come prima di lui aveva osservato l'Errera, qual'è la ragione per cui il nostro autore s'è messo a scrivere il Pecorone? « Per dare, egli dice, alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritatevole amore a principiare questo libro » ([1]).

([1]) Anche tutto questo mi pare stia contro l'autenticità del sonetto *Mille trecento,* poichè ne risulta con

Dunque si può oramai ritenere per certo che l'autore del Cinquantanovelle si chiamava Giovanni. Ma era egli o non era *sere?* Che fosse lo dice il sonetto apocrifo, (1) ma lo tace il verso dove l'autore del canzonieretto magliabechiano si nomina:

> e sono quel Giovanni ch'i' mi soglio;

e lo tace pure la didascalia che a questo va innanzi: *Qui chominciano certi sonetti di donne antiche e innamorate: fecegli Giovanni di...* ». La questione rimane dunque per ora insoluta.

E questo basti per quel che spetta al nome del nostro novellatore; ora cerchiamo di ricavare dal novelliero quanto è possibile intorno alle vicende della sua vita e alla sua coltura.

Dal proemio risulta che l'autore del *Pecorone* nel 1378, pontificando Urbano VI, si trovava a Dovadola « sfolgorato e cacciato dalla fortuna »; che quivi incominciò a scrivere l'opera sua e che l'azione del proemio succede a Forlì. Ma a queste notizie se ne può

quali gentili intendimenti e con quanta serietà l'autore si sia accinto a scrivere il suo novelliero. Non è dunque credibile ch'ei coprisse di scherno e di improprerii, come si fa in quei versi, un'opera destinata a celebrare la donna sua.

(1) Del resto il verso quarto non potrebbe leggersi:

> Come vedete per messer Giovanni?

subito aggiungere un'altra, che riguarda la patria dello scrittore. Egli era molto probabilmente fiorentino: fiorentina è la lingua nella quale egli scrive, fiorentino è Auretto che dalla città sua si reca a Forlì per trovarvi una monaca di gran bellezza e virtù; fiorentini sono gran parte dei racconti, e, si badi bene, non soltanto gli storici, ma anche i leggendarii, anche quelli cioè che hanno un fondo tradizionale, poichè, come avrò occasione di mostrare in seguito, in Giovanni troviamo riferiti a personaggi fiorentini fatti ed avvenimenti che le sue fonti dirette o la tradizione comune riferivano a persone di tutt'altra regione; inoltre la ballata 18ª è inviata alla *città del fiore* e parla delle foggie delle donne fiorentine, che volevano parer più belle sovra le altre. (1) Orbene, a questo fiorentino che

(1) Il Volpi nell'art. citato scrive: « Mi pare che la fiorentinità dell'autore non resti bene provata da quel che dice il Gorra nel citato studio. Poteva uno non nato a Firenze, ma, per esempio, nel territorio della Repubblica, scrivere come scriveva un Fiorentino per aver vissuto lungamente in Firenze. Di Auretto poi nel proemio si dice semplicemente che si trovava a Firenze e non che fosse fiorentino. E l'essere fiorentini i racconti prova solamente che le memorie di Firenze erano quelle che con più facilità si presentavano alla mente del novelliere; il che non ci deve far meraviglia, pensando all'importanza che aveva Firenze in quel tempo. Poteva insomma esser Firenze la patria di elezione di Ser Gio-

nel 1378, pontificando Urbano VI, si trovava a Dovadola, paesello a nove miglia da Forlì, « sfolgorato e cacciato dalla fortuna », doveva essere accaduta qualche sciagura. E veramente chi legga la storia di Firenze di questi tempi vede che ai cittadini era raramente concesso di condurre vita tranquilla, tormentati ora dalla prepotenza degli oligarchi, ora da gravi sconvolgimenti politici. Ricorderà il lettore la baldanza de' Guelfi nell' « ammonire » ognuno che fosse creduto ghibellino, o anche non fosse; poichè, come narra Marchionne di Coppo Stefani, chiunque, se anche fosse stato « più guelfo che Carlomagno » poteva incorrere in quella pena. « Bastava, scrive il Fossati [1], essere denunciato come ghibellino per essere *ammonito*, ossia per essere allontanato dal governo e soventissimo anche dalla città ». E i maltrattamenti che si usavano contro i condannati ebbero spesso conseguenze gravissime. Col 18 giugno poi ha principio il tumulto dei Ciompi, che nella storia di Firenze segna un' epoca di condanne, di esilii, di uccisioni. Il nostro Giovanni fu senza dubbio

vanni ». E il Volpi ha ragioni da vendere, perchè io dell' autore del *Pecorone* non tengo la fede di nascita. Tuttavia mi pare che tutto concorra a far credere fiorentino il nostro scrittore.

(1) *Il tumulto dei Ciompi,* Firenze, 1875, p. 124.

una vittima di questi rivolgimenti politici, e a persuadercene valgono le sue parole stesse. Dopo la quattordicesima giornata si legge la ballata seguente:

Chi è *da la Fortuna folgorato*
Non si disperi a *racquistar suo stato,*
Ma segua il suo pensier senza dormire
*Se vuol lo stato suo ricoverare,*
E valorosamente pigli ardire
Volendo a la fortuna contrastare;
E questo è il modo per voler scampare,
E quando piena vien donarle lato.
Però che chi si sente valoroso
Non dee curar fortuna di nïente
Ma abbia sempre il suo cor valoroso
*A racquistar quel ch' è stato perdente;*
Che spesse volte chi ha il cor prudente,
Per più saper *ricovera suo stato.*
E non si dee spezzar per ogni vento,
O per sinistri che fortuna dia;
Che in questo mondo nessun c'è contento
Generalmente in cosa che ci sia.
Dunque chi vuole aver quel che desia
Cerchi chi sa e verragli trovato.
Ballata mia, a chi è *inimicato*
*Da la Fortuna, come so' stato io,*
Di' che *se vuol ritornare in istato,*
Si disponga a fermare il suo disio
*In racquistar, senza esser lento e pio*
E non si curi d' esser biasimato.

Questa ballata è un buon commento alle parole del proemio: « per che ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna,

come nel presente libro leggendo potrete vedere, » e mostra indubbiamente due cose, ch' essa cioè fu scritta quando all' autore la fortuna non era più nemica, come dicono i versi 21 e 22; e che la disgrazia toccatagli era stata politica. Egli che durante i più grandi rivolgimenti politici è « cacciato e sfolgorato dalla fortuna » lungi dalla patria, egli che alla fine colla persistenza e col « fermo desio » riesce « a racquistar suo stato », deve credersi vittima di quei torbidi, ai quali pare indubbiamente riferirsi nel parlare della sventura che l' aveva colpito. Inoltre se si trattasse di altra sventura, di un bando per esempio per debiti, come si spiegherebbero i seguenti versi che si leggono nella ballata 16ª?

*Io son da due contrari combattuto,*
Ch' ogniun per sè mi dà grave tempesta;
E son per forza sì vil divenuto,
Ch' io vo come le fiere per foresta;
*E ciascun vuol che sua divisa io vesta,*
*Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.*
Ballata mia *a chi è tra due nodi,*
*Come son io* in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch' io so chi tiene i nodi
Che tenuti io ho nel tempo doloroso [1].

[1] Anche I. della Giovanna osserva che questi versi, sebbene detti da Saturnina, accennano « ai casi proprii dell' autore » (p. 7); e così mi pare combattuta l'obbiezione dell' Errera, del Novati e del Volpi, secondo i quali « la sfortuna che aveva travolto il fiorentino lungi dalla

Ma altri dati possono ricavarsi intorno al nostro autore e alla sua coltura dall'opera sua. Il Poggiali afferma che il Ser Giovanni del *Pecorone* era partigiano dei Guelfi che vinsero sotto Carlo d'Angiò. Egli fu certamente indotto a questa asserzione dall'ultima novella, nella quale si parla appunto della guerra fra quel re e Manfredi. Ma egli non osservò che tutta la narrazione fu dall'autore presa dal Villani; tuttavia la sua ipotesi non perde di valore, perchè un ghibellino non avrebbe certamente scelto quel brano di storia, nè avrebbe trascritte le lodi sperticate che di Carlo fece il Villani. Il Poggiali aggiunge che Giovanni « fu molto attaccato agli interessi della Chiesa Romana, la quale non mancò mai di esaltare ovunque gli venne buon destro di farlo ». Forse alla Chiesa era amico in politica, ma pur sempre al modo fiorentino [1]; non è quindi da trascurare che egli non usa parlare con troppo rispetto nè del papa, nè del clero. Nella novella prima della giornata sesta si narra di un messer Giovanni Pietro, che volendo « mettere eresia nella Chiesa di Dio », va a Roma, dove il papa fa adunare

sua patria poteva anche essere derivata da cause estranee alla politica ».

[1] Pei rapporti singolari che esistevano tra Firenze e il Papa vedi Perrens, *Hist. de Florence,* VI, pp. 95 e segg.

un gran concilio di cardinali. Alle ragioni di Gio. Piero nessuno ha « ardire di rispondere », e l'assemblea è turbata da un fraticello, che è entrato colà, nascosto sotto la tonaca di un prelato, e che di quando in quando mette il capo « fuori della finestrella della cappa », gridando « Giube », per modo che l'abate è costretto a farlo star zitto con dei formidabili scapaccioni. Nè più rispettosamente si parla dei prelati nella novella prima della giornata terza, dove un frate non vuol confessarsi prima di spirare, « ma più tosto come disperato si morì »; dove un prete vedendo che la figlia dell'oste, presso cui alberga, è molto bella, dice al compagno: « Così foss'ella sta notte a dormire nel mezzo di noi due », e dove un cardinale seduce e mena seco una fanciulla alla corte di Avignone, e a un frate, che lo aiuta ne' suoi amori, promette « che il primo vescovado che vacasse in suo paese gli darebbe ». E chi volesse, potrebbe anche dubitare della molta virtù di suor Saturnina. Che essa sia un modello di pudore e di castità bisogna crederlo, perchè ce lo assicura Giovanni, ma le parole di lei ci farebbero dubitare alquanto del suo candore. Infatti, non solo essa narra col suo Auretto novelle licenziose e non si perita di baciarlo sulla bocca, ma va anche più là quando, dopo aver udito narrar dall'amante chè un ca-

valiere, ch' era riuscito dopo molto soffrire ad entrar nel letto della moglie di M. Stricca, ad un tratto si pente e parte per non tradire l' amico, esclama: « S' io fossi stata in quel caso che fu egli, non so ch' io m' avessi fatto ». — E della coltura del nostro novellatore che dobbiamo dire? Dal *Pecorone* potrebbe dedursi che il suo autore studiò a Bologna. La novella prima della giornata seconda parla di un giovane napoletano che va a studiare leggi in quella città, e la novella seconda della giornata prima narra di due giovani romani che si recano a Bologna a studiarvi l' uno leggi e l' altro decreto, « che è di minor volume che le leggi ». Al secondo capita una curiosa avventura, perchè avendo chiesto al suo professore di volergli insegnare l' arte d' amare, questi, per gabbarsi di lui, gli fa mettere in pratica i precetti di Ovidio, ma con grave suo danno, perchè lo studente finisce per innamorarsi della moglie di lui e per ottenerne i favori, di che accortosi il marito, per poco non impazza dal dolore. Probabilmente queste novelle erano narrate tra la scolaresca di Bologna e forse l' autore le udì colà, poichè dei costumi dell' università si mostra pratico, come quando scrive che il professore « dormiva il verno alla scuola, par leggere la notte agli scolari »; delle chiese egli ricorda quella dei Frati Minori, e fra

le strade: « una via che si chiama la Mascarella ». Inoltre Giovanni si dimostra studioso di Dante, del quale occorrono parecchi versi mescolati alla sua prosa; nè mancano di valore poetico le ballate che si trovano alla fine di ogni giornata. Certo anch'egli incorre talvolta negli errori dei suoi contemporanei, come quando considera come storia autentica un racconto che indubbiamente deriva dal romanzo dei *Sette Savi* (Giorn. V, nov. 1); ma generalmente dà prova di essere uomo colto e nemico dei pregiudizii del volgo. Egli quindi rifugge nella sua narrazione da tutti i particolari fantastici e miracolosi; esclude dalle sue novelle il soprannaturale per quanto gli è possibile, e cerca di ricondurre l'azione entro i limiti del verosimile, almeno secondo le idee del suo tempo. E questo è un fatto notevole nella storia delle nostre lettere, al quale fu già meritamente riconosciuto il valore che ha (1).

Ed ora qualche parola sul disegno dell'opera. Il *Pecorone*, come già si accennò, è una raccolta di cinquanta novelle, narrate in venticinque giornate da una monaca e da un frate nel parlatorio di un convento. Un giovane fiorentino di nome

(1) D'Ancona, *La rappresentazione di santa Uliva*, p. XXV; Wesselofsky, *La novella della figlia del re di Dacia*, p. LXIII.

Auretto, « savio, sentito, costumato, e ben pratico in ogni cosa », avendo udito parlare della bellezza e della virtù di una monaca di Forlì di nome Saturnina, « subito se ne innamorò non l'avendo mai veduta. » Pensò quindi di farsi frate, e recatosi a Forlì riuscì a porsi come cappellano nel convento di Saturnina, la quale vedendo egli sovente, « e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo », che stabilirono di trovarsi ogni giorno al parlatorio, « e preson questa regola, che ogniuno di lor due devesse dire una novella ogni dì a loro consolazione e piacere ». E questo passatempo dura per venticinque giorni. — Questa cornice non offre nulla di veramente originale. L'autore aveva nella mente l'esempio del Boccaccio e volle dare alle proprie novelle un legame che ne spiegasse l'origine e la disposizione. Anche l'innamoramento *per fama* di Auretto è un luogo comune della letteratura medievale ([1]). Ciò che v'è di più notevole in questo proemio sono le allusioni personali che esso contiene.

Ed ora accingiamoci allo studio delle singole novelle. Nella illustrazione seguirò l'ordine che

([1]) Cfr. in proposito V. Crescini, *Appunti su Jaufré Rudel*, Padova, 1890.

le stampe ci danno, fuorchè in un caso, nel quale la identità del tema mi ha indotto a raggruppare due novelle non immediatamente consecutive.

---

## Giorn. I, nov. 1.

---

Galgano ama madonna Minoccia, moglie di messer Stricca da Siena, ma invano perchè ella non vuol ascoltare le sue preghiere. Un giorno però essa, udendo il marito fare i più grandi elogi del giovane, delibera di darsi a lui. Rimasta sola, lo manda a chiamare, e avutolo in casa gli offre il suo amore. Ma al momento di entrare con lei nel letto, Galgano le chiede la ragione di sì subitaneo mutamento; al che ella risponde derivare dalle lodi che di lui aveva fatto il marito suo. Galgano allora esclama: « Non piaccia a Dio, nè voglia, poi che 'l vostro marito m' ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch' io usi a lui villania ». E uscito del letto prende commiato e d' allora in poi non si cura più della donna.

Un racconto che sta col nostro in istretto rapporto si legge nel *De nugis curialium* di

Walter Mapes [1]. Quivi un giovane di nome Reso innamora della moglie di un tal Rollone, ma senza poter nulla sperare da lei. Per rendersene degno compie ogni specie di cavallerie, sì che la sua fama vola per ogni dove. Avviene un giorno che Rollone e la moglie incontrano il giovane, del quale il marito fa i più grandi elogi. Appena giunta a casa essa manda per lui e gli dice come le parole del marito l'inducano ad amarlo, « et ecce tibi desideratas offero laeta delicias ». Ma Reso a tale rivelazione resiste e risponde: « Nunquam a Reso Rolloni pro benignitate retribuetur injuria; inurbanum enim est ut ei thorum violem, quem mihi totus negavit orbis, et ipse praestitit ». E ciò detto si parte.

Il Liebrecht vede in questa narrazione la fonte « diretta o indiretta » della nostra novella [2], e molto probabilmente egli ha ragione; ma l'importante sarebbe appunto di stabilire quale delle due ipotesi sia da preferire. Al lettore non parrà certo difficile l'ammettere che un uomo come Giovanni, che forse era notaio, abbia

(1) *Gualteri Mapes De nugis curialium, distinctiones quinque* edited by TH. WRIGHT, London, 1859. V. *Distinctio III* Cap. V, pag. 135.

(2) V. *Germania* dello PFEIFFER, V, p. 58 sgg; cf. anche, del LIEBRECHT *Zur Volkskunde,* p. 43. Qui l'autore dice senz'altro: « die unmittelbare Quelle ».

avuto fra mano un libro qual il *De Nugis Curialium;* nondimeno io credo che non manchino dati per provare che il tema fu diffuso nel medio evo sotto parecchie forme, e che perciò non potrebbe andar errato chi credesse aver Giovanni attinto ad altra fonte che all'opera del Mapes. Nel *Lai de Graelant* (1) si narra come un cavaliere di tal nome, valente e cortese, mentre si trova al servizio del re di Brettagna, sia dalla regina, che s'innamora di lui udendone vantare le prodezze, mandato a chiamare, e come egli rifiuti di accondiscendere a' suoi desiderii per non romper fede al suo signore. E uno dei motivi della nostra novella non potrebbe essere penetrato anche nella biografia del trovatore provenzale Guillem di Saint-Didier, il quale ama indarno la contessa di Polonhac? Però egli tanto insiste che essa alla fine gli risponde: « En Guillems, si lo vescoms mos maritz no m comandava e no m pregava, no us tenria per mon cavalier, ni per mon servidor ». Il trovatore allora pensa di scrivere una poesia in propria lode e presentatala al marito della donna, questi tanto se ne compiace che la canta un giorno alla pre-

(1) V. Barbazan-Méon, *Fabliaux,* V, pp. 57-80. Questo *lai* fu dagli editori attribuito a torto a Maria di Francia V. *Die Lais de Marie de France,* Halle 1885, in *Bibliotheca Normannica,* t. III. p. LXXXI.

senza della moglie, la quale è obbligata a mantenere la promessa [1].

Tuttavia non insisto su queste convenienze che sono forse illusorie e casuali, tanto più che mi pare di avere una prova di ben altro valore per dimostrare la diffusione del nostro racconto. Masuccio Salernitano nel suo *Novellino* [2] narra di Messer Beltramo d'Aquino al quale capita la medesima avventura che a Galgano. Qui il giovane vede per la prima volta madonna Fiola moglie di Messer Corrado ad un ballo, ma questa non è che un'aggiunta di poca importanza; più notevole invece si è che egli, appena ha riconosciuto il cambiamento avvenuto nell'animo della donna da un saluto gentile di lei, tornato a casa mesto e pensieroso, perchè non ne comprende la causa, manda per un suo amico al quale confida ogni cosa. Questi lo esorta a perseverare, ed allora egli scrive alla donna, la quale risponde per lettera e gli dà un convegno nel proprio giardino a piede di un albero, « et li attendesse

(1) V. Mahn, *Die Werke der Troubadours,* II, p. 38-39; Diez, *Leben und Werke der Troubadours,* Leipzig, 1882. p. 261 sgg; *Histoire générale de Languedoc,* X, p. 367. — Con questo, malgrado alcune apparenze esteriori, non si connette certo il racconto dell'*Hitopadesa,* di cui discorre il Loiseleur-Deslongchamps nell'*Essai sur les fables indiennes,* p. 74.

(2) Parte III, nov. 1ª.

che adormito fosse il marito e il resto delle brigate ». E infatti ambedue si recano al luogo designato e « sotto uno odorifero pomo arancio se posero a sedere, aspettando il segno da una fida fante che a una camera terrena se condusesse, ove un letticino con dilicatura e ben profumato per loro havea acconciato ». Frattanto Beltramo chiede alla donna ragione del suo cambiamento e qui accade quello che già sappiamo. Le discordanze che sono venute notando spero avranno indotto il lettore a credere il racconto di Masuccio independente da quello di Giovanni non solo, ma anche dall' altro del Mapes; in esso mi pare siano evidenti le tracce di una elaborazione posteriore, della quale non posso credere autore solamente il novellatore salernitano. Si consideri anche che il *Pecorone* era inedito quando questi scrisse l' opera sua, e come non sia facilmente ammissibile ch' egli lo abbia letto manoscritto. Però v' è nella novella di Masuccio un particolare che la stacca dal racconto del Mapes per avvicinarla a quello di Giovanni. In essa si legge come « avvenne che un dì messer Currado et la moglie andando a caccia de sparveri con altri cavaleri et donne, impensatamente si levò una copia de starne dietro alle quali videro un selvaggio falcone che in quello istante le disbarratò, et in maniera che a niuna fu con-

cesso con l'altre insieme unirse, de che colloro ne fecciono gran festa, e tra gli altri messere Currado con alegro volto disse, che gli parea haver veduto alla similitudine del falcone messer Beltramo suo capitano nella battaglia cacciando e fugando gli nimici e per modo tale che ove egli apparea con la lanza e con la spada niuno de'suoi adversari ardiva d'aspettarlo, aggiugnendo che non solo come 'l veduto falcone seguendo le fuggite starne, ma come un fiero leone fra vilissime peccore tra 'l fatto d'arme di continovo se dimostrava ». Un brano a questo corrispondente è quello del *Pecorone*, dove si dice che « avvenne ch'essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso a Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparviere in pugno, e fece vista d'andare uccellando, solo per vedere questa donna, e passò presso alla casa dove ella era; poichè messere Stricca lo vide e subito lo conobbe, e si gli fe' incontro e domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacesse d' andare a cena con esso lui e con la donna sua ». Galgano non accetta, del che dopo si pente. « E mentre ch'egli andava sopra questo pensiero, una gazza si leva; perchè costui lasciò lo sparviere e la gazza fuggì nel giardino di messere Stricca, e lo sparviere si ghermì con lei. Per che messere Stricca e la

donna sua sentendo questo sparviere, corsero alla finestra del giardino, e veggendo la valentigia che fe' lo sparviero nel pigliar la gazza, domandò la donna, non sapendo di cui e' si fosse, di cui era quello sparviere. Rispose messer Stricca: Quello sparviere ha bene cui somigliare, però ch' egli è del più virtuoso giovane che sia in Siena, e del più compiuto. Domandò la donna chi egli era. Rispose il marito: Egli è di Galgano ». La presenza del particolare dello sparviere e del paragone col giovane innamorato in ambedue le novelle non può esser casuale; ma le differenze che si notano fra i due brani citati, provano ancora ad onta della somiglianza generale, la indipendenza di Masuccio da Giovanni. Questo particolare non può derivare dal Mapes, il quale non lo conosce [1]; esso gli è probabilmente posteriore; certo è anteriore ad ambedue i racconti italiani, nei quali deve esser penetrato se non per la stessa

[1] Ecco le sue parole: « Contigit ut die quadam iter facienti Rolloni in dextera illius tam desideratae uxoris suae fieret obvius praedictus juvenis, quem ex nomine designavit Resum, conductisque ipsis aliquantulum quasi dominis et majoribus benignis et supplicibus verbis, dicta salute, migraret ». Partito Reso, il marito dice: « Libenter aspexi; quod utinam semper videam nostri temporis praenobile prodigium, hominem genere moribus et forma, divitiis et fama et totius terrae favoribus insignem, et qualem non reperit scriptura ex omni parte beatum ».

via, certo per vie molto prossime; il che viene a confermare la mia supposizione, che Giovanni non abbia presa la sua novella al testo latino. A questo s'aggiunga che nel *Pecorone* l'avventura è attribuita alla moglie di messer Stricca. Di costui parla Dante nel canto XXIX dell'Inferno (v. 125-126) dicendo ironicamente che « seppe far le temperate spese », e i commentatori aggiungono ch'egli fu della « brigata spendereccia ». Deve credersi il nostro novellatore autore di questa attribuzione? Per qual ragione può Giovanni aver riferita tale avventura a quel personaggio? Non si dovrà piuttosto ritenere ch'egli l'avesse udita da altri, per essere lo Stricca e la sua brigata divenuti celebri in Siena e fuori?

---

## Giorn. I. nov. 2.

---

Bucciuolo e Pietro, due giovani romani, si recano a Bologna a studiarvi il primo « decreto », il secondo legge. Bucciuolo termina prima del compagno e prega il maestro a volergli insegnare la scienza dell' amore. Seguendo i consigli di questo egli riesce ad ottenere i favori di una bellissima donna, dalla quale è invitato una sera a convegno. Ne avverte il precettore, il quale dubitando che la donna fosse sua moglie, come veramente era, segue di nascosto lo scolare, ed entrato violentemente in casa lo cerca per ogni dove, ma invano, perchè la moglie lo avea nascosto sotto un monte di panni di bucato. Al mattino Bucciuolo narra al maestro l'avventura; la scena si ripete, e questa volta la donna nasconde l'amico dietro l' uscio, e al marito che entra getta un braccio al collo, mentre coll' altro mette fuori l' amante. Alle grida di lei

che chiama pazzo il marito accorrono i parenti che legano il disgraziato professore nel letto. Gli scolari si recano a trovarlo, tra i quali Bucciuolo, il quale rimane stupefatto al vedere che la sua amante è la moglie del maestro. Questi rivolto a lui gli dice: « Bucciuolo, Bucciuolo, vatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie spese ».

In questa novella dobbiamo distinguere due parti, di cui l'una serve come di introduzione all'altra; la prima consiste nei rapporti fra lo scolaro e il maestro, la seconda nella sventura che tocca al marito, il quale opera involontariamente a rendere infedele la propria moglie. In tutti i riscontri che a questa novella possono indicarsi questa seconda parte è quasi sempre identica o almeno le differenze dei particolari non tolgono nulla alla somiglianza generale; la prima invece varia nei diversi racconti, e questo può facilmente comprendersi quando si pensi che essa serve come di introduzione, o come di cornice a quello che vien narrato dopo.

Il Dunlop [1] ed il Simrock [2] attribuirebbero alla narrazione un'origine orientale, senza però dimostrare questa loro asserzione. Quegli cita

[1] *Geschichte der Prosadichtungen*, p. 260.

[2] *Die Quellen des Shakespeare*, 2ª ediz. Vol. I, p. 322 e segg.

il racconto del secondo viaggiatore del *Baahr-Danush,* che a me non fu dato vedere; questi riporta una versione che si legge nella traduzione tedesca di Max Habicht delle *Mille e una notte.* Un venditore di droghe, vi si dice, consiglia ad un cantore girovago di andar cantando per le vie delle città e di fermarsi a quelle case donde sarebbe uscito un gradevole odore di cibi e di bevande. Il cantore segue il suo consiglio ed è ben accolto dalla moglie del negoziante. Il resto concorda perfettamente colla nostra novella. Nella quale soltanto la prima parte, cioè la introduzione sarebbe mutata ed essa non proverrebbe certo da un testo orientale, poichè ci descrive fedelmente i rapporti che nel medio evo esistevano nelle università italiane fra studenti e professori: ogni scolare cioè si metteva sotto la giurisdizione di un maestro dal quale dipendeva [1]. Ma i racconti citati sono troppo tardi perchè debbano credersi la fonte degli altri che si conoscono.

Poichè anche della seconda parte si hanno parecchie versioni occidentali. Una ce l'offre lo Straparola, il quale nella novella quarta della quarta *Notte* narra di Nerino, figlio del re di

[1] V. Savigny, *Geschichte des Röm. Rechts im Mittelalter,* vol. III, p. 154, n. 128; cfr. Simrock, op. cit. p. 322.

Portogallo, che è allevato fino a diciotto anni senza che gli sia lasciata veder donna, fuorchè la madre e la balia (1). A Padova, dove si reca a studiare, un amico gli mostra la moglie sua, che egli riesce a possedere mercè il concorso di una vecchia, come nel *Pecorone*. Anche qui la donna è costretta a nasconderlo più volte, finchè il marito accortosi della verità muor di crepacuore (2). Ma se nel fondamento il racconto dello Straparola conviene con quello di Giovanni, nei particolari se ne scosta moltissimo. L'introduzione è affatto diversa; qui la scienza dell'amore non ha nessuna parte. Non parlo dell'ultima parte della novella, poichè essa non trova riscontro in quella del nostro scrittore; ma venendo alla beffa involontaria fatta dall'amico al marito, mi pare si possa affermare che l'autore delle *Notti* è affatto indipendente da Giovanni, come le differenze notate dimostrano e come induce a crederlo il fatto, rilevato anche dal Rua, che quando lo Straparola compose la sua novella, il Pecorone era ancora inedito.

(1) Anche nelle *Mille e una notte* si fa parola di un giovane, che come il nostro, non avendo veduto che la propria madre, credeva ch'ella fosse più bella di tutte le donne V. *Storia di Aladdin.*

(2) Vedi il sunto datone da G. Rua, *Intorno alle piacevoli notti* dello S., in *Giornale storico della lett. ital.*, XVI, 238.

Del resto della diffusione del nostro tema ci è prova un racconto che si legge in Michele Lindener, il quale narra di un orefice che dubitando della fedeltà della moglie esorta uno studente a tentarla, senza però manifestargli chi essa è. Lo studente riesce a possedere la donna ed ogni volta che egli si trova con lei ne informa il marito, il quale tenta invano di sorprendere i due amanti, come appunto nelle versioni citate (1). Un particolare che unisce questo racconto a quello dello Straparola è quello dell'incendio. Anche nello scrittore tedesco il marito non potendo trovare l'amante dà fuoco alla casa, e la moglie che lo ha nascosto in una cassa esorta quello a portarla fuori. Anche nel fondo generale il racconto tedesco si accosta a quello dello Straparola, poichè in ambedue è il marito stesso che induce l'amico a stringere amicizia colla moglie. Erra quindi il Simrock nel credere che la novella tedesca sia derivata dal *Pecorone*. E più al racconto delle *Notti* che al nostro si accosta anche una versione popolare brettone, dopo pure si rinviene l'episodio dell'amante salvato dall'incendio (2); e più ricca di particolari, ma non molto lontano dal brettone è

(1) M. LINDENER, *Rastbüchlein*, 1558; cfr. SIMROCK, op. cit. I, 323.

(2) V. *Cryptadia*, II, n. 15; cfr. RUA, l. c. p. 239.

un racconto picardo [1]. Da questo risulta che la novella del *Pecorone* nella famiglia cui appartiene sta da sè [2]; e noi dobbiamo esser grati al nostro scrittore, il quale ci ha conservato del racconto una versione, che mi sembra superare le altre nell' arguzia di non pochi particolari.

(1) *Cryptadia,* I, n. 2.

(2) Poichè per me è una diretta emanazione della nostra novella quella del Fortini: « Un dottor fiorentino insegnia ad amare a un suo scolare. Egli s' innamora della donna del dottore, et con quella si dà piacere; sapendolo il dottore si coruccia da sè stesso, et ne riprende lo scolaro » (V. *Novelle di* Pietro Fortini, Firenze, 1889, I, p. 122), d' accordo in questo col Dunlop p. 260 e coll' Ulrich (*Pietro Fortini, ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Novelle,* Zurigo 1887). Un' altra imitazione diretta della nostra novella fu fatta dal Doni, il quale nel commento al Burchiello (V. Burchiello, *Rime commentate* dal Doni, Venezia, 1566, p. 73) narra la stessa storia con pochissime modificazioni. La stessa fonte ha il racconto inglese *The fortunate, the deceived und infortunate lovers* a cui risalgono probabilmente alcune scene delle *Merry Wives of Windsor* di Shakespeare. — Quanto alle diverse astuzie usate dalla moglie per nascondere l' amante mi limito a rimandare a quanto scrivono il Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes et leur introduction en Europe,* p. 76; e il Landau, *Die Quellen des Dekameron,* 2ª ediz. 1884, p. 86-87.

## Giorn. II, nov. 1: e Giorn. VII, nov. 1.

Nella prima di queste due novelle si narra come una gentildonna di Napoli manda il figlio a studiare a Bologna. Egli, appena licenziato in leggi, è colto da una infermità che lo conduce a morte, del che accortosi scrive alla madre pregandola di inviargli una camicia cucita dalla più bella donna di Napoli e con meno pensieri. Dopo averla cercata a lungo, la madre crede di aver finalmente trovata colei che desiderava, ma essa le dice esser la più sventurata femmina che mai vivesse e per convincerla la conduce in una camera dove era appeso il cadavere di un giovane. Questi, ella dice, fu un giorno mio amante, ed ora il marito per punirmi della mia infedeltà mi condanna a vedere sera e mattina quel corpo. La madre allora si persuade non essere al mondo persona senza pensieri e scrive al figlio che la camicia non si può cucire. Quando

ella riceve l'annunzio della sua morte si rassegna pensando che ognuno deve avere le sue tribolazioni.

Nella seconda novella si narra che Francesco Orsino, cavaliere romano, avvertito della infedeltà della moglie, finge di recarsi in campagna e nascostosi in casa vede entrar l'amante ed ode la moglie dirgli essere suo tutto il suo corpo, fuorchè le parti di dietro ch'erano del marito. Dopo alcuni giorni egli bandisce un convito; fa vestire la moglie di un abito tutto di taccolino eccetto la parte di dietro ch'era di sciamito a varii colori e la fa sedere accanto al drudo. Alle frutta entrano servi armati di bastone, che uccidono tutti i convitati, e Francesco, fatto porre in croce il cadavere dell'amante, comanda che ogni notte la moglie sia legata sopra di esso e che di giorno abbia pane ed acqua. Ma essa viene presto a morte, e fattisi recare i suoi due fanciulli, raccomanda loro di vendicarla. Quando son fatti adulti, la balia rammenta loro tali parole, ed essi tanto contendono col padre, che egli perde il senno e come pazzo va per le selve e pei campi.

In queste due novelle dobbiamo distinguere tre temi, che per brevità chiamerò: la camicia della felicità, la calotta colorata sull'abito dell'adultera, la punizione di questa col cadavere del drudo.

Come riscontro al primo tema il Dunlop [1] riporta quello che Abul-Pharajio, storico arabo del secolo decimoterzo, narra di Alessandro Magno, il quale avrebbe scritto alla madre di far preparare un banchetto, a cui non dovevano prender parte altro che coloro i quali nella loro vita non avevano provato alcun dolore. Quando gli accorsi odono tale condizione ritornano senz'altro; dal che la madre piglia cagione di conforto [2]. Il Dunlop però non osservò che qui lo storico si riferisce certamente ad una delle due lettere che Alessandro Magno avrebbe scritto alla madre per consolarla del prossimo annunzio della sua morte. Quivi appunto si dice che il gran re sentendosi vicino a morte la pregò di far costrurre una città molto vasta, nella quale doveva invitare a un gran convito tutti coloro che non avevano mai sofferto nè danno, nè dolore alcuno [3]. E che al mondo non vi sia nessuno felice si vuol dimostrarlo anche nella novellina popolare: *Contento nimo nel mondo* pubblicata dall'Im-

(1) Op. cit. p. 261.

(2) V. GREGORIO ABUL-PHARAJIO, *Historia compendiosa Dynastiarum,* Oxoniae, 1663, p. 62.

(3) V. *Poetas castellanos anteriores al siglo XV* por D. T. A. SANCHEZ, p. 224. Di queste due lettere molti si sono occupati; cfr. MOREL-FATIO in *Romania,* IV, 80 sgg.

briani ([1]). Qui si narra di un re, il quale non potendo aver pace in famiglia parte con un servo fidato e va a girare il mondo per trovare « se de' contenti ce n'è ». Dando a credere di essere orefici, i due viaggiano lungo tempo, « ma della gente contenta a modo non ne trovan mai ». Finalmente odono parlare di una città governata da un re ch'era chiamato il *Re delle contentezze.* Essi vi si recano e sono ricevuti in udienza da lui, il quale « dalle parole e dalla su'allegrezza in viso almeno » s'addimostrava contento. I due viaggiatori si congratulano con lui della sua rara fortuna, ma egli gli accompagna in una sala dove erano tre donne, la regina e le due cameriere. « Tutti assieme si avvicinorno. Ma, più che il Re s'avvicinava e la su'sposa cominciava allargar le braccia e a tremolare; e, quando lui gli era dinanzi a petto, la Regina si trasmutava in una statua. Dice il Re: « Ecco le mi'contentezze ». Allora i due si persuadono non esservi nessuno contento al mondo e fanno ritorno al loro paese. — Questo racconto si accosta più dell'altro alla nostra novella in ciò che anche qui abbiamo una persona che sembra e viene giudicata felice perchè mostra contentezza nel viso. Nel resto però le differenze sono troppo

([1]) *La novellaja fiorentina,* 1877, p. 497.

notevoli, perchè possa pensarsi a qualche stretto rapporto di parentela.

Per la illustrazione del secondo tema mi è necessario riportare le parole dell'autore. « Messer Francesco, scrive Giovanni, vide *il* giovane nella camera con la donna sua scherzare, e 'l detto amante diceva: Di chi è questo bocchino? e basciavala; e la donna gli rispondeva: Egli è tuo; e questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? son tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose ch' erano sue, salvo che le parti di dietro, disse ch' erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo ». — Il particolare dell' amante che tocca le parti del corpo dell' amata chiedendo a cui appartengano, si trova anche in un *fableau*, dove si leggono parole poco dissimili da quelle riferite qui sopra [1]. Con questo non voglio dire che il nostro autore abbia avuto davanti il testo francese, poichè ammessa identità d' argomento era facile ne derivasse identità d' espressioni. Ma un ravvicinamento ancor più notevole mi sembra offrirlo il « fableau » *De Connebert*, nel quale un prete

> La dame baisa en la bouche,
> Puis li dist: « Amie doce

[1] *Le Chevalier qui faisait parler les c. et les c.* in Barbazan-Méon, *Fabliaux,* III, 429.

Dont n' estes vos trestote moie?
Ele respont: « Se Deus me voie,
Vostre es mes cuers, vostre est mes cors
Et par dedanz et par deforz;
Mais li cus si est mon mari,
Cui j' ai fait mainte foiz marriz [1].

Il marito, ch' era fabbro, ode tutto e castra il prete. — Anche qui non v' è nessuna ragione che ci costringa ad ammettere avere Giovanni attinto al « fableau »; piuttosto notiamo la diffusione dell' aneddoto in tempo ben anteriore al nostro scrittore, al quale sarà pervenuto chi sa per qual via. Certo esso non viveva più da solo quando egli lo conobbe, ma era indubbiamente unito all' altro particolare della vendetta che prende della moglie il marito, quello cioè della stoffa di colore vivace cucita sull' abito di essa: il *fableau* non conosce ancora tale aggiunta, la quale si deve probabilmente ad una elaborazione posteriore. E come pervenuto a questa ultima forma il racconto ci si presenta anche nelle *Cent nouvelles nouvelles* [2], e nelle *Porretane* di Sabbadino degli Arienti [3]. Meritevole di menzione è pure una versione popolare russa pubblicata nei Κρυπτάδια [4], dove si tratta di due mercanti,

[1] Montaiglon-Raynaud, *Rec. gén. des fabliaux,* V, 166.
[2] N. 49: *Le cul d' escarlate.*
[3] Novella 52.ª
[4] Vol. I, p. 94 n. 35.

che mettono alla prova l'amore della moglie. Essi fingono di partire, e all'improvviso ritornano a casa, ed uno di essi guardando per la finestra vede la moglie coll'amante ed ode il solito dialogo, colla stessa chiusa. Egli allora le compera un pezzo di broccato che serva a coprire soltanto la sua parte, dicendo non volere ch'essa pigliasse freddo!

Veniamo ora alla seconda parte delle novelle, cioè al terzo tema. Il Dunlop non indica nessun riscontro, ma parecchi se ne leggono nella introduzione del Benfey al *Pantschatantra* (¹). Quivi il celebre orientalista cita un racconto indiano che si legge nel *Daçakumâcarita*, nel quale si tratta di una moglie che convinta di adulterio è scacciata dalla propria casta e fatta discendere al grado di *çvapâcikâ*. Questo racconto uscito dall'India subì notevoli modificazioni. Nel libro dei *Quaranta Visiri*, per dimostrare che le donne son piene di menzogne e di infedeltà, si narra di un mercante che giunto nella casa di un ricco persiano, vede alla sera, mentre siede a tavola coll'ospite, in un angolo della stanza una donna bellissima che è fatta mangiare insieme con un cane. Dal commensale ode esser quella la moglie che l'aveva tradito

(¹) Benfey, *Pantschatantra,* Leipzig, 1859, I, p. 443 sgg.

dandosi ad uno schiavo nero, il quale aveva tentato di disfarsi di lui, che era stato difeso e salvato dal cane. Così essa era condannata a mangiar insieme coll'animale che aveva rotto i suoi disegni. E la stessa punizione occorre in un racconto armeno, proveniente probabilmente dalla Persia ([1]).

Ma anche testi occidentali ci offrono punizioni della moglie adultera che sono in più stretto rapporto col nostro racconto. Nei *Gesta Romanorum* ([2]) si narra di un mercante che incontra un principe che va cacciando e che lo invita a cena. Esso è fatto sedere accanto alla moglie che è bellissima; ma durante la cena osserva che alla donna i cibi vengono dati entro un teschio; e durante la notte è fatto dormire in una camera dove stanno appesi due cadaveri. Al mattino il principe gli dice come il teschio era il capo d'un nobile duca che gli aveva sedotto la moglie, e come i cadaveri erano due suoi figli che gli erano stati uccisi dal figlio del duca e che egli aveva colà appesi per mantenersi sempre vivo in petto il desiderio della vendetta. Anche nell'*Eptamerone* ([3]) si legge una novella sullo stesso argomento. Carlo VIII manda

([1]) V. Benfey, op. cit. I, pp. 445-448.

([2]) Ediz. Oesterley; cap. 56: *De memoria mortis.*

([3]) Novella 52.ª

in Germania un gentiluomo, di nome Barnage, per affari di Stato. Egli è albergato una sera da un signore che lo fa a sedere a cena accanto a sè. Ad un tratto esce di dietro un drappo una donna bellissima, in abito di lutto e coi capelli rasi. Ella siede in fondo alla tavola senza parlare, e quando chiede da bere, un famiglio gliene porge dentro un teschio umano. Finito di mangiare, essa s'inchina al padrone ed esce senza proferir parola. Barnage apprende dall'ospite esser quella la sua moglie infedele; aver egli ucciso l'adultero, del teschio fatto fare una coppa e lo scheletro fatto appendere nella camera di lei. Barnage si adopera con buon esito per la conciliazione dei due sposi. Anche il Bandello ci dà una novella sullo stesso argomento, ma essa è probabilmente una emanazione diretta di quella del Pecorone [1].

Di tutte queste narrazioni mi pare si debbano fare due gruppi, l'uno dei quali chiamerò orientale, l'altro occidentale. Al primo ascrivo il rac-

[1] *Novelle*, parte II, nov. 12: « Il marito trovata la moglie in adulterio, fa che impicca l'adultero; e quella fa sempre in quella camera restare ove l'amante era impiccato ». La donna sta sei anni col cadavere mangiando pane ed acqua che le son dati da un foro praticato nel muro, finchè viene a morte. Lo stesso tema lo trovo trattato nelle *Poesie* di Domenico Galaverna, Parma, 1858; p. 97: *Un'avventura di Tomason Busamiccia.*

conto indiano, il persiano e l'armeno-persiano; al secondo quello dei *Gesta*, del *Pecorone*, dell' *Eptamerone*, e del Bandello. Da sè pongo quello del *Marcos de Obregon* di Vincent Espinel [1] perchè, come vedremo, offre particolari appartenenti all'uno e all'altro. L'origine e lo sviluppo orientale furono ben studiati dal Benfey. La punizione della donna di mangiare col cane proviene da un errore di interpretazione. Nel racconto indiano la donna, che rimane all'amante, è, come si disse, abbassata al grado di *çvapacikâ*. Questa parola è dal Benfey tradotta per « Hundekocher », ma fuori dell'India essa fu interpretata come significante « una donna che mangia con un cane »; e poichè nell'oriente maomettano è alto il disprezzo pel cane immondo, così la pena doveva parere adeguata alla colpa; inoltre doveva piacere il contrasto tra la fedeltà del cane e la infedeltà della moglie. Ma già entro al gruppo orientale si notano discordanze che sarà utile rilevare. Notevole è quella che esiste fra il racconto persiano e l'armeno-persiano, la quale consiste in ciò che nel secondo la moglie è prigione, la qual variante occorre anche in occidente. Inoltre ambedue i racconti, persiano

[1] In *Biblioteca de autores españoles,* XVIII, p. 452 sgg. V. libro III, 6-7.

ed armeno-persiano, discordano dall'originario indiano in ciò che la storia della moglie infedele è narrata dallo sposo in casa propria ad un ospite, e anche questo particolare ricorre in quasi tutte le forme occidentali della leggenda. Ma accanto a questi tratti comuni che possono notarsi fra il tipo orientale e l'occidentale della novella, ve ne sono altri a quello peculiari e principalissimo fra tutti il particolare del cane.

Il tipo occidentale ha pure alla sua volta dei tratti di grande importanza, dei quali non esiste traccia nei testi d'oriente; voglio dire il particolare del teschio e quello del cadavere dell'adultero. Il primo è senza dubbio d'origine occidentale ed occorre di frequente in leggende germaniche. Esso si rinviene nella notissima storia di Alboino e di Rosmunda; in un racconto dei *Kinder-und Hausmärchen* del Grimm (1), e nel *Girbert de Mes*, dove Girbert fa fare una coppa nel teschio del rivale Fromont (2); anche la *Chanson des Lorrains* fa pensare piuttosto che agli Atridi, come vorrebbe il Joly (3), a questa medesima storia (4). Fra i nostri testi lo posseggono i *Gesta* e l'*Eptamerone.* — Dubbia è anche

(1) II, 180.
(2) V. Nyrop, *Storia dell'Epopea francese,* p. 186.
(3) *Le Roman de Troie,* I, p. 9.
(4) Cfr. *Revue critique,* 1870, p. 248.

l'origine orientale del particolare del cadavere. Il Benfey per dimostrarla si basa sul racconto di Espinel, il quale fa che i sospetti del marito siano destati dai cani che latrano al vedere uno spettro entrare nella camera della donna. Un servo, che tutto rivela, e l'amante sono uccisi dal marito, che fa porre i due cadaveri nella camera della moglie. Anche qui l'ospite, cui la storia è narrata, riconcilia i due sposi. Il critico tedesco osserva che essendo l'autore spagnuolo e la letteratura araba molto diffusa in Ispagna, può Espinel, avere ad essa attinto il particolare dei cadaveri. Inoltre anche qui, come nei testi orientali, è messo in rilievo il grado sociale cui appartiene il seduttore, il quale è per giunta un amico dello sposo. Anche l'intervento dei cani è notevole e deve considerarsi come una reminiscenza del particolare che occorre nei testi orientali. Ma se tutto questo che il Benfey osserva è vero, non bisogna però dimenticare che per altri tratti il racconto spagnuolo si connette al gruppo occidentale. Lo sposo è cavaliere e colui che narra lo trova, come nei *Gesta*, a caccia; la chiusa poi è affatto identica a quella dell'*Eptamerone;* in ambedue i testi gli ospiti conciliano i due sposi. Se ora si consideri che l'*Eptamerone* è anteriore al *Marcos de Obregon* e che ebbe una grande diffusione appena pub-

blicato, nascerà il sospetto che esso sia pervenuto alle mani dell'Espinel, il quale può avervi attinto la punizione dell'adultera col cadavere. L'origine orientale di questo particolare non resta perciò in alcun modo provata.

Fra tutte queste che vedemmo occupano un posto notevole le due versioni del *Pecorone*. Esse si staccano affatto dal gruppo orientale, poichè nè parlano dell'umile condizione del seduttore, nè contengono il particolare del cane. Esse stanno perciò in più stretto rapporto colle versioni occidentali, sebbene anche qui vi siano parecchie cose da osservare. Innanzi tutto si può stabilire con certezza che Giovanni non ebbe davanti il racconto dei *Gesta*, e che la sua fonte non proveniva da esso. Le differenze sono troppo gravi perchè si deva ammettere qualche stretto rapporto di parentela. Nelle nostre novelle non si fa parola dell'ospite a cui l'avventura è narrata dal marito, non del teschio, non dei cadaveri dei due figli, ma bensì di quello del drudo. Il racconto dei *Gesta* presenta tracce così profonde di alterazione, che malgrado la sua origine probabilmente orientale deve ammettersi esserle unito per molti anelli di congiunzione. Un tratto invece importantissimo e comune al *Pecorone* e all'*Eptamerone*, è quello del cadavere. Nell'opera francese lo scheletro dell'amante è appeso

come nella prima delle nostre due novelle; ma il marito scopre la tresca allo stesso modo che nella seconda. Il racconto di Margherita è certo indipendente da quello di Giovanni, come fanno credere le differenze che si notano anche in ciò che essi hanno di comune, e come provano tutti i particolari che sono comuni alla versione francese e ad altri testi occidentali e che mancano affatto nel nostro. Questa indipendenza serve a dimostrare che correvano in occidente versioni differenti da quella dei *Gesta* e che avevano tratti comuni pur discordando notevolmente in altri. Queste versioni risalivano in origine ad un'unica fonte, la quale doveva contenere la punizione dell'adultera col cadavere dell'amante, e poteva essere di origine orientale, sebbene non si riesca a dimostrarlo con sicurezza. Da un lato penetrò in essa un particolare che occorreva in altri racconti d'origine occidentale, voglio dire quello del teschio; dall'altro essa fu unita al racconto della camicia della felicità, e ad un'altra versione di una vendetta che un marito prende della moglie infedele (calotta scarlatta). Ma queste due ultime unioni ci sono offerte solamente da un testo occidentale, dal *Pecorone*. Nelle *Cent nouvelles nouvelles* il marito perdona alla moglie e nelle *Porretane* egli la scaccia da sè. Dobbiamo noi attribuire al nostro novellatore

la fusione dei due temi? Io sono ben disposto a concedergliene il vanto. Noi vedemmo i diversi temi vivere l'uno dall'altro divisi fino ai nostri giorni e anche per ciò riportai la novelletta toscana e la versione russa; divisi essi vissero prima e dopo Giovanni; il nostro testo non solamente è unico nel darci tale unione, ma ce l'offre per ben due volte. Tutto questo mi pare induca a credere che i varii elementi furono elaborati e insieme congiunti dal novellatore fiorentino, il quale seppe darci per tal modo due racconti che sono pel contenuto fra i più notevoli della novellistica medievale (1).

(1) Quanto alla vendetta che i figli fanno della madre, e alla fine miserabile di messer Orsino, nulla saprei dire. Avrà il nostro autore attinto qui a qualche cronaca?

Giorn. II, nov. 2.

---

Abitavano in Borgo Santo Apostolo la famiglia dei Buondelmonti, e, nella casa dirimpetto, quella degli Acciaiuoli. Di una donna di questi innamora un Buondelmonti, il quale è una notte invitato da lei. Egli accorre, e la donna, fattolo entrare in un bagno, ne chiude in un forziere gli abiti e poscia chiama al soccorso. Il giovane balza dal bagno, ma non trovando gli abiti vi ritorna aspettando la sua sorte. Alle grida accorrono i famigli, accorre il marito, ma la donna a poco a poco li licenzia tutti, e rimasta sola con Buondelmonti cerca invano di infondergli coraggio. Egli parte alla fine col proposito di vendicarsi. E infatti una notte, che il marito era assente, egli manda per essa, e fattala entrare in letto le nasconde gli abiti. Al mattino rientra nella camera col marito, al quale mostra quel corpo ignudo, coprendogli però il viso. Lo sposo

confessa di non aver mai veduto donna di tanta bellezza e parte senza riconoscerla.

Questa novella fa subito ricorrere alla mente il fableau dei *deux changeurs* ([1]), nel quale si tratta di due amici, di nome Martino e Béranger, dei quali il secondo ottiene i favori della moglie del primo. Un giorno, essendo a letto e l'amico assente, egli manda a chiamare la donna, ed appena essa è coricata chiude i suoi abiti sotto chiave, e all'arrivo di Martino, gli mostra il corpo ignudo di sua moglie, eccetto il viso, senza che egli la riconosca. Anche qui la donna si vendica più tardi facendo entrare Béranger in un bagno e coprendolo con un panno; al venir del marito, esso lo invita a tormentare colui ch'era nell'acqua, dicendo essere una sua amica. Béranger per poco non muor di paura, e finito lo scherzo la donna lo licenzia chiamandolo vile e pigro.

Come ognun vede le avventure nei due testi si corrispondono mirabilmente; esse però hanno nel testo italiano un ordine inverso a quello che nel francese. Dobbiamo noi credere che Giovanni avendo dinanzi il nostro « fableau » facesse il

([1]) V. Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, III, 307 sgg.; Barbazan-Méon, *Fabliaux*, III, 254-263; Montaiglon-Raynaud, *Recueil gén. des fabliaux,* I. 245 e sgg.

mutamento? Ma quale ragione dovea spingerlo a ciò? Egli aveva senza dubbio dinanzi un modello diverso da quello che noi possediamo, nel quale le parti avevano altro ordine. E a creder ciò ne induce anche la novella seconda della seconda *Notte* dello Straparola, nella quale si narrano tre burle dello stesso genere, e dove sono prime le donne a farle, precisamente come nel nostro testo. La novella dello Straparola può affermarsi indipendente dalla nostra, il che viene a confermare la mia supposizione (1). Qui è da notare come il nostro autore riferisca queste avventure a due famiglie fiorentine (2).

(1) Cfr. Rua, *Giorn. stor. d. lett. ital.* XVI, p. 225-226. — Uno degli aneddoti del fableau si legge anche nella prima delle *Cent nouvelles nouvelles,* ma essa non può per la nostra questione esserci di nessun aiuto.

(2) Da alcune parole parrebbe risultare che il racconto era in possesso della tradizione orale, sebbene questo non si possa affermare con certezza. « Onde tra le donne vagheggiate, si cominciò a spandere questa novella, senza dire chi o come. Ma pure si diceva come una donna aveva giunto un suo amante al gabbione; e quasi per tutta Firenze si divolgò questa novella. Buondelmonte udendolo dire, fece più e più volte vista che ella non toccasse a lui e stavasene cheto, aspettando tempo ».

## Giorn. III, nov. 1.

Don Placido, prete di Val di Pesa, diretto ad Avignone, pernotta a Nizza, dove sono due frati, l'uno dei quali muore; l'altro gli si accompagna e prosegue con lui la via. Un giorno albergano presso una vedova la cui figlia si innamora del frate, che è molto giovane e bello. La notte essa va a trovarlo nel suo letto, ma egli ne esce e va a coricarsi col compagno. Questi s'accorge che l'amico è donna e non uomo e fa il piacer suo. Al mattino si rimettono in via e la fanciulla, sempre vestita da frate, dice di esser diretta essa pure ad Avignone, dove l'aspettava un cardinale che l'aveva sedotta e l'aveva mandata a prendere dal frate che era morto. Giunti alla meta son ben ricevuti dal cardinale, il quale regala Don Placido credendolo un cugino della ragazza.

In questo racconto sono uniti parecchi temi,

che nella novellistica medievale si trovano trattati separatamente. Primo è quello di una donna, che vestita da frate, gode della compagnia di qualche monaco o di parecchi monachi. Secondo è l'innamoramento di una fanciulla di un'altra donna travestita da uomo; da ultimo vengono i casi particolari che accadono alla donna della nostra novella.

Quanto al primo lo vediamo trattato dal Rutebeuf nel fableau *De frère Denise* [1]. Una giovane bellissima, narra il poeta, è chiesta in moglie da più uomini, ma ella tutti rifiuta, perchè vuol darsi a Dio. Davanti alla sua casa passavano spesso dei frati minori, che avevano un convento non molto lontano. Ella un giorno prega uno di questi a volere indurre la madre a permetterle di darsi alla vita religiosa. Il frate allora le propone di entrare nel suo ordine, poichè potrà ugualmente mantenere il suo voto di castità. Ella, a dispetto della madre, accetta la proposta, si fa tondere e veste la tonaca. Il frate la conduce in monastero, dove non è riconosciuta per donna, e dove impara molto bene il « pater noster » insegnatole dal suo compagno. Essi vanno

[1] *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, par A. JUBINAL, vol. I, p. 260-272; BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux*, IV, 76-86; MONTAIGLON-RAYNAUD, *Rec. gén. des Fabliaux*, III, 263-274.

attorno sempre insieme, e una volta capitano presso un cavaliere, la cui moglie, accortasi del travestimento, sotto pretesto di volersi confessare, chiama la donna in disparte e la costringe a svelare il vero. La dama allora in presenza del marito copre il frate di improperii e lo lascia libero obbligandolo a portarle una certa somma, che doveva formare la dote della fanciulla. La madre di questa è avvertita che la figlia è stanca di stare in convento, e coi danari del frate la fanciulla è maritata.

Il contenuto di questo *fableau* non ha che un rapporto molto lontano col racconto di Giovanni; esso serve però a dimostrare come nella novellistica medievale si trovino riscontri al fatto di travestimenti di donne da frate. Del resto il Landau cita parecchi esempi di sante che condussero la vita vestite da frati in conventi di uomini [1]; nelle *Cent nouvelles nouvelles* invece si narra di tre mogli che ogni mattina si recano in abito fratesco al vicino convento, dove sono aspettate da tre monaci [2]. E racconti consimili servirono certamente al La Fontaine per i suoi *Cordeliers de Catalogne*. Anche nella novella

[1] *Die Quellen d. Dek.* p. 237-238 V. anche CAPECELATRO, *Storia di Santa Caterina da Siena*, Firenze, 1858, p. 39-40.

[2] Nov. 60ª.

XXXI dell'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, si narra di un frate che rapisce una sposa, facendola tondere e vestendola da monaco. Per via è sorpreso dal marito, e condotto in giudizio confessa che molte altre donne si trovavano alla stessa guisa nel suo convento [1].

Però nel Pecorone piuttosto che il racconto di una donna che si veste da frate per vivere o per introdursi in un convento, abbiamo quello di una che vuol viaggiare sconosciuta e che trovandosi a far cammino con un frate, pensa, per evitare pericoli, di prender l'abito del compagno.

La seconda parte della novella contiene l'episodio della figlia dell'oste che si innamora della giovane in abito fratesco, episodio che troviamo narrato in parecchi altri testi. Nella *Rappresen-*

[1] Secondo il *Journal de Paris,* anche sotto Enrico III un fatto simile sarebbe veramente accaduto. « En 1567, vi si legge, fut prise et découverte, dans le couvent des Cordeliers de Paris, une garce forte belle, deguisée et habillée en homme, qui se fesoit appeler Antoine. Elle servoit, entre les autres, frère Jacques Berson .... et par dévotion avoit servy bien dix ans les beaux frères, sans avoir jamais été intèressée en son honneur ». Nell'*Apologie pour Hérodote* si narra pure di una giovane di quindici anni, che andava a chieder l'elemosina insieme con un frate, che la diceva suo compagno. (Cfr. JUBINAL, *Oeuvres de Rutebeuf,* I, p. 261 nota). In una novellina umbra una fanciulla fugge coll'amante vestita da frate (V. *Kryptadia,* IV, 163). Di una donzella che si veste da vescovo parla il Sercambi in *Novelle inedite*, ediz. RENIER, n.° 56.

*tazione*, ad esempio, *di un miracolo di tre pellegrini* [1], si narra appunto di tre pellegrini i quali giungono ad un' osteria. La figlia dell' oste si innamora del più giovane, e quando egli è a letto essa va a molestarlo e a tentarlo senza però ottener nulla di quanto drsidera. Nel Pecorone però il giovane frate è femmina e qui entriamo in quel ciclo di leggende che trattano di una donna che si innamora di un' altra e che fu tanto diffuso nel medio evo [2].

Quanto alle particolari avventure che accadono alla donna del nostro racconto null' altro si può dire, se non che l' autore volle, servendosi di temi che a' suoi giorni correvano fra il popolo, dipingere al vivo i costumi della curia romana e la vita licenziosa dei preti e dei frati suoi contemporanei.

(1) Vedi D' Ancona, *Sacre Rappresentaz.* III, 465 sgg. Cfr. anche la nov. 3ª della IIª Giornata del *Decamerone*.

(2) Cfr. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia,* Introd. p. LXVI sgg. V. per altri riscontri Rajna, *Le fonti dell' Orlando,* p. 41-42 e 321.

## Giorn. III, nov. 2.

« Ceccolo di Perugia, consumato tutto il suo per Isabella, moglie di Lapo Fiorentino, si acconcia con esso per donzello. Astuzia della donna per godersi Ceccolo, per fare che egli le suoni con un bastone il marito, e nel tempo stesso sia amato da lui più di prima ».

Di questa novella è inutile dare un riassunto, perchè essa proviene direttamente dalla novella settima della settima Giornata del *Decamerone*. Le differenze che si notano fra i due racconti sono poche e di nessuna importanza. Così nel Boccaccio l'amante vien da Parigi per aver udito parlare della bellezza di madonna Beatrice, moglie di Egano dei Galluzzi di Bologna. Appena vede la donna se ne innamora perdutamente, e, venduti i cavalli, si acconcia come donzello in casa di Egano. Il resto è come si legge nel *Pecorone*, con la lieve differenza che il marito è mandato

non sotto la loggia ma nel giardino. Che il nostro autore dovesse permettersi qualche libertà e introdurre qualche mutamento attingendo ad un libro come il *Decamerone* è cosa che si capisce: certo avrebbe avuto meno scrupoli se si fosse trattato di seguire un testo meno letto, come ad esempio le *Cronache* del Villani.

---

## Giorn. IV, nov. 1.

Un mercante fiorentino molto ricco venendo a morte lascia eredi i due primi figli, pregando il terzo di recarsi a Venezia presso un tal messer Ansaldo, ricchissimo. Giannetto, così si chiama il giovane, è ben accolto da Ansaldo, e dapprima conduce vita splendida; poscia incitato dagli amici si mette in mare con una nave diretto ad Alessandria. Ma un mattino vede da lungi un bellissimo porto, ed avendo udito esser colà un costume singolare vuol tentare l'avventura. Sceso al porto è gentilmente accolto dalla vedova di Belmonte, signora del luogo, la quale dopo averlo festeggiato durante il giorno lo conduce la sera a dormir seco. Ma prima che si ponga in letto vengono al giovane offerti da due damigelle vino e confetti, ch'egli accetta di buon grado, senza sospettare in essi un narcotico potente. Svegliatosi al mattino, gli è detto aver

egli, secondo il costume del paese, perduto ogni suo avere, perchè non era riuscito a far sua la donna. Per questo caso Giannetto non ha pace, e tenta altre due volte la prova, alla fine con buon esito, sì che sposa la vedova e rimane signore del paese. Ma Messer Ansaldo, non avendo avuto più mezzi per allestire la terza nave e d'altra parte non avendo voluto scontentar il giovane, era ricorso ad un giudeo, che gli aveva prestati diecimila ducati col patto che se non li avesse resi entro il dì di S. Giovanni dell'anno seguente, egli avrebbe potuto levargli una libbra di carne da quella parte del corpo che gli fosse piaciuto. Giannetto, che vive in delizie colla sposa, si sovviene, il giorno fissato, del pericolo a cui è esposto il suo benefattore; parte in fretta, giunge a Venezia e trova che l'ebreo vuole ad ogni costo la libbra di carne, perchè il termine è scaduto, rifiutando qualunque somma. Tutti son costernati, quando entra improvvisamente un giudice sconosciuto che sentenzia che il giudeo ha il diritto di fare quanto chiede, ma se egli taglierà più o meno di una libbra di carne o se spargerà una goccia di sangue, sarà decapitato. Il creditore allora preferirebbe il danaro, ma invano, e così parte tra le beffe di tutti. Il giudice chiede a Giannetto per compenso l'anello ch'egli ha in dito, e ottenutolo, sebbene a fatica per essere

quello un ricordo della moglie, parte. Ansaldo e Giannetto si recano a Belmonte, dove la sposa dapprima rimprovera al marito la mancanza dell'anello, poscia ridendo confessa di essere stata essa stessa il giudice che aveva definito la lite.

Questo racconto è diventato celebre per averlo lo Shakespeare preso a base del suo *Mercante di Venezia*. Molti critici se ne sono occupati, ed io avrò poco da aggiungere a quello che fu da loro raccolto; piuttosto dovrò fra il gran numero di riscontri citati, fra la disparità delle opinioni professate, scegliere e discutere quello che sarà più conveniente e più utile allo scopo nostro.

Nella nostra novella noi dobbiamo innanzi tutto distinguere due temi, che prima vivevano separati, dei quali l'uno è la notte di prova che la vedova di Belmonte richiede da ogni pretendente alla sua mano; l'altro il patto stipulato fra Ansaldo ed il giudeo.

Il primo è chiamato dal Landau (1) un rifacimento di un antico mito orientale, e probabilmente con ragione. Egli cita le versioni che si leggono nel libro di Tobia (2), di Somadeva (3), nel *Baital Pachisi* (4) e nel *Vikramatscharitra* (5).

(1) *Die Quellen des Dekameron*, p. 342.
(2) L. VI, 12 bis, VIII, 15.
(3) L. III, cap. 18.
(4) Ed. Oesterley, p. 94.
(5) Ed. Oesterley, 201.

Presso Tobia e Somadeva gli amanti sono uccisi da demoni, perchè sprezzano Dio o perchè sono vili; alle quali versioni orientali è molto vicino il *Fableau du chevalier à l' épée* [1], dove la spada magica uccide tutti i cavalieri che vogliono la fanciulla, finchè arriva il migliore, il più prode, che vince la prova. In certa maniera si connette a questo mito anche il modo che Brunilde tiene nei Nibelungi per cercarsi uno sposo; nè è da dimenticare il *lai de Doon*, dove pure si vuole la morte del pretendente [2]. Ma nel maggior numero dei racconti occidentali notiamo che agli amanti non si toglie la vita, ma gli averi, come ad esempio nel *Pecorone;* inoltre essi non sono più vinti da demoni, ma in alcuni, come nei *Gesta* e nel *Dolopathos,* da un incantesimo; e nel *Pecorone*, più modernamente, da una bevanda soporifera, poichè era d' uso nel medio evo il porgere da bere agli ospiti prima che s' addormentassero; non di rado poi la bevanda era portata da fanciulle, come appunto nel nostro testo [3].

[1] Méon, *Fabliaux,* I, 127.

[2] *Romania,* VIII, 19 sgg.

[3] V. Schultz, *Das höfische Leben* I¹, 341. L' autore non cita che esempi tedeschi, ma un riscontro romanzo si può trovare nel *Girart de Roussillon* dove si legge: « Le comte demanda le vin et alla dormir » (Trad. P. Meyer, p. 137).

Numerosissimi sono i riscontri che possono citarsi al modo di addormentare il pretendente. Il Simrock ricorda il romanzo arabo di Abdallah dove la figlia di un re si serve appunto di una bevanda, e una leggenda nordica dove una regina addormenta gli amanti con una spina incantata [1]. Nel Tristano tedesco è il guanciale che opera l'incantesimo [2], e nel *Merlino* Niniana si serve dell'arte insegnatale dal mago per addormentarlo e salvare in tal modo la propria verginità. Anche le novelle popolari sono ricche di riscontri; io non ricorderò che il racconto picardo della *biche blanche,* dove un giovane, addormentato per due notti con un narcotico, non si accorge della donna che gli dorme allato, ma alla terza non beve la pozione soporifera e la fa sua [3].

Ben più intricata e più difficile è la illustra-

(1) Simrock *Die Quellen des Shakespeare,* I, 242.

(2) V. Schultz. op. cit. I[1], 464 n.

(3) V. *Revue celtique,* III, 373 sgg.; Rua, *Novelle del Mambriano,* p. 101. Cfr. in proposito Imbriani, *La novellaia fiorentina,* 2° ediz. p. 61, 68, 172, 182, 541. — Per altra ragione nel *Lancelot* Morgana addormenta Lancillotto con un'erba disciolta nel vino (V. P. Paris, *Les Romans de la Table Ronde,* IV, 323). In una novella del *Mambriano* Filenia addormenta la madre per mezzo di un breve (cfr. Rua, op. cit. p. 93); nel *Furioso* Angelica è addormentata da un frate che la spruzza di un suo liquore (cfr. Rajna. *Fonti,* 165). Anche nelle *Mille e una notte* una regina ad-

zione della seconda parte della novella. Incomincerò dal distinguere i racconti, che furono addotti come affini al nostro, in orientali ed occidentali. Ma nel gruppo orientale mi pare debbano farsi due classi; nell'una si tratta di « semplici giudizii », in cui si mette per così dire alla prova l'abilità del giudice, il quale vuol mantenere la giustizia pur proteggendo l'accusato, e di questa serve come tipo un racconto tibetano [1]; nell'altra del prestito mediante il patto della libbra di carne. Nella prima rientrano parecchie versioni occidentali, come le germaniche riferite dal Grimm e dal Simrock [2], dove il giudice è un uccello, o il papa, o una potenza infernale; un racconto mongolo-russo, riferito dal Benfey [3],

dormenta con un beveraggio il marito (notte XXII); in esse si parla spesso anche di una polvere soporifera. Nei *Cantari di Carduino* (ediz. Rajna, p. 19) una duchessa invita a dormir nel proprio letto gli ospiti, ma qui essa vuole che facciano il contrario di quello che dice. — Nel racconto siciliano *Bianca Cipudda* una donna sposerà colui che la vincerá al giuoco; essa per tal modo si fa ricca; finchè un giovane s'accorge che la vittoria dipende da un anello magico (V. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti*, I, 217). — Qui una mia nota mi rimanda agli *Studi sul Decamerone* del Cappelletti, che non mi sono in questo momento accessibili.

(1) V. Benfey, op. cit. I, p. 394 e seg.

(2) Simrock, op. cit. I, p. 229-230.

(3) Op. cit. I, 398.

e una versione russa raccolta dal Simrock ([1]). Ma questa prima classe di narrazioni non ha colla nostra che un rapporto molto lontano, e perciò non ci interessa e non deve più oltre occuparci. Importante per noi è invece la seconda rappresentata da un racconto siriaco e da uno maomettano. Quello consta solamente del giudizio della libbra di carne; in questo sono invece proferite parecchie sentenze, fra le quali prima quella che ci riguarda. Quale delle due forme è più antica? Fu la prima introdotta nella seconda, o fu essa staccata da questa? Il Benfey ([2]) crede di dover accettare la seconda ipotesi; io propenderei per la prima per la ragione semplicissima che essendo anticamente in voga in oriente questi giudizi, come prova il primo gruppo orientale, e non presentandosi qui che assai tardi il particolare della carne tagliata, è naturale che questo sia stato aggiunto ai giudizii che già si riconoscevano o che ad uno di essi sia stato sostituito. Comunque sia è qui opportuno il riferire in breve il racconto siriaco. In una città della Siria abitava un povero musulmano accanto ad un ricco ebreo. Quegli ottiene da questo in prestito cento danari col patto che se non li renderà entro sei

([1]) Op. cit, I, 233.
([2]) Op. cit. I, 405.

mesi, perderà una libbra di carne. Al termine stabilito, il giudeo, che non ha ricevuto nulla sebbene il debitore gli avesse spedito il danaro, vuol tagliargli la libbra di carne. Il giudice sentenzia come la vedova nel *Pecorone*. Nel racconto maomettano (1) un soldato prende in prestito del danaro da un giudeo e si sottoscrive per una libbra di carne; ma perchè non può pagare è tratto in giudizio. Egli però riesce a fuggire, e durante la fuga gli capitano tutte quelle avventure di cui si fa parola nella prima classe del gruppo orientale e che non ci interessano. Quello che qui ha per noi grande importanza è il particolare del pegno della carne, il quale occorre anche in molti racconti occidentali, vale a dire nei *Gesta Romanorum* (2), nella loro versione tedesca (3), nella versione inglese (4), nel *Dolopathos* (5), in un racconto che dirò di Bamberg (6), che offre grandi somiglianze col maomettano, e in uno che chiamerò danese, che il Wright tolse da un manoscritto latino del se-

(1) Benfey, op, cit. I, 482.
(2) Cap. 195.
(3) Cfr. Simrock, op. cit. I, 215.
(4) *Ibid.* l. c.
(5) Testo latino ediz. Oesterley, p. 57-61; poema fr. ed. Montaiglon, v. 7096 sgg.
(6) Simrock, op. cit. I, p. 225.

colo XIV [1], e finalmente nel *Pecorone*, che è il testo occidentale più antico che ci dia come creditore un giudeo.

Il Benfey [2] ed il Simrock [3] discutono a lungo intorno alla patria della leggenda; quegli sostiene un'origine orientale, questi la combatte, e con buone ragioni, a mio parere. Il testo siriaco è così lacunoso che non se ne può stabilire con certezza l'età; il Benfey stesso non sa dire altro che esso deve essere anteriore al 1493, data ben tarda, come si vede. Il fatto che un giudeo stringe un patto con un mussulmano deve destar sospetti contro l'antichità del racconto e indurre a pensare ad un'origine occidentale [4]; inoltre non bisogna dimenticare che anche l'occidente ha influito sull'oriente e se ne ricevette moltissime leggende, molte ne ha anche ridate. Due

(1) *Ibid.* p. 240-242.

(2) Op. cit. I, 404.

(3) Op. cit. I, 218.

(4) È noto l'odio che si nutriva nel medio evo contro gli ebrei, generalmente ricchi e avari. « Les usuriers les plus nombreux, scrive il Le Grand, et les plus habiles..... furent les Juifs; et de là vint cette haine incroyable qu'on leur portait, ces massacres qu'on en fit plusieurs fois dans certaines émotions populaires, ces arrêts de proscription rendus si souvent contr'eux, et cette renommée enfin d'exécration et de mépris qui s'est perpetuée en partie jusqu'à nous » (*Fabliaux*, III, p. 290; Cfr. anche Lenient,

altre opinioni espressero i fratelli Grimm ([1]). Secondo l' una il giudeo ha voluto, nella forma originaria della leggenda, comprare sangue umano per guarire da una malattia schifosa che non poteva esser sanata in altro modo; con ciò la leggenda si connetterebbe con quella del *Povero Enrico* e della *Barba bleu*. L' altra opinione fa risalire il nostro particolare al diritto romano delle dodici tavole, secondo il quale il creditore aveva il diritto di uccidere o di vendere il suo debitore, se egli dopo sessanta giorni non pagava il debito. Se i creditori erano più d' uno, potevano tagliare dal corpo del debitore una parte proporzionata al loro credito, senza però che fosse osservata esattamente tale misura. E poichè le dodici Tavole permettono la *sectio corporis* senza precedente stipulazione e soltanto nel caso di più creditori, e poichè rimane impunito chi tagli più o meno, così il Grimm crede dover attribuire al diritto germanico, che permette la

*La satire en France au m. a.* p. 179-180). Inoltre si credeva che la lebbra potesse guarire col sangue umano, e poichè questa malattia era specialmente diffusa fra gli ebrei così ne venne la credenza ch' essi cercassero per guarire sangue cristiano. In un racconto irlandese un giudeo dà per consiglio ad un re lebbroso di lavarsi col sangue di un fanciullo appena nato (cfr. SIMROCK, op. cit. I, 220).

[1] Cfr. SIMROCK, op. cit. I, 219 segg.

mutilazione anche a un solo creditore, un' influenza sulla formazione della leggenda. A questa opinione si oppone il Simrock [1], il quale si ferma sullo spirito della leggenda in cui si deve vedere la vittoria dell'« aequitas » sul « jus strictum »; ma il giudice non vuol derogare dal « jus strictum », anzi vuole il « jus strictissimum », in favore però dell'« aequitas » e però aggiunge una formola che annienta l'antica legge: « nè più, nè meno sia tagliato », oppure: « però senza spargimento di sangue ». L'origine della leggenda sarebbe dunque un aneddoto giuridico. A questa opinione non mancarono obbiezioni, ma io non devo indugiarmi a riferirle; quello che ho detto basterà per informare il lettore dello stato e delle difficoltà della questione, e per indurlo nella credenza che le maggiori probabilità pendono ad ogni modo per la origine occidentale della leggenda. Quello che invece ci preme ora si è, dopo aver studiati i temi che la compongono, di esaminar più davvicino la novella del *Pecorone.*

La quale non solo ci presenta i due temi, della donna che addormenta l'amante e della libbra di carne, insieme riuniti, ma ci offre l'introduzione notevolissima e ad essa peculiare di un amico o di un benefattore che offre la sua carne

(1) Op. cit. I, 222.

pel giovane da lui protetto. Essa, come bene osserva il Simrock, non doveva trovarsi nella forma originaria della leggenda, come provano tutte le altre versioni, sia orientali, come occidentali; e tale motivo della glorificazione dell' amicizia fu con senso finissimo non solo mantenuto, poichè io non credo ch' ei l' inventasse, ma ben svolto da Giovanni, e poscia ampiamente sviluppato dallo Shakespeare.

I racconti che si collegano più strettamente colla novella del *Pecorone* sono i due già menzionati dei *Gesta* e del *Dolopathos.* Per quelli ci basterà il testo latino, perchè la redazione tedesca e la inglese non offrono discordanze che servano all' uopo nostro. Quivi si narra di un cavaliere romano che innamoratosi perdutamente della figlia di Lucio, re di Roma, le chiede quanto ella desideri per concedergli di passare una notte con lei. Essa chiede mille marchi, ed egli tenta due volte invano la prova perchè appena entrato nel letto si addormenta. Ridotto al verde, prende il danaro a prestito da un mercante mediante una obbligazione scritta col sangue, in cui promette di lasciarsi tagliare tanta carne dal corpo quanto è il peso del denaro, se non lo renderà entro il termine stabilito. Si reca poscia da un filosofo che l' avverte dell' astuzia della fanciulla, la quale poneva fra le coltri una carta di tale natura da

far addormentare chiunque entrava nel letto. Tornato presso di lei vince la prova buttando via la carta, e poscia vive felice colla ragazza. Ma un giorno si sovviene del patto fermato e qui segue precisamente quello che già vedemmo nel *Pecorone*, se non che nei *Gesta* la donna per abbigliarsi da giudice si taglia i capelli; finita la lite e ritornata a casa essa si ripresenta al cavaliere vestita da uomo per persuaderlo dell'accaduto: allora solamente si celebrano le nozze.

A torto il Simrock crede che Ser Giovanni abbia attinto ai *Gesta* (1); le discordanze che esistono fra i due testi sono troppo numerose, perchè dobbiamo fermarci a una tale ipotesi. Innanzi tutto la donna nei *Gesta* è nubile, mentre nel *Pecorone* è vedova; nel testo latino essa chiede una somma per concedere una notte al richiedente, nella nostra novella vuol scegliersi un marito; e solamente dopo che la prova è fallita s'impadronisce degli averi del pretendente. I denari sono nei *Gesta* presi a prestito da un mercante, nel *Pecorone* da un ebreo usuraio; questi pretende una libbra di carne, quegli tanta carne quanto è il peso del danaro prestato. Nell'un testo il cavaliere riesce a scoprire e ad eludere l'incantesimo con l'aiuto di un « filo-

(1) Op. cit. I, 214.

sofo » che ne era autore; nell'altro il giovane è avvertito da una donzella della vedova; nei *Gesta* il sonno è cagionato da una carta che si trova fra le coltri, nel *Pecorone* da una bevanda. Inoltre, e questa è una differenza notevolissima, colui che nel testo latino si impegna è l'amante stesso, nella novella italiana è un suo benefattore; del porto non si fa parola nei *Gesta*, nei quali inoltre non si comprende come mai la figlia di un re conceda il suo corpo per danaro. Giovanni dunque non può aver presa la sua novella dal testo latino.

La versione offertaci dal *Dolopathos*, è per noi più importante. La figlia di un ricco castellano, dotta in ogni scienza e specialmente nell'arte magica, rimasta orfana, delibera di non sposare se non colui che avendo pagato cento marchi d'argento riuscirà a giacere con lei. Con questo mezzo si arricchisce, perchè pone sotto il guanciale del pretendente una penna che ha la virtù di farlo addormentare. Un giovane nobile e gentile tenta una volta la prova, ma perde; torna una seconda volta, dopo aver preso il danaro a prestito per un anno da un ricco signore che, scaduto il termine, potrà tagliargli tanta carne quanto pesano i cento marchi, e vince e sposa la donna. Alla fine dell'anno accade quello che già sappiamo; la moglie qui si veste da ca-

valiere ed ordina al creditore di tagliare tanta carne del peso di cento marchi, ma nulla di più e nulla di meno; egli si rifiuta ed è condannato a pagar mille marchi.

Anche qui sono parecchie e notevoli le differenze fra i due racconti. Anche nel *Dolopathos* come nei *Gesta* la donna è nubile e non vedova; neppure qui si tratta di una bevanda soporifera, ma di una penna incantata; la prova vi è tentata non tre ma due volte; la donna non si veste da giudice, ma da cavaliere, e il creditore vi è condannato, il che non avviene nella novella italiana. Ma malgrado ciò si notano fra i due testi delle convenienze meritevoli di attenzione. Anche nel poema francese la donna si serve dell' astuzia non solo per arricchirsi, ma anche per scegliersi uno sposo; anche in esso ella promette di sposare colui chè vincerà la prova; e difatti, come nel *Pecorone*, essa diviene subito moglie del vincitore. Ma oltre a ciò è notevolissimo il fatto, che non è sfuggito neppure al Landau [1], che fra i due testi si notano perfino di concordanze di parole. In Giovanni si legge: « E così fu contento messere Ansaldo, e 'l giudeo di questo fece trarre *carta autentica con testimonii e con quelle cautele e solennità* che in-

[1] *Beiträge zur Geschichte der ital. Novelle*, p. 33.

torno a ciò bisognano » Nel *Dolopathos* francese si dice che l'usuraio

> Bones letres et bon séel
> Et tesmoignage an ot avant;
> Bien ont deviseit lor covant,
> Et moult le firent bien escrire (1).

Nel *Pecorone* dice la donna al giudeo: « Guarda come tu fai, però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà una gocciola di sangue, io ti farò morire ». Nel *Dolopathos* dice il cavaliere che giudica:

> Mes n'an presist vaillant .i. pois
> Ne plus ne mains, se son droit non;
> Tot son droit praigne par raison,
> Et bien praigne garde a ces mains
> Qu'il n'en praigne ne plus ne mains
> Que tant com li vallés li doit;
> Car, se li sans el drap paroit,
> Ne tant com une goute monte,
> Li malx et li duelz, et la honte
> Sor l'eschacier repaireroit (2).

Quale è la conclusione che si deve trarre da ciò? Giovanni non attinse certo al testo francese; troppe sono le discordanze che ci impediscono di accettare una siffatta ipotesi; ma d'altra

(1) Versi 7249-52. Nei *Gesta* si dice: « Statim fecit sibi cartham *de proprio sanguine suo* sigillatam cum sigillo ».
(2) V. 7461-70.

parte le convenienze notate ci devono far pensare a un testo che ad esso era molto vicino e che da esso molto probabilmente proveniva. Se ricordiamo che l'azione accade in Venezia, che nel veneto il testo francese era certamente noto, che in un altro racconto che il *Pecorone* ha pure comune col poema francese e del quale parlerò più oltre (Gior. IX, nov. 1), l'azione è trasportata a Venezia, non avremo difficoltà ad ammettere avere Giovanni avuto dinanzi un rifacimento franco-veneto o veneziano addirittura del racconto francese. Se poi debba credersi che questo vivesse staccato oppure in compagnia dei suoi fratelli è ciò che discuterò al luogo citato. Qui finirò col dire che l'argomento della nostra novella è certamente uno dei più attraenti che ci offra la novellistica medievale; che l'autore lo ha trattato con arte non comune, che nella scelta fu giudizioso e felice, come prova il consenso del grande poeta inglese, che giudicò la sua novella degna della propria elaborazione [1].

[1] Queste pagine erano già scritte quando vide la luce nella *Nuova Antologia* (1 aprile 1892, p. 397 sgg.) un lungo articolo di G. Chiarini intitolato « *Le due leggende del mercante di Venezia* ». Quanto all'origine della leggenda che ci occupa io mi trovo d'accordo collo scrittore, ma l'opinione sua che « dalla storia dei *Gesta* nacque probabilmente la novella di Giannetto » (p. 413), non si può in alcun modo accettare.

## Giorn. IV, nov. 2.

Messer Carsivalo, gentiluomo di Provenza, non vuol maritare la figlia Lisetta, per quanto sia richiesta da nobilissimi giovani. Un vecchio, di nome Aldobrandino, la chiede in isposa al padre, il quale sapendolo ricchissimo e temendo nel rifiuto della figlia, delibera con lui di ricorrere all'astuzia. Lisetta dovrà sposare colui che in un torneo riuscirà vincitore. Aldobrandino scrive al re di Francia che gli mandi un prode guerriero detto Ricciardo, il quale, vincitore di tutti, dovrà lasciarsi abbattere da lui. L'astuzia riesce, e Lisetta diventa moglie del vecchio. Il quale dopo non molto tempo muore senza eredi, del che Carsivalo è dolentissimo poichè l'eredità tocca al re. Egli si lagna colla figlia di non aver saputo sì ben provvedere da avere in qualunque modo un figliuolo, ma essa risponde di non esser rimasta dal pregare nè cavalieri, nè scudieri, nè servi. Ma il re, che apprende da Ricciardo l'accaduto, gli fa dono della contea di Aldobrandino

e di Lisetta, la quale d'allora in poi non ha più bisogno di pregare nessuno.

Chi volesse risalire alle origini prime del tema della novella dovrebbe ricorrere al mito di Atalanta. Anche in un racconto dei *Sette Vizir* la principessa Rumta, abile nel montare a cavallo, delibera di non sposare se non colui che saprà superarla. Qui pure uno dei pretendenti riesce vittorioso ricorrendo ad un'astuzia. Egli, camuffato da vecchio, dice alla fanciulla e al suo seguito che sarebbe pronto a prender moglie, a darle un bacio e a divorziare subito dopo. Rumta induce alcune amiche a tentare la prova; e sempre il finto vecchio le rimanda tosto con ricchi doni. Alla fine vuol essa pure pigliarsi tal giuoco, ma allora egli si fa riconoscere e la ritiene con sè (1). In un racconto persiano Schah Abbâs promette la figlia a quel corridore che in un giorno andrà da Asterâbâd fino a Sâri. Uno tenta la prova, ma muore durante il cammino (2). A questo racconto si connette strettamente il *Lai des deux amans* di Maria di Francia, nel quale un

(1) V. Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes*, p. 140. — Un racconto simile si legge anche nell'*Hitopadesa* (v. *ibid.* p. 75). — Qui non fa d'uopo ricordare che nel *Furioso* Bradamante non vuol sposare se non colui che la vincerà in arme (cfr. Rajna, *Fonti,* 515)

(2) V. Liebrect, *Zur Volkskunde,* p. 108.

re, che come Carsivalo non sa risolversi a maritare la figlia, bandisce che chiunque vuole ottenerla in isposa deve portarla a forza di braccia sulla cima di un monte. Un giovanetto che l'ama riamato riesce coll'aiuto di una bevanda magica a vincere la prova, ma giunto sulla vetta cade morto: essa gli muore accanto di dolore (1). Notevole è il ricorrere dello stesso tema in novelline popolari. Di un re che promette per bando la figlia a chi salterà un fossato si narra nel racconto siciliano del *Mago Tartagna* (2) nei *Sette fratelli* la figlia di un re promette di sposare colui che avrà la forza di lanciare una palla di bronzo del peso di due quintali più alto del palazzo reale (3). Anche nel *Florindo e Chiara Stella* la sposa è guadagnata in una giostra (4); e in un racconto francese un soldato ottiene la figlia di un re uccidendo uno spaventevole gigante (5).

(1) V. *Die Lais der Marie de France,* Halle 1885, p. 113; cfr. p. LXXXVIII.

(2) Pitré, *Fiabe, novelle e racconti*, Palermo 1875, I, 196;

(3) *Ibid.* p. 197.

(4) V. Imbriani. *La novellaia fiorentina*, p. 105. Cfr. anche un racconto siciliano in Pitré, op. cit. II, 339.

(5) Carnoy, *Contes français,* Parigi, 1885, n. 25. — Cfr. anche la novella 1a della V. *Notte* dello Straparola (V. Rua, *Giornale storico della lett. ital.* XVI, 242).

Ma fin qui non son venuto parlando che di racconti nei quali o la fanciulla stessa lotta col pretendente, o questi vince per proprio valore. Nella nostra novella abbiamo qualche cosa di diverso, vale a dire l'intervento di un terzo personaggio che contribuisce alla vittoria dell'amante. Ma anche a questo tema non mancano riscontri.

E innanzi tutto notissimo è il modo che nella prima *Edda* tiene Gunnar per giungere a sposare Brunilde. Egli parte in compagnia di Sigurd, che veste le armi dell'amico, e che montato sopra Grani, il solo cavallo che osi oltrepassare le fiamme che circondano il castello in cui dimora la donna, penetra fino a lei. Sigurd passa la notte a fianco della fanciulla separato da essa da una spada, e non essendo stato riconosciuto, Brunilde sposa Gunnar. Nei *Nibelungi* Sigfrid sposa Crimilde, e Gunther suo amico sposa Brunilde conquistata e domata da quello ([1]). Soprattutto notevole è un racconto slavo, dove un re volendo dar moglie al proprio figlio deformato dal vaiuolo lo fa sostituire da un bel cavaliere, che conduce la sposa al pretendente e riparte con doni. Anche qui sono messi in rilievo i difetti fisici del-

([1]) V. *Les Nibelungen* trad. franc. par E. De Laveleye Paris, 1861, p. LX; Ampère, *Sigurd, tradition épique selon l' Edda et les Nibelungs,* in *Revue des deux mondes,* 1832, II, p. 315-346.

l' amante, precisamente come nel nostro racconto [1]. Ma malgrado quanto s' è detto, una fonte diretta della novella non potrebbe indicarsi; ci basti l' aver mostrato come il tema fosse molto diffuso sotto parecchie forme, una delle quali, altrimenti perduta, fu fissata da Giovanni nell' opera sua.

Qualche parola merita anche il particolare che si legge nella chiusa. Esso ricorre nella novella XV del Sacchetti, il quale narra come « la sorella del marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova in casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento ». Questa novelletta a me pare indipendente da quella di Giovanni. In essa si tratta di un fratello della sposa anzichè del padre; nulla vi si dice nè del torneo, nè dell' astuzia del vecchio pretendente. Però non mancano le convenienze. Anche nel « Trecento novelle » come nel *Pecorone* « la cagione di questo matrimonio fu, « che 'l detto judice era vecchio, e non aveva alcun erede, nè a cui legittimamente succedesse il suo; onde il marchese credendo che madonna Alda, o madonna Beatrice, come altri hanno detto avesse nome, fa-

[1] V. Biondelli, *Studi linguistici*, p. 372: *Le nozze di Massimo Cernojevic.*

cesse di lui figliuoli che rimanessero signori del judicato di Gallura, fece questo parentado molto volontieri ». E anche nel Sacchetti il fratello marita poi di nuovo la sorella, dandola a Marco Visconti o a Galeazzo. Dalle parole citate pare che l'autore abbia attinto alla tradizione orale; inoltre non dimentichiamo che i nostri due novellatori erano contemporanei e forse amici, e che possono avere ambedue udito narrare la barzelletta [1]; l'uno l'avrebbe riprodotta tal quale; l'altro riunita ad un tema ancor più diffuso e più notevole per darci la novella che forma l'oggetto del nostro studio; in questo caso Giovanni avrebbe meglio del Sacchetti saputo elaborare la materia che la tradizione gli offeriva.

[1] Essa si legge anche nelle *Facetiae* del Poggio, dove la sposa è cacciata dal marito per la sua sterilità; e nelle *Histoires facétieuses et morales* (n. 58: *D'une femme stérile pour trop laisser cultiver son jardin*), dove lo sposo non è vecchio, ma giovane e robusto.

Giorn. V, nov. 1.

---

Roma, governata da Crasso, è in lotta col « comune di Velletri ». Due uomini di questa città deliberano di fare onta ai Romani, ed ottenuti dal comune cinquantamila fiorini partono dopo essersi travestiti e trasfigurati. Giunti presso Roma sotterrano segretamente in più luoghi i fiorini in certi vasi di rame, e poscia cominciano a praticare a corte, dando a credere di essere indovini. Con alcune esperienze mostrano a Crasso di saper scoprire tesori, finchè un giorno pensano di far cadere una torre che era « la più degna cosa che avesse Roma ». Dicono a Crasso che sotto di essa stava un grande tesoro e fanno scavare sotto le fondamenta, puntellando la torre con pali di legno. Ma una notte danno fuoco ai puntelli e il monumento cade uccidendo gran numero di persone. Crasso è perciò ucciso dai Romani.

Con questa novella entriamo nel ciclo leggendario dei *Sette Savi*. Nei romanzi che por-

tano questo nome si legge appunto un racconto che è quasi identico al nostro. Io mi servo pel mio esame della redazione francese pubblicata dal Leroux de Lincy [1]. Virgilio, vi si dice, oltre a molte altre meraviglie fece in Roma per negromanzia uno specchio nel quale si vedevano coloro che si recavano a Roma con cattive intenzioni, e quelle provincie che si ribellavano. Di questo il re di Puglia è molto adirato, e radunati i principali del suo regno, domanda loro in qual modo potrebbero liberarsi dal dominio di Roma. Tre giovani fratelli si dicono pronti ad abbattere lo specchio magico, se egli vuole dar loro tre barili pieni d'oro. Ottenutili essi si mettono in cammino, e, giunti a Roma, segretamente sotterrano quel danaro a tre porte della città. Al mattino seguente si presentano a Crasso, ch'era allora « imperatore », e gli dicono come essi erano ricercatori di tesori. Per tre volte fanno l'esperimento, e scavando i tre barili sepolti, si acquistano la intera fiducia di Crasso. Un giorno poi gli dicono che un tesoro enorme stava sepolto sotto lo specchio magico e promettono di levarnelo senza far cadere lo specchio; e avendo Crasso permesso loro di sca-

[1] Vedi Loiseleur-Deslongchamps, op. cit., pag. 51 e sgg. della seconda parte.

vare colà, essi scoprono le fondamenta dell' edificio sostenendolo con puntelli. Durante la notte mettono fuoco a questi e poscia si allontanano da Roma; nè sono molto andati che vedono cadere la torre e rompersi lo specchio. I Romani allora uccidono Crasso colandogli oro in bocca.

Le somiglianze che esistono fra questi due racconti sono notevolissime; i tratti generali sono perfettamente identici. Tuttavia alcune lievi divergenze debbono rilevarsi. Nel *Roman des Sept Sages* non si tratta, come nella nostra novella, del comune di Velletri che vuol far la vendetta, ma di un re di Puglia; in esso i finti indovini non sono due ma tre. Nel *Pecorone* Crasso « fece loro assegnare una camera e di continuo gli aveva a mangiare seco. Ora avvenne che una notte, quando parve loro tempo, eglino chiamarono Crasso e mostrongli una stella »; nel *Roman* invece i tre abitano in un albergo e solo *al mattino* che segue la notte del sogno vanno ad avvertir Crasso. Nella novella italiana questi manda dei famigli a vedere il luogo del tesoro, nel romanzo francese va egli stesso con molto seguito. Giovanni ci parla di una torre istoriata, e il testo francese di uno specchio magico; la torre cade di giorno nella novella, di notte nel romanzo; qui a Crasso è colato oro in bocca, là si

dice semplicemente che fu ucciso. Le altre versioni del romanzo dei Sette Savi ci danno presso a poco lo stesso numero di convenienze e d divergenze [1], per il che dobbiamo concludere

[1] Nella prima redazione pubblicata dal Paris (p. 40-44) è un re d'Ungheria che chiama quattro savi ed espone loro il suo disegno. Essi fanno caricare d'oro delle carrette ed entrati in Roma vi sotterrano il danaro. Conducono vita splendida, e un giorno *il re di Roma* (Crasso non è nomitato), che è molto avaro va a trovarli. Il racconto procede come nel romanzo di sopra citato. Nella seconda redazione invece (p. 115-120) sono tre re oppressi dai Romani che deliberano di vendicarsi. Quattro cavalieri si dispongono all'impresa, e sotterrano quattro barili d'oro alle quattro porte di Roma, ecc. Il racconto che si legge nella versione dei sette savi pubblicata dal d'Ancona, e nella *Storia d'una crudel matrigna* pubblicata dal Cappelli (*Scelta di curiosità letterarie,* disp. 64) è quasi identico a quello pubblicato dal Leroux. Nella versione rimata edita dal Rajna (*Scelta di curiosità letter.* Disp. 176) è un re di Sicilia che arde per invidia dello specchio. Tre giovani con tre barili pieni d'oro e di pietre preziose entrano in Roma e li nascondono. Si presentano poscia all'imperatore, ed essendo incantatori, gli fanno sognare di aver trovato un barile pieno d'oro. Egli narra il sogno ai tre giovani che scavano in un certo luogo e trovano il barile. Essi fanno poi sognare all'imperatore che altri due barili si trovano sotto allo specchio e quegli dapprima permette loro di scavare, ma poi temendo la rovina dell'edificio li fa smettere. Ma intanto essi hanno veduta « tutta l'opera dello speculo e lo indizio ». La notte ritornano soli all'opera; guastano l'edificio, rubano lo specchio e fuggono. Qui non si fa parola dell'uccisione dell'imperatore.

che fonte di Giovanni fu certamente il romanzo dei Sette Savi, ma di esso probabilmente una redazione che noi non possediamo più. La variante della torre istoriata potrebbe tuttavia doversi al nostro autore, nel quale si nota non di rado la tendenza ad escludere da' suoi racconti il meraviglioso per renderli più verosimili [1].

[1] Una narrazione simile alla nostra si legge anche del faro di Alessandria. Cfr. BENJAMINI TUDELENSIS *Itinerarium,* Lipsiae, 1764, p. 102; LOISELEUR-DESLONGCHAMPS, op. cit. 153 nota. V. anche quella versione dei Sette Savi che va sotto il nome di *Compassionevoli avvenimenti di Erasto:* « Quivi si narra l'esempio della perdita delle due meraviglie di Rodi ecc. ».

## Giorn. V, nov. 2.

« Janni e Ciucolo ricorrono a Boezio per consiglio, mentre l'uno non avanzava nulla in capo dell'anno, e l'altro aveva una perversa moglie. Risposta di Boezio ».

Questa è la seconda novella che deriva dal *Decamerone* (IX, 9), dove la sentenza è data non da Boezio, ma da Salomone. Ma tale sostituzione è facile a spiegarsi; pel medio evo Boezio era uomo da sostenere il paragone del sapiente re orientale. Si noti pure che nel Boccaccio uno dei richièdenti si lagna del poco amore che amici e conoscenti gli portano, ma non fa parola di masserizia; e questa è forse la differenza più notevole che esiste fra i due racconti. Oltre a ciò i due richiedenti non sono nel *Decamerone*, come nel *Pecorone*, due antichi amici, ma due giovani che si trovano a caso.

## Giorn. VI, nov. 1.

---

In Parigi due valentissimi dottori, chiamati l' uno messer Alano, l' altro Messer Giovanni Piero, sono spesso in contesa fra loro sopra materia di religione; ma Alano riesce sempre vincitore per essere « il maggior rettorico del mondo ». Avviene che egli si reca a Roma per visitarvi le reliquie e il papa, e meravigliato della corruzione della corte romana, delibera di lasciare il mondo e di darsi a vita monastica. Nel ritorno giunto presso a S. Chirico di Rosena manda innanzi i suoi famigli ed egli nascostamente prende altra via. S' avviene in un pecoraio, col quale scambia gli abiti, e continuando il cammino capita ad una badia in Maremma, dove s' acconcia come servo e compie gli uffici più umili. Giovanni Piero, credendo morto il rivale, pensa di abbattere la religione di Cristo, e giunto a Roma vi fa adunare un gran concilio. Alle sue argomentazioni nessuno osa rispondere, quando Alano, ch' era entrato colà sotto la cappa del suo abate,

dapprima grida: « Giube », ed è fatto star queto; ma poscia balza fuori e con eloquenza mirabile ribatte ad uno ad uno gli argomenti di G. Piero, il quale confuso esclama: « Veramente tu se' lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno ». Alano si scopre e G. Piero gli dice: « Se io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei venuto ». Il papa vorrebbe crear cardinale Alano, ma egli preferisce ritornare alla sua badia, dove scrive « parecchi bei libri sopra la fede nostra ».

Giustamente opina il Dunlop [1] che qui deve trattarsi del famoso Alanus ab Insulis. Nella vita che di Alano scrisse il Brial possono trovarsi alcune illustrazioni a quanto di lui dice il nostro novellatore, sebbene il critico non mostri d'aver conosciuta la nostra novella [2]. La fama del sapere di Alano, teologo, filosofo, naturalista, poeta, storico, fu sì grande ch'egli fu soprannominato *doctor universalis*. Con tutto ciò quasi nulla si può affermare di certo nè intorno al luogo della sua nascita, nè alle vicende della sua vita o alla data della sua morte. Le opinioni sono qui disparatissime; chi lo fa tedesco di nascita, chi scozzese, chi spagnuolo, chi siciliano; chi direttore delle scuole di Parigi, chi canonico

(1) Op. cit. p. 263.

(2) V. *Histoire littéraire de la France,* XVI, 396-425.

di Benevento; chi lo crede morto alla fine del secolo decimoterzo, chi al principio; tutti però gli tributano grandi elogi e ricordano l'opera sua principale, l'*Anticlaudianus*, dalla quale il suo nome non è quasi mai scompagnato. Oton de Saint-Blaise, continuatore della cronaca di Ottone di Frisinga, Alberico delle Tre Fontane, Henri de Gand celebrano lui e l'opera sua; Alberico fra gli altri lo chiama « doctor famosus » (1). Il Tritemio parla di lui con grande entusiasmo, e pone fine al proprio elogio con queste notevoli parole: « Miranda quaedam de eo narrantur; quibus ego fidem nec astruo, nec temere infringo » (2).

Ed egli ha senza dubbio ragione, poichè alla mancanza di notizie autentiche si cercò di supplire con delle favole, e per celebrare un uomo così straordinario parve necessario ricorrere al meraviglioso. Il suo nome entrò presto nel dominio della leggenda, ed il medio evo e anche i secoli posteriori narrarono di lui le cose più singolari. Nel *Dialogus Creaturarum* (3), ad

(1) *Chronicon,* ad annum 1202. — Nella *Bataille des septs Ars* si parla di « Seneque et Anticlaudien » come fossero due persone (V. *Oeuvres de Rutebeuf* p. p. Jubinal, II, 342).

(2) *De scriptoribus ecclesiasticis,* Parisius, p. CCXVI, r.

(3) Grässe, *Die beiden ältesten lateinischen Fabelbücher des Mittelalters,* Tübingen, 1880. Cap. 75.

esempio, sotto il proverbio: « Noli offerre munera parva », si narra come alcuni cavalieri avendo udito della gran fama di Alano, il quale soleva rispondere ad ogni quistione che gli venisse fatta, recatisi a lui gli chiesero quale fosse la più grande cortesia, ai quali egli: « Dare curialissimum est ». Ma domandati da lui quale fosse la maggior scortesia e non sapendo essi rispondere, adirato disse loro: « Sicut enim dare curialissimum est, auferre ei contrarium, ergo et rusticissimum est, unde vos, qui incessanter aufertis bona pauperibus et qui vilia Deo tribuitis, rusticissimi estis ».

Il De Boulay [1], accettando le favole che sul nostro dottore erano state scritte, narra che mentre Alano insegnava a Parigi le sette arti liberali e le leggi, aveva un giorno promesso di spiegare dalla cattedra il mistero della Trinità. Il dì precedente alla sua perorazione, passeggiando lungo la riva di un torrente, vide un fanciullo che portava acqua al fiume in un foro fatto nella sabbia. Interrotto da lui, il fanciullo rispose che voleva versare l'acqua del torrente in quel buco, e avendogli detto Alano esser ciò impossibile, egli replicò: « Più impossibile della mia è l'impresa che tu ti sei assunta, quella di

[1] *Historia Universitatis parisiensis,* II, 436.

voler spiegare il dogma della Trinità ». Alano rimase confuso e il giorno seguente salito in cattedra, voltosi agli uditori disse: « Sufficiat vobis vidisse Alanum », e scese, lasciando l'assemblea nello stupore. — Questo aneddoto ha per noi grande valore, poichè ci dimostra come favole che vivevano indipendenti o che erano narrate di altri personaggi siano state poi riferite al nostro dottore. La prima avventura fu attribuita anche a S. Agostino, e della seconda fa parola Salimbene, dove parla di una burla che Boncompagno fece ai Bolognesi. Il quale, vedendo che frate Giovanni faceva miracoli, volle anch'egli provarsi, ed annunziato che l'avrebbero veduto volare, si recò a Santa Maria in Monte e quivi con due ali si presentò alla folla accorsa, e dopo averla guardata per un bel pezzo disse: « Andate con Dio e vi basti d'aver veduto la faccia di Boncompagno ».

Ma quello che più stupisce si è il vedere come il De Boulay conosca anche la storia del concilio. Egli scrive che al concilio lateranense tenuto da papa Alessandro nel 1179 prese parte Alanus de Insulis, « tantae olim praedicationis et famae professor in Accademia parisiensi, tunc vero conversus cisterciensis »; poichè lasciata quell'alta carica si era ritirato in un monastero, dove « veluti laico et idiotae habitum mona-

chicum dari sibi postularat ». Dopo qualche tempo, si reca con Pietro, abate del convento, a Roma, « et locum concilii clam et latenter ingressus, ut vidit quosdam Doctores Vualdenses et Albigenses tam subtiliter et acute haeresim suam tueri, ut Patres concilii quod responderent non haberent, ipse petita et obtenta respondendi venia, eorum sophismata ingeniose et fortiter confutavit. Quamobrem cum se viderent Doctores illi maximo suo cum dedecore convictos, eorum unus qui Alani famam agnoverat, respondit: « Aut diabolus es, aut Alanus ». Quibus ille: « Non sum ego diabolus, sed Alanus ». Virum tum ibi agnitum seu potius recognitum Alexander Pontifex honoribus ecclesiasticis cumulare voluit, quos ille non minus generose respuit, quam abbatiam sibi ab abbate Petro oblatam recusavit ». Ho riferito questo brano, perchè si veda quanta grande somiglianza esso ha col corrispondente della nostra novella. Ma le convenienze non si fermano qui. Nel testo italiano chiede l'abate: « Ma saprai tu governare il cavallo? », e nel latino dice Alano: « Bene serviam vobis, optimeque pensabo de equis ». Nel *Pecorone* l'abate cerca distogliere il compagno dall'entrare in concistoro: « Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchie mazzate. Disse messer Alano: » Lasciate fare a me. E come l'abate andò a concistoro,

cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate ed entrò con gli altri ». Lo storico latino scrive: « Adveniente autem die disputationis, abbas voluit intrare locum disputationis, cum quo Alanus voluit intrare. Cui abbas dixit: » Vade ad hospitium et pensa de equis, quia locum istum non posses intrare propter custodes et clientes hic existentes, qui non sinunt intrare nisi praelatos et magnos clericos et posses verberari ». Cui Alanus dixit: « Volo verberari, ut intrem »; et supponens se clamydi seu cappae sui magistri, intravit dictum locum ». Nella nostra novella si dice come Alano mettendo il capo fuori della tonaca dell'abate gridasse: « Giube. » Orbene, questa parola per sè inintelligibile si spiega col testo latino, dove egli esclama: « Jube, Domine, benedicere ».

Tutte queste concordanze debbono parerci veramente singolari. Dobbiamo noi credere che lo scrittore francese abbia avuto davanti la novella italiana? A me questo non pare ammissibile, poichè sarebbe strano che uno storico andasse ad attingere le sue narrazioni ad un libro di novelle. Piuttosto potrebbe pensarsi che la fonte del De Boulay provenisse dalla novella del *Pecorone*, ma neppure questa ipotesi ha maggiore verosimiglianza, poichè malgrado le convenienze notate v'è pure la discordanza notevole che nel

testo latino non si fa parola di un avversario di Alano, ma di dottori valdesi ed albigesi. Si noti che il Buleus cita il *Menologium Cisterciense* nel quale si legge: « Cistercii in Gallia B. Alanus Conversus, qui cum omnia complexus animo studia fuisset, ideoque obtinuisset nomen Doctoris Universalis, atque summa cum laude scholis Parisiensibus praefuisset, Divina revelatione tactus, habitum conversorum in Cistercio induit, oves pavit, et aliis abiectissimis occupationibus se exercuit, ubi cum diu ignotus lateret, tandem in Concilio Romae celebrato magno omnium applausu cognitus dignitates sibi oblatas respuit et in sancta humilitate perseverans obdormivit in Domino ». È bensì vero che qui si dice molto meno che il De Boulay non riferisca, ma vi si rinviene il particolare notevole degli umili uffici cui Alano era stato destinato. Tuttavia bisogna pensare ad un testo più completo e più ricco di particolari. Che questo non fosse la nostra novella induce a crederlo, oltre alla divergenza già notata, la frase: « Jube, Domine, benedicere » la quale non può esser derivata dalla sola parola « Giube » del *Pecorone*. Più verosimile è che questa provenga da quella. [1]. Sembra quindi di dover con-

[1] È bensì vero che alcuno potrebbe pensare come non poteva riuscir difficile al De Boulay il completare la frase. A lui forse non era ignoto come nel medio evo

cludere che probabilmente Giovanni nello scrivere il suo racconto attingeva ad un testo latino, al quale ci rimanda anche l'altra frase che Alano dice la seconda volta che mette il capo fuori della tonaca: « Santissime pater, audiatis me ». Questo testo, che non era il *Menologium*, e che altri più fortunato di me potrà rinvenire, venne alle mani del Buleus, il quale basò sopra di esso la sua narrazione senza curarsi della veracità sua.

Ma nella nostra novella Alano non è scompagnato; egli ha un rivale, che non gli lascia tregua, di nome Giovanni Piero. Chi può essere costui? Sappiamo che Alano oltre all'avere scritto

i religiosi avessero un motto particolare per salutarsi. Nel *Girart de Roussillon* (trad. P. Meyer, p. 214) un monaco che si presenta a Carlo « Dist *benedicite* et fait son torn »; nell'*Ider* Lugain saluta la prioressa di un convento:

> Vers la dame qu'il a veüe
> S'est aprismiez, si la salue;
> El li dist: *Benedicite!*
> Il quiert son hostel par charité:
> Il dëust dire: *Dominus!*
> Ço fust ordre, mes n'out a us
> D'estre araisnies en tal maniere.

(Cfr. *Hist litt.* XXX, 212). Ma le considerazioni fatte mi sembrano di troppo peso, perchè dobbiamo rimanere nel dubbio.

contro i Valdesi, fu in lotta con Gautier de Lille, e che i due si ingiuriavano a vicenda chiamandosi *Maevius* e *Bavius*, ma il nome di Gautier non ha nulla di comune con quello del nostro rivale. Il Dunlop non ne fa parola; il Landau [1] pensa a Pietro Valdo, il quale fattosi ricco, un giorno lasciò il mondo e si diede alla predicazione spiegando liberamente la Bibbia. L'arcivescovo di Lione gli si oppose; il concilio lateranense del 1179 lo condannò, ma egli ritiratosi sulle montagne del Delfinato vi continuò le sue predicazioni. Ma questa attribuzione a me pare insostenibile. Pietro Valdo non arrivò a tale celebrità da poter esser messo di fronte ad Alano; e questa ipotesi sembrerà tanto più inverosimile quando si pensi che la storia ci offre un altro Pietro più celebre e più popolare. Io credo che nel rivale di Alano si debba vedere Abelardo. È noto come il suo nome di battesimo fosse Pietro, il qual nome occorre così spesso come il secondo. Di questo si volle anche tentare una spiegazione, il che prova come pure sul conto suo non siano mancate le storielle e gli aneddoti. Si narrò dunque che egli ancor giovanissimo era dotto in tutte le scienze, fuorchè nell' aritmetica,

[1] *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, pag. 36.

che non poteva in alcun modo imparare. Il suo maestro credeva che ciò derivasse dall'essere il capo del fanciullo troppo ripieno di alta sapienza, perchè vi potesse capire ancor quella disciplina, per cui vedutolo un giorno triste e pensieroso gli disse: « Quando un cane è ben ripieno, non può fare altro che leccare il lardo (baiare quod est lingere); e dalla composizione di due parole di questa frase (baiare e lardo) ne uscì un *Baiolardus*, che fu dato come soprannome a Pietro. Questi l' avrebbe accettato di buon animo, mutandolo però in *Habelardus*, volendo dire ch' ei possedeva quello che gli altri gli rimproveravano di non saper prendere (*habelardus*) (1).

Diffusissima era la fama della sua dottrina; alle sue lezioni accorrevano numerosissimi gli uditori, e la potenza della sua dialettica era giudicata insuperabile. Universale era pure la fama delle dispute che Abelardo dovette sostenere contro Guglielmo di Champeaux, che lo combatteva nella filosofia, e contro Anselmo, che gli si opponeva nella teologia (2). Egli pure, come messer Alano, si occupava spesso del dogma della

(1) Cfr. Rémusat, *Abélard,* I, 13. — Sulla vera origine del nome vedi E. Renan, *Sur l' étimologie du nom d' Abélard* (in *Revue Celtique,* I, 1870, 266-268).

(2) Rémusat, op. cit. p. 27-38.

Trinità [1]; finchè le ire de' suoi rivali San Norberto e San Bernardo valsero a farlo considerare come un eretico, la quale credenza fu soprattutto confermata dall'esito del concilio di Sens. Perciò non tardò a formarsi una corrente a lui sfavorevole; e trovato in errore nella teologia, lo si volle vinto anche nella dialettica. Un monaco del secolo XII narra come Abelardo avesse colla sua eloquenza sconfitti tutti i suoi avversarii, i quali non sapevano ormai più a chi rivolgersi per combatterlo. Cadde alla fine la scelta sopra un giovane monaco di nome Gosvino, il quale pieno di coraggio e di sapere, desiderava ardentemente di provarsi col terribile avversario. Il suo maestro volle dissuaderlo da ciò, dicendogli come Abelardo fosse invincibile e come tenesse in mano la clava di Ercole, colla quale abbatteva gli avversarii. Ma il giovane filosofo non si sgomentò, e accompagnato da pochi amici si avviò verso Abelardo paragonandosi a Davide che andò contro Golia. Egli entrò arditamente nella scuola dove il maestro faceva lezione ad un gran numero di attenti uditori, e subito chiese di poter parlare. Abelardo, lanciandogli uno sguardo sdegnoso, gli disse con disprezzo: « Non m'interrompete »; ma il giovane insistè energicamente,

(1) Ibid. p. 44, 75.

finchè ebbe il permesso di parlare. Allora stabilì la sua tesi e la svolse e la sostenne con tanta eloquenza, che l'avversario non trovò alcuna via d'uscita e fu ridotto all'assurdo. Davide vinse Golia, e il giovane atleta dopo aver legato il « novello Proteo coi nodi indissolubili della verità », uscì fra le acclamazioni degli uditori e dei colleghi [1].

Ma con tutto ciò non ha forse fatto altro che raggiungere un certo grado di verosimiglianza, l'ipotesi che il Giovanni Piero del *Pecorone* sia Pietro Abelardo. Ma io credo che sia facile il pervenire alla certezza appena si considerino alcuni casi della vita del celebre filosofo. A questo uopo mi servirò dell'opera del Tosti [2], dove essi son posti in bella luce. E innanzi tutto menzionerò di nuovo le lotte di Abelardo con Guglielmo di Champeaux, che ricordano molto davvicino quelle che la nostra novella attribuisce ad Alano e a G. Piero. Guglielmo spiegava fra l'ammirazione degli scolari la sua teorica sugli Universali con tanta eloquenza che nessuno osava opporglisi. Ma un giovane, bello della persona e

(1) V. *Recueil des hist. des Gaules,* XIV, 441-445; cfr. Rémusat, op. cit. I, 24 seg.

(2) *Storia di Abelardo e de' suoi tempi*, Roma 1887. — Il libro di Fr. Sabatini, *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare,* Roma, 1880, non mi fu accessibile.

facondo nel dire, osò levarglisi contro con tale audacia di argomenti, che il maestro cominciò a guardarlo con occhio bieco. Gli uditori si divisero presto in due fazioni; gli uni ammiravano la gioventù e l'audacia di Abelardo, gli altri veneravano in Guglielmo l'antico maestro; ma la fama di quello cresceva ogni giorno a scapito di quella dell'avversario, finchè un giorno questi si ritirò dalla cattedra di Nostra Donna. Ne esultò Abelardo e corse a Parigi; ma l'antico maestro prevedendo la sua venuta aveva lasciato un successore. Guglielmo continuò a tener scuola nel romitorio di S. Vittore e « forse pensavasi, lontano quel turbolento Piero, aversi così assicurato a un tempo la pace del chiostro e la gloria del magistero. Ma un dì repentinamente gli apparve innanzi il formidabile Pietro », il quale presto lo trasse alle dispute consuete sulla natura degli Universali [1].

La fama di queste lotte fra Pietro e Guglielmo corse per ogni dove, e in esse noi dobbiamo vedere la prima origine di quelle che nel *Pecorone* si fanno accadere fra Alano e G. Piero. Ma v'è di più. Nella vita di Abelardo sono celebri due avvenimenti che devono aver fatto sì che questi prendesse il posto dei Valdesi nella

[1] Tosti, op. cit. p. 37-38.

storia del concilio della nostra novella. Abelardo accusato di eresia chiede sia adunato un sinodo a Soissons, dove desidera di esporre e sostenere le proprie dottrine. Quivi accorrono prelati da ogni parte, ed egli sa così bene persuadere gli animi che nessuno osa opporglisi. Il popolo e il clero cominciano a mormorare: « Ecco qua, dicevano, ora che lo lasciano parlare, chi è che lo contradica? Intanto il concilio volge alla fine, ed è concilio adunato proprio per lui: che? forse che i giudici sonsi convinti del torto de' suoi accusatori e della ragione di lui? » [1]. Ma alla fine i convenuti costringono Pietro a bruciare in pieno sinodo il suo libro sulla teologia, ed a consegnarsi all'abate di S. Medardo, perchè lo conduca prigione nel suo monastero. Questa misteriosa storia del concilio di Soissons comincia a far credere essere diventato Abelardo un eretico; a confermare la quale credenza si aggiunge quella ben più celebre del già menzionato concilio di Sens del 1140. Abelardo chiede al vescovo di questa città il permesso di disputare pubblicamente con S. Bernardo. « Incredibile il dire, scrive il Tosti [2], come e quanto si commovessero gli animi dei chierici e dei dotti della Francia a questo annunzio; una grande tenzone

[1] *Ibid.* p. 99.
[2] Op. cit. p. 203.

andavano a combattere le menti più grandi del tempo, Abelardo e S. Bernardo;... non era solo l'eretico e il padre della Chiesa che si affrontavano; era il maestro delle scuole di Parigi e l'archimandrita di Cistello ». Quando tutto fu preparato, S. Bernardo si fece in mezzo all'adunanza, invitando l'avversario a ritrattare o a difendere le sue opinioni teologiche. Abelardo che non s'aspettava l'intervento di S. Bernardo, « quando lo vide in mezzo all'assemblea con sicura voce profferire gl'incolpati articoli, gli venne meno l'animo, paventò la dottrina e la potenza del Santo ». Egli perciò disse di non voler rispondere, di appellarsene alla Santa Sede e diede le spalle ai convenuti. Il papa lo condannò come eretico, ed egli allora mosse alla volta di Roma, ma giunto a Cluny vi fu trattenuto da Pietro il Venerabile.

La storia di questi due concilii, di Soissons e di Sens, unita a quella di cui parla il De Boulay, diede tutti gli elementi che entrarono a formare quella del nostro novellatore. Anche nella prima si tratta della disputa di Pietro contro fortissimi avversarii; nel secondo concilio la sola presenza del competitore basta a sgomentarlo e a troncargli in bocca la parola. Tutte queste dispute rimasero celebri; ma quando si volle ad Abelardo cercare un rivale che fosse di lui più potente, si dimen-

ticarono Guglielmo di Champeaux e San Bernardo, e si ricorse ad uno forse di essi più celebre per gli insegnamenti che si diceva avesse impartiti a Parigi, per la sua ortodossia, pe' suoi scritti contro gli eretici, vale a dire ad Alain de Lille. Il quale alla sua volta non poteva avere rivale più forte e più popolare di Abelardo. Così questi due personaggi furono messi l'uno contro l'altro, e di tale raccostamento ci è testimonio la nostra novella. Dobbiamo noi credere che esso sia opera del novellatore toscano? Io non oserei affermarlo; quello che si può ritenere si è che a lui forse si deve la introduzione di elementi in origine estranei al racconto, come l'andata di Alano a Roma, la sua deliberazione di farsi frate alla vista della corruzione della Chiesa, nel che si deve vedere l'influenza della novella di Abraam giudeo del Boccaccio.

---

## Giorn. VI, nov. 2.

Ambrogio, cittadino milanese molto amato da Bernabò Visconti, volendo presso alla sua casa di campagna fare un giardino, toglie una parte di terreno ad una sua vicina. Questa ed un frate, suo confessore ed amante, se ne lagnano a Bernabò, il quale manda per Ambrogio, e fatta scavare una fossa ve lo fa seppellire col capo all'ingiù, come termine fra i possedimenti suoi e quelli della donna. Dopo qualche tempo accade che i Frati Minori volendo tenere un'adunanza generale in Milano, mandano a pregar Bernabò che voglia fornirli di ciò che loro potesse occorrere. Egli da un messo fa dire di esser pronto a fornirli soprattutto di donne, delle quali dovevano in quell'occasione aver molto bisogno, perchè le solite non dovevano bastare. I frati adunati in concilio non osano parlare, fuorchè uno, colui che era stato cagione della morte di

Ambrogio, che si leva ed esclama: *Qui de terra est, de terra loquitur*. Ma Bernabò lo manda a chiamare, e fatto scaldare un ferro glielo fa passare da un orecchio all' altro.

In questa novella noi dobbiamo vedere due esempi, l' uno di una mal intesa giustizia, l' altro di una grande crudeltà, attribuiti a Bernabò Visconti. E questi sono due lati del carattere di questo principe che ci offrono le cronache contemporanee o i racconti numerosi che sul conto suo si diffusero presto in tutta Italia. Negli *Annales Mediolanenses* (1) si legge che « hic dominus Bernabos, si furia eum non vincebat, habebat multas bonas partes in se. In judicando erat severus, et ubi intelligebat justitiam, eam sequebatur mirabiliter ». Ma non di rado per voler esser troppo giusto diventava crudele, come appunto nella nostra novella, e come in altri racconti, che se non sono la fonte diretta del nostro stanno però con esso in istretta relazione. Nel *Chronicon* dell' Azario (2) si narra di uno che si lagna a Bernabò di un notaio che esige per

(1) Muratori, *Scriptores*, XVI, col. 801. Anche nel *Chronicon* di Pietro Azario si dice: « Est enim Dominus Bernabos veridicus, amans justitiam, constans, impatiens, et nimium virtuosus, tamen aliquando voluntatem suam excedens ».

(2) Muratori, op. cit. XVI, col. 397-398.

pagamento una somma troppo grande; il principe ordina al potestà di farlo impiccare. In un frammento di una novella del Sacchetti [1] si tratta del « signore di Milano » che capitato ad un luogo dov' era una fossa per sotterrarvi un pellegrino morto, udendo che un prete e un chierico non lo volevano seppellire per non aver quegli lasciato il danaro all' uopo dice: « Dov' è il morto? Adugetelo qua; mettetel nella fossa; pigliate 'l prete; cacciatelo giù. Dov' è il chierico? Mettetel su; mo tira su la terra; » e così fece sotterrare il prete e 'l chierico sul morto pellegrino e andò a suo viaggio ».

Accanto ai racconti di mal intesa giustizia, correvano ancor più numerosi quelli che narravano le crudeltà del principe. Qui sarebbe inutile il riferirne anche solo alcuni; ma come illustrazione alla seconda parte della nostra novella basterà riportare un brano dei citati *Annales Mediolanenses.* « Item conduci fecit publice, (vi si legge), quemdam fratrem Ordinis Minorum per civitatem Mediolani cum tamburino praecedente, *et fecit illi perforare aures*, eo quia au-

[1] Ediz. Sonzogno, p. 105. Questa crudeltà è attribuito da un manoscritto a Galeazzo Visconti, ma Goro Dati la riconduce a Bernabò, al quale deve riferirsi. Molte altre novelle del Sacchetti parlano dello stesso principe; nov. 4, 74, 82, 152, 188.

diendo aliqua inhonesta verba, quae ipse dominus Barnabos dixerat, dixit: *Qui de terra est, de terra loquitur* ». La fama che raggiunse il principe milanese, i racconti e le favole che su di lui e le sue imprese si divulgarono [1], inducono a credere che il nostro novellatore, anzichè ad un testo scritto, abbia attinto alla tradizione orale, alla quale ricorse senza dubbio anche il Sacchetti, contemporaneo suo.

[1] Della ricca letteratura spettante ai Visconti parecchi si occuparono in questi ultimi tempi. Io mi limiterò a rimandare alla *Cronaca padovana,* nei *Monumenti pubbl. dalla Deputazione di storia patria*, vol. II; (i quali però mi sono in questo momento inaccessibili) v. Indice analitico pubbl. dal Cipolla; ai *Lamenti storici dei sec. XIV-XVI* pubbl. da A. Medin, Bologna, Romagnoli, I, 187 sg.; e del medesimo all'articolo: *I Visconti nella poesia contemporanea* in *Archivio storico lombardo,* 1891 p. 733 seg.

## Giorn. VII, nov. 2. [1]

Costanza, nipote di Galeotto Malatesta, si innamora di un soldato tedesco di nome Ormanno. Lo zio viene a sapere che questi usa di notte in casa della nipote, e dovendo recarsi a Roma fa venire a sè il giovane e lo prega di agire in modo durante la sua assenza che al ritorno non abbia a lagnarsi di lui. Ma Ormanno non sa frenare il suo amore; del che avvertito Galeotto, una notte fa circondare da soldati il castello della nipote, e sorpresi i due amanti li fa scannare e gettare in mare.

Come riscontro a questa novella il Landau cita la romanza spagnuola del *Conde Alarcos* [2], della quale ecco in breve l'argomento. La principessa Soliza, infante di Spagna, si è segreta-

[1] Per la nov. 1 di questa Giornata, v. indietro p. 213.

[2] V. *Beiträge zur Geschichte der ital. Novelle*, p. 31.

mente promessa in isposa al conte Alarcos, il quale però non mantiene la fede giurata e sposa un'altra donna. Il padre di quella manda pel conte, e per diritto di sovrano e come un'emenda necessaria al suo onore gli chiede la morte della contessa sua moglie. Alarco che si sente legato da giuramenti solenni a Soliza si crede obbligato di obbedire al re e uccide la consorte (1). — Come ognun vede i temi trattati nelle due novelle sono affatto diversi; ma ciò che indusse il Landau a pensare ad una parentela qualsiasi sono alcune convenienze particolari che si notano fra i due racconti. Nel *Pecorone* il sicario di Galeotto, giunto nella camera di Costanza, dice di avere un' ambasciata da parte del signore. Rimasto solo con lei « cacciò mano alla spada e disse: Madonna, e' vi convien morire ». Essa spaventata chiede pietà, ma non trovando ascolto dice al messo: « Piacciati di non aver così gran fretta, ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch' io saluti dieci volte la Vergine Maria. Ma indugiando essa e impazientandosi l' altro e parendogli « ch' ella stesse troppo, disse: « *Dite*

(1) Vedi Ochoa, *Tesoro de los Romanceros*, p. 25; Wolf-Hofmann, *Primavera y flor de romances*, II, 111 sgg. Cfr. Ticknor, *Historia de la litteratura española*, Madrid, I, p. 130, e Milà y Fontanals, *De la poesia heroico-popular castellana*, Barcellona, 1874, p. 22.

*Ave Maria* ». Et ella divotamente disse: « Ave Maria, Ave Maria ». Costui allora alzò la spada e dielle e così l' uccise, et ella cascò morta a'suoi piedi ». Nella romanza spagnuola è il marito stesso che partecipa alla moglie il comando del re. « È necessario, egli dice, che voi moriate, contessa, prima che spunti il sole di domani ». Ella implora mercè in nome dei figli, ma il conte le dice di abbracciare per l' ultima volta il più piccolo e di sottomettersi poscia alla sua sorte. Essa allora chiede di recitare un' orazione breve quanto un' *Ave Maria*, dopo la quale il marito la strozza. Ma questo particolare dell' orazione recitata dalla donna prima di morire è troppo poca cosa perchè noi dobbiamo accettare l' ipotesi del Landau. Certo il nostro autore non ebbe davanti la romanza spagnuola, ma riprodusse dalla tradizione orale o da qualche cronaca a me ignota un racconto che conteneva forse un fondo storico e sul quale può avere avuto una certa influenza l' ultimo episodio della romanza, che non nacque probabilmente con essa, ma vi penetrò dopo essere stato riferito ad altri personaggi.

## Giorn. VIII, nov. 1.

« Come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maledetto seme venne e cominciò in Italia ». — Cfr. Giov. Villani, *Cronaca Fiorentina*, Lib. V. capo 38 [1]. La derivazione dal Villani qui potrebbe parer dubbia, perchè non leggiamo nel cronista il particolare della cagna, la quale sarebbe secondo Ser Giovanni stata causa della discordia fra i due amici Guelfo e Ghibellino. Quando il nostro autore attinge allo storico suole trascrivere letteralmente; tuttavia considerando che anche in altri casi, come vedremo in seguito, egli inserì alcuni episodii presi altronde, possiamo ritenere che anche per questa narrazione egli ebbe davanti il cronista fiorentino.

(1) Mi servo dell' edizione di Firenze, Coen, 1847 (4 volumi).

## Giorn. VIII, nov. 2.

« Come i Ghibellini di Firenze vi ritornarono e cacciarono i Guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo fiorentino » Cfr. Villani: VI, 78, 79, 80, 81-84, 86. Del cap. 80 Ser Giovanni tralascia il principio e trascrive solo la fine. E questo è un modo di procedere nella parte storica abituale al nostro autore. Egli spesso non trascrive senz'altro lunghi brani dal Villani, ma omette periodi o anche capitoli, raccostando fra loro parti dapprima disgiunte.

## Giorn. IX, nov. 1.

Un doge di Venezia ordina di far restaurare il campanile più bello della città. Accorre un maestro Bindo di Firenze, col figlio Ricciardo e la moglie. L'opera è da lui sì fedelmente compita, che dopo di essa riceve dal doge l'incarico di fabbricare un palazzo in cui fosse una camera atta a contenere il tesoro della repubblica. Il palazzo è costruito, ma in una parete della camera il maestro incastra una pietra mobile, che gli permetta di entrare ed uscire a suo agio. Rimasto al verde, egli va una notte a rubare col figlio, ma del furto e dell'astuzia s'accorge il doge, il quale fatta porre nella camera una certa quantità di paglia e fattole dar fuoco, vede che il fumo condensato esce alla fine attraverso le fessure lasciate dalla pietra mobile. A piè del foro fa perciò porre una caldaia di pegola sotto alla

quale è mantenuto il fuoco dì e notte. Ora accade che tornando i ladri alla camera, il padre cade nella caldaia, e per non essere riconosciuto si fa decapitare dal figlio. Al mattino il doge trova il cadavere informe, e non riconoscendolo lo fa trascinare per la città ordinando alle guardie di arrestare chiunque piangesse a quella vista. La moglie al vederlo manda un grido, ma il figlio, per rimediare all' imprudenza della madre, con un coltello si ferisce una mano e si scusa presso le guardie. Il doge vedendo fallito il primo tentativo, pensa di far appendere il cadavere nella piazza; ma esso è rapito da Ricciardo che, con dodici facchini vestiti di cappe nere e mascherati, sopra un cavallo tutto coperto di nero e di fiaccole accese, mette in fuga le guardie del re. Il doge allora ordina che in tutta Venezia non si venda carne fresca, e poi fa uccidere una bellissima vitella di latte e ne fa mettere la carne a un fiorino la libbra. Per istigazione della madre, Ricciardo va travestito al luogo della vendita e con un fiasco di vino alloppiato addormenta le guardie e ruba la vitella. A questa notizia il doge non si sgomenta; manda a chiamare cento poveri ed ordina loro di recarsi per tutte le case di Venezia a chieder l' elemosina e di por mente qual fosse quella in cui cuocesse carne sul fuoco. Un povero capita a casà della

moglie di Bindo ed ottiene un pezzo di carne della vitella, ma nello scender le scale incontra Ricciardo, che fattolo ritornare lo uccide e lo seppellisce. Il doge s'accorge della mancanza del povero, e comprende l'accaduto. Vieppiù inasprito vuol tentare un'altra prova; quella della lussuria. Invita nella propria casa venticique giovani di Venezia dei più maliziosi e dei più astuti, fra i quali Ricciardo. Dopo un banchetto, li fa dormire in una sala, nel mezzo della quale pone la propria figlia, a cui ordina di tingere in viso chiunque le si accostasse. Venuta la notte, Ricciardo si reca al letto di lei e ne fa il piacere suo; ma essa lo tinge in viso senza ch'egli se ne avveda. Vi torna poi un'altra volta, ma allora s'accorge dell'inganno; e senza che la donzella se ne avvegga, le toglie la scodella che contiene la tinta e andando intorno alla sala tinge tutti i compagni. Al mattino il doge fa chiamar gli ospiti, ma la sua maraviglia è grandissima quando li vede tutti segnati in volto. Allora promette all'autore di tante astuzie la mano della figlia, purchè si sveli, e Ricciardo confessa ogni cosa e sposa la fanciulla.

Con questa novella ritorniamo al romanzo dei *Sette Savi*. Essa però si legge in molti altri testi, che noi verremo confrontando col nostro,

per vedere se ci è possibile di scoprire la fonte di Ser Giovanni (1).

In sul principio la novella del *Pecorone* concorda con quelle versioni della leggenda che fanno protagonista un architetto o un capo mastro. Maestro Bindo che fabbrica il palazzo del doge di Venezia, nel quale trovasi una camera che contiene il tesoro e che in una parete ha una pietra mobile, fa subito ricorrere alla mente l'architetto d'Erodoto, che innalza l'edificio in cui il re Rampsinite ripone le sue ricchezze (2), e i fratelli Trofonio ed Agamede i quali, al dire di Pausania, si resero celebri per la loro maestria nel fabbricar tempii e palazzi. Anch'essi edificarono un palazzo del tesoro per Yrieo, in cui posero una pietra che dal di fuori si poteva levare (3). Se non che il nostro racconto viene presto a staccarsi da quello degli scrittori greci. Alcune differenze si possono notare anche nella

(1) Tutte le versioni della leggenda furono raccolte da S. Prato, *La leggenda del Tesoro di Rampsinite* (in *Cronaca del Liceo di Como,* 1880-1881), al quale lavoro rimando il lettore. Solamente sarà da aggiungere la nov. 58 del Sercambi (ediz. Renier).

(2) V. Prato, op. cit. p. 9.

(3) *Ibid.* p. 9; e Loiseleur Des Longchamps, *Essai sur les fables indiennes* ecc. p. 147-148. Un racconto simile si legge anche negli scolii di Charax ad Aristofane.

parte in cui troviamo delle somiglianze, poichè mentre nella nostra novella i ladri sono padre e figlio, in Erodoto e in Pausania sono due fràtelli. Ma il particolare che più stacca la nostra narrazione dalle precedenti è il modo tenuto nella scoperta del ladro. Nei due scrittori greci sono tesi intorno ai vasi, dei lacciuoli, in uno dei quali appunto cade il ladro; nel Pecorone invece Bindo cade nella caldaia piena di pece bollente. Orbene, se eccettuiamo i racconti di Erodoto, di Pausania-Charax, del Bandello (che non fa altro che tradurre Erodoto), e le due varianti tedesche della leggenda, tutte le altre versioni parlano di un vaso contenente bitume [1]. Ma un altro particolare allontana la novella del Pecorone da quella di Erodoto, per accostarla ad un altro gruppo di testi, vale a dire il racconto dell'astuzia adoperata per scoprire il passaggio del ladro, poichè le serrature restano sempre intatte, nè alcuna rottura è visibile. In Erodoto a questo non si pon mente, poichè entri il ladro da qualsivoglia parte, egli dovrà certamente cadere in uno dei lacciuoli. Nelle altre versioni invece, siccome si vuol far cadere lo sconosciuto in una caldaia, così è necessario porla accanto al luogo d'entrata del ladro. L'espediente che si adopera

[1] V. Prato, *op. cit.* p. 28.

per scoprire questa entrata consiste nell'accendere della paglia nella camera; il fumo tradisce l'inganno del foro o della pietra mobile. Questo particolare del fumo e il precedente della caldaia, pongono la novella in relazione con gli altri testi in cui essi si ritrovano, cioè col *Dolophatos*, colla versione rimata dei *Sette Savi* [1] e col *Cavalier Berino* [2], Con ciò non vogliamo dire che fra il racconto di Giovanni e quello di Erodoto, non esista, oltre la citata, nessun'altra somiglianza. Al contrario altre se ne possono notare; così ad esempio nella nostra novella, come nel racconto greco, dopo che uno dei ladri è preso, il suo cadavere è appeso, e il compagno mediante un'astuzia riesce a rapirlo. Anche l'episodio della prostituzione si legge tanto nell'un testo quanto nell'altro. Ma nel resto fra le due narrazioni esistono divergenze molto notevoli; inoltre la novella del Pecorone è più ricca di particolari di quella di Erodoto, i quali la pongono in relazione con altri testi, in cui il racconto originario doveva aver già subìto parecchie modificazioni. Nè può paragonarsi il racconto del nostro novellatore con quello di Pausania, poichè questo, se togliamo le divergenze notate sopra, è quasi

(1) Ed. RAJNA (In *Scelta di curiosità letterarie,* Disp. 176).
(2) *Mélanges tirés d'une grande bibliothèque,* II, 257 sgg.

identico a quello di Erodoto: inoltre termina colla morte di Agamede, decapitato dal fratello. Si narra, scrive Pausania, che poichè Trofonio ebbe compiuto questo delitto, la terra si aperse sotto a' suoi piedi e lo ingoiò [1].

Noi dunque dobbiamo riferirci alle versioni occidentali della leggenda; e quantunque esse siano molto numerose, tuttavia non riuscirà difficile il fare la scelta. Incominciamo pertanto dall'escludere tutte le redazioni della storia dei *Sette Savi* a noi pervenute, eccettuata quella in ottava rima, la quale però è posteriore al Pecorone, perchè non solo in esse il racconto del furto del tesoro si legge con molte divergenze dalla novella di Ser Giovanni; ma soprattutto, perchè esse non sono, come vedremo, complete.

Infatti in tutte si trova bensì il particolare della caldaia, ma non quello del fumo. Nella versione pubblicata dal Leroux [2], nelle due del Paris [3], nella *Storia della crudel matrigna* e

[1] Charax narra invece che Trofonio fuggì in Orcomeno, ma perseguitato da re Augia di Elide, si rifugiò in Beozia, dove visse in un palazzo sotterraneo da lui fabbricato. — Fra il racconto nostro e quello di Erodoto non sarebbe ammissibile del resto nessun rapporto diretto, perchè lo storico greco non era allora noto in occidente.

[2] In *Essai* del Loiseleur, parte II, p. 31.

[3] Pag. 34 e 89.

nel testo pubblicato dal Cappelli, quando colui che custodisce il tesoro si avvede del furto, scorge anche il pertugio praticato nella torre. Nella versione dei *Sette Savi* pubblicata dal D'Ancona, il savio che sta alla guardia del tesoro vede dal di fuori che la torre è stata rotta; inoltre i ladri hanno lasciato vicino ad essa i picconi da loro adoperati. Nell' *Erasto* l'avaro a cui è affidato il tesoro vede la terra smossa, e nel far scavare in quel luogo trova la via sotterranea per la quale passano i ladri.

Nè a queste si limitano le divergenze che esistono fra il racconto di Giovanni e quello dei testi citati. Nella nostra novella il ladro ha moglie e un figlio; in quelli invece egli ha anche delle figlie. Quando il cadavere del padre è trascinato per le vie, nel Pecorone il figlio si taglia una mano, nella versione invece dei Sette Savi del Leroux e in quella del D'Ancona egli si taglia una coscia, come pure nella Crudel Matrigna e nel testo del Cappelli; nella seconda redazione del Paris il ladro si lacera il viso, e nell' Erasto egli ferisce con un' accetta la madre in una gamba, della qual ferita essa poi muore. Nella prima redazione del Paris il racconto si arresta colla decapitazione del padre.

A questo punto le redazioni del romanzo dei Sette Savi fanno che il figlio viva riccamente

col danaro rubato, e qui si fermano. Esse non potranno quindi più venire in discorso. E lo stesso deve dirsi della novella del Sercambi, dove i ladri sono due fratelli che rubano a un mercante, e dove l'uccisore è appiccato insieme col col cadavere mutilato, perchè confessa tosto il delitto commesso.

Escluse queste redazioni, resta a vedere se la nostra novella abbia qualche stretta relazione con quei testi, ai quali l'abbiamo veduta dapprincipio avvicinarsi per il particolare del modo di ritrovamento del luogo di passaggio dei ladri [1].

Ma anche qui dobbiamo subito notare una divergenza notevole. Come nelle altre redazioni dei Sette Savi, anche in queste l'autore del furto non è un architetto, non è il costruttore del palazzo o della torre che contiene il tesoro, ma un cavaliere o un castaldo che vive alla corte di un re, il quale però non ripone in lui molta fiducia in causa della sua prodigalità. Egli affida invece il tesoro ad un altro suo ministro, che è molto avaro e che compie scrupolosamente il suo dovere. Avviene che il prodigo conducendo

[1] Oltre ai testi citati, cioè al *Dolopathos* e alla versione rimata dei Sette Savi citai anche il romanzo del Cavalier Berino, ma esso è così pieno di strane avventure e cosi infarcito di particolari fantastici, che non può esserci di nessuna utilità.

vita splendida o permettendo che la conduca il figlio, si riduce quasi alla miseria, per la qual cosa, non trovando altro mezzo per poter continuare a vivere largamente, delibera di recarsi a rubare nella camera del tesoro e di chiamare a compagno dell'impresa il proprio figlio (1).

Ma proseguendo nel confronto vediamo che le concordanze esistenti fra i racconti di cui ora parliamo sono malgrado alcune divergenze, veramente notevoli. Esaminiamo perciò la nostra novella in confronto col *Dolopathos* e colla versione rimata, tralasciando il romanzo del Cavalier Berino per la ragione detta.

Al principio nel *Dolopathos* (2) si parla di un re il quale ha affidato la custodia del suo tesoro a un cavaliere, che dopo un certo tempo rinuncia in causa della sua vecchiezza a tale ufficio, che è assunto da un altro. Per quel che spetta al passaggio del ladro, nel Dolopathos non si parla di una pietra mobile, ma di un foro praticato nel muro della torre. Inoltre in quest'opera il re ricorre per consigli ad un vecchio cieco,

(1) Nell'*Erasto* è invece il figlio che induce il padre a commettere il furto. Anche il *Dolopathos* ci presenta presenta qui, come in seguito vedremo, una divergenza.

(2) Con questo titolo mi riferisco tanto all'opera latina di Giovanni, quanto al poema francese di Herbers (vedi ediz. Montaiglon, v. 5293 sgg.).

del quale non è fatta parola nel Pecorone. Se poi prendiamo in esame la versione rimata dei Sette Savi e insieme col Dolopathos la confrontiamo con la nostra novella, vediamo che questa s' accosta ora più alla rima italiana e ora più all' opera di Giovanni d' Alta Selva, il qual fatto vorrà condurci a una particolare conclusione.

Un tratto che subito avvicina la novella al *Dolophatos* è il modo tenuto dal custode per venire alla conoscenza del passaggio dei ladri. Il fumo compresso nella camera del tesoro cerca un varco per uscire, e in ambedue i testi esso geme ed esce, per le fessure lasciate dalla pietra nell' uno, per gli interstizii esistenti fra le materie adoperate per turare il foro nell' altro. Nella rima invece il fuoco fa asciugare la calce adoperata per la turatura, ed essa riscaldandosi fuma. Inoltre in questo testo il figlio non esita punto a decapitare il padre, mentre negli altri due egli inorridisce alle parole del genitore e piange e si lamenta. Un particolare che si legge soltanto nella rima è questo, che in essa « il gastaldo custode del tesoro » fa bandire per la città, che chiunque conosce il ladro lo sveli. Naturalmente questo tentativo non conduce a nessun risultato. Inoltre in essa il figlio per scusare il proprio pianto alla vista del cadavere

del padre trascinato per le vie si ferisce una coscia; nella nostra novella invece una mano, e nel Dolopathos si taglia il pollice della mano sinistra, la qual variante è precisamente quella della novella, che qui s'allontana dalla rima, la quale è qui d'accordo colle versioni francesi. Tuttavia è da notare che nell'opera del monaco d'Alta Selva il ladro giustifica il pianto della famiglia non in faccia agli ufficiali, ma dinanzi al re stesso, che lo lascia andare libero. Inoltre in questo testo abbiamo una ripetizione dell'episodio, poichè fallito il tentativo del primo giorno, il re ordina che il cadavere sia trascinato per la città anche il dì seguente. Allora il figlio getta uno de' suoi bambini nel pozzo e fa alti lamenti; ed anche questa volta riesce a fuggire. Di questo secondo tentativo non si fa parola negli altri due testi, nei quali per di più non è il figlio che piange, ma la madre. E qui ci si presenta nella nostra novella un episodio che si legge anche nel Dolopathos, ma che manca interamente alla rima, quello cioè del rapimento del cadavere del padre. Ma di esso mi occuperò in seguito, e continuerò ad esaminare comparativamente i nostri testi nelle parti che hanno comuni. Perciò noterò soltanto di sfuggita che anche l'episodio della gola si legge nel Pecorone e nella rima, ma manca al

Dolopathos ([1]), e che i due primi testi hanno somiglianze strette fra loro. Veniamo invece alla prova della lussuria, che si legge in tutte e tre le nostre versioni della leggenda. Nella rima il gastaldo invita cinquanta giovani (venticinque nella novella) dei più scaltri, e dopo aver fatto allestire altrettanti letti, li ritiene seco a cena, finchè venuta la notte, essendo l'ora tarda, non li lascia partire, ma li fa dormire nel palazzo, mettendo nella loro camera anche « la figlia del re ». Questo racconto è molto più vicino alla nostra novella che non quello del Dolopathos, in cui, fra l'altre cose, abbiamo un torneo che precede all'avvenimento ora narrato. Inoltre la figlia non dorme nella stessa camera degli invitati, ma nella propria, alla quale però si può facilmente accedere, perchè gli usci sono lasciati aperti. Un tratto che avvicinerebbe la novella italiana al poema francese sarebbe la mancanza in ambedue di un particolare che invece leggiamo nella rima, quello cioè della farina che è sparsa sul pavimento affinchè si riconosca da qual letto partirà colui che si recherà a visitare la fanciulla. Ma le divergenze fra i due testi ritornano subito e il Dolopathos si stacca di nuovo dagli altri

([1]) D'ora innanzi si deve intendere il poema francese, poichè il testo latino termina col furto del cadavere, almeno nel testo pubblicato dall'Oesterley.

due. Vogliamo parlare dell'episodio della prostituzione della figlia del re. Nella rima, come nella nostra novella, il ladro si accorge di essere stato tinto in viso dopo la seconda o la terza volta ch'egli si reca a giacere con la donzella; nel Dolopathos invece, egli, reduce dal letto di lei, è avvertito « da' suoi sergenti », perchè i ceri sono accesi, ch'egli è tinto sulla fronte, per cui cerca di far scomparire quel segno, ma inutilmente. Inoltre nei due primi testi il ladro segna i compagni, in quest'ultimo egli tinge anche il re [1]. Un episodio che si legge soltanto nel Dolopathos è quello del fanciullo, che pregato di porgere un coltello al ladro, s'avvia veramente verso di lui; ma egli allora gli mostra un uccellino che ha comprato a caro prezzo prima di entrare nel palazzo, e gli propone lo scambio; in tal modo anche questo tentativo riesce a vuoto Verso la fine però la nostra novella si scosta dalla rima per avvicinarsi al romanzo francese, poichè nella versione rimata il re rinuncia all'idea di scoprire il ladro, mentre negli altri due

[1] Ognuno, ricorderà qui la novella del Boccaccio (Giorn. III, nov. 2ª), in cui si narra come « Un palafreniere giace colla moglie di Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovalo e tondelo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura ». (Cfr. Landau, *Die Quellen des Dek.* p. 70 e segg.). V. anche *Novelle inedite* di G. Sercambi, n.° 72.

testi questi ottiene in isposa la figlia del re stesso o del doge, dopo essersi scoperto egli stesso ed aver chiesto perdono delle sue ribalderie.

Dissi che un episodio che manca alla rima e che si legge nel Dolopathos e nella nostra novella è quello del rapimento del cadavere del ladro. Questo particolare, che si rinviene in quasi tutte le varianti della leggenda di Rampsinite, è così narrato da Giovanni d'Alta Selva e da Herbers. Il re ordina che il cadavere sia appeso e che quaranta cavalieri, venti coperti di armature bianche e venti di armature nere, lo custodiscano. Il figlio, che non può sostenere l'onta inflitta al padre, delibera di rapire ad ogni costo il cadavere. A tal uopo si fabbrica un'armatura che da un lato è bianca e dall'altro nera; monta poi sopra un cavallo bianco, coperto da un lato da un panno nero, e appena è giunta la notte, corre al chiaror della luna in mezzo ai cavalieri che stanno colla guardia, e riesce ad ingannarli, poichè gli uni credono ch'egli appartenga ai compagni vestiti di nero, gli altri a quelli vestiti di bianco. In tal modo riesce a tagliare la corda a cui è appeso il cadavere e a fuggire con esso.

È inutile che rileviamo le divergenze che esistono fra questo racconto e quello di Ser Giovanni. Nella nostra novella il ladro non va solo, ma in compagnia di dodici uomini, i quali rie-

scono col loro abito a impaurire le guardie e a farle fuggire. Questo episodio del Pecorone non può dunque derivare dal Dolopathos che noi possediamo, e per ora ci accontenteremo di constatare la relazione, sebbene non molto prossima, che fra i due testi certamente esiste; i due episodii debbono risalire a un'origine comune, quantunque lontana [1].

Dall'esame che siamo venuti facendo risulta che la nostra novella ora si accosta alla rima ed ora al Dolopathos, e che le relazioni che essa ha con quella sono alquanto più strette dell'altre. E questo appare ancor più manifesto se si confrontano fra loro i due testi più minutamente di quello che finora abbiamo fatto. Talora le convenienze sono perfino letterali, come alcuni esempi dimostreranno. Parlando del cadavere del ladro trascinato per la città, Giovanni scrive: « Dove passando dalla sua casa, la donna si fece alla finestra e veggendo così maltrattare il corpo del morto, mise un grande strido »; e nella rima si legge che il cadavere

> davanti la casa del morto ebe a vegnire.
> E la moier sua, come femena lizieri,
> ala finestra stando levò un gran pianto.
>
> (C. IX, 20).

[1] Una notevole somiglianza col racconto di Ser Giovanni offre la novella siciliana, della quale parla il PRATO, *op. cit.*, p. 36.

Nella novella si dice che il padre « aveva data (alla figlia) una scodella piena di tinta nera, et avevale detto: fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca »; e nella rima:

> . . . . *lo gastaldo* a la donzella ebe a dare
> una scodela de tenta negra temperata;
> e a quela dise: Zascun che vien da tene
> un segno sul volto col dito li fa bene.
>
> (C. IX, 35).

La figlia del re segna in viso il lussurioso, « di che aveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch' era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno e tinse tutti quegli altri, ch' erano per quelle letta, pianamente che nessuno non si sentì; a chi ne diè due fregate; a chi sei e a chi dieci, e a sè ne diè quattro oltre quelle due, che gli aveva dato la fanciulla; e poi ripose la scodella a capo del letto ». Quasi colle stesse parole dice la rima che il ladro tornato la terza volta alla fanciulla,

> la scudela dala tenta trovò inmantinente.
> E quella piana mente da lei dirobava,
> e lui medemo, col suo proprio dedo,
> dove l'aveva tre segni lo quarto se donava.
> A zascadun leto andò senza aver fredo,

e piana mente [a] zascaduu signava
con quela tenta el volto, come vedo;
*e chi un segno, e do e tre e quatro*,
l'uno divixato al' altro ebe fatro.
Conpito ch' ebe zascuno di signare
alo suo modo de diverso numero,
la scudela dala tenta ebe a tornare
alo suo luoco.

(C. IX, 40-41).

E finalmente una concordanza quasi letterale scorgesi fra questi due passi:

« La mattina per tempo le cameriere la menarono (la figlia) al Doge, il quale domandò come era ito il fatto. Disse la figliuola: bene, però che io ho fatto ciò che voi m'imponeste. Egli è vero che uno venne a me tre volte, e ogni volta lo tinsi. Il Doge mandò subito per coloro, con cui s'era consigliato e disse: io ho giunto l'amico, e però ho mandato per voi, ch'io voglio che noi l'andiamo a vedere. E andaronsene nella sala. »

Venuto el giorno, la dama se levava
delo suo leto e de la zambra usia;
e 'l padre suo qui la adimandava,
como fato in quela note lei avìa.
Ed ela el fato tuto si li contava,
come tre volte, con gran cortexia,
« con mi o uno, o do, o tre che sia stato
io non so, ma tre volte l'ò tastato.

E tre segni a quelo, o queli sopra el volto
con la tenta negra ò fato, caro padre ».
Lo re e 'l gastaldo alora, aliegri molto,
dizeva: O ladro, tu perderai le tuo squadre,
scanpare non potrai de qui, o stolto ».
In zambra andò di quelle zente ladre.

(C. IX, 43-44).

Orbene, dopo questo, dobbiamo noi concludere che l'autore dei *Sette Savi* in rima ebbe davanti il *Pecorone?* Se questo fosse, il nostro confronto sarebbe stato inutile, ma ad escludere tale possibilità ci inducono ragioni di molto peso. Io le riferisco qui con le parole stesse del Rajna (1). « La derivazione parziale (della versione rimata) dal Pecorone è esclusa da *alcuni* punti dove i Savi conservano la versione migliore. Nello stesso episodio della lussuria Ser Giovanni pone che i giovani tra cui si crede doversi trovare il ladro, sieno « sostenuti in palagio »; nei Savi di cotesta specie di prigionia, ignota, ch'io sappia ad ogni altra versione, non è parola; i giovani son fatti rimanere a dormire col prolungare studiatamente fino a tarda notte la cena a cui furono convitati. Poi, nel novelliere fiorentino la dimora dei giovani in palagio dura parecchi giorni prima di dar luogo a nessun effetto; nei *Savi* come nel Dolopathos e come

(1) V. *Romania,* X, 32 e segg.

porta il procedimento naturale dell'azione, l'andata del ladro al letto della fanciulla e quel che ne segue, avvien subito la prima notte. E una prova ancor più conclusiva è fornita dall'episodio della gola. Nel *Pecorone* il figlio del ladro è indotto a procacciar la vitella, messa in vendita a prezzo esorbitante, dalla ghiottornia della madre, non già dalla sua propria. Ora, ciò ripugna manifestamente alle intenzioni dell'episodio, quali son pur mantenute e dichiarate, con un po' d'irriflessione, dallo stesso Pecorone; chè l'astuzia, poco astuta a dir vero, è stata suggerita al doge dal riflettere che « comunemente il ladro dee essere ghiotto; dove costui non si potrà tenere che non venga per essa, e non si curerà di spendere un fiorino la libbra ». È dunque senza dubbio fedele alla versione originaria il nostro rimatore ignorando qui affatto le suggestioni materne ».

Giovanni deve dunque avere attinto non a qualcuna delle versioni dei Sette Savi che ci sono pervenute, come il nostro esame fatto precedentemente deve aver dimostrato, ma ad un testo perduto, il quale si avvicinava molto a quello adoperato dall'autore della *rima*. Così il nostro breve studio può servire a convalidare quanto sulla probabile fonte del nostro novellatore scrive il Rajna: « Ser Giovanni pone la scena della sua

novella in Venezia, e l' edificio dov' egli fa custodire il tesoro vien così ad essere, in ultima analisi, una cosa medesima colla « percolatio » dei *Savi*. L'incontro potrebb' essere casuale; a me tuttavia parrebbe di star meglio nel verosimile attribuendogli un perchè, vale a dire pensando che la scena sia stata collocata a Venezia per la ragione che il novelliere abbia lavorato sopra un originale veneziano; nel quale allora sarem tratti a supporre o quel medesimo che ebbe davanti il rimatore, oppure un suo stretto consanguineo » [1]. E questa seconda ipotesi sarà la più probabile. Chi poi consideri che oltre a questa novella, un' altra della nostra raccolta (IV, 1) trova riscontro nel *Dolopathos*, al quale molto si avvicina, sarà facilmente indotto a supporre che le due narrazioni, fonti del nostro novellatore, esistessero insieme riunite in un medesimo testo, il quale doveva essere molto probabilmente una redazione franco-veneta, o veneziana, ora perduta, del *Dolopathos*.

[1] *Ibid.* p. 34.

## Giorn. IX, nov. 2.

---

Arrighetto, figlio dell'imperatore di Germania, avendo udito parlar della bellezza di Lena, figlia del re di Aragona, delibera di averla per moglie. Fa a tal uopo costrurre da un orefice un'aquila d'oro « tanto grande quanto un uomo vi potesse star dentro nascoso », e lo manda con essa in Aragona, affinchè la esponga davanti al palazzo del re. La figlia al vederla vuol comprarla, ma l'orefice, per consiglio di Arrighetto, che s'era pure recato colà, gliela dona. Il giovane entra e l'aquila è messa nella camera della fanciulla. « Una notte » egli esce, ma per due volte Lena grida dallo spavento, finchè alla terza egli può avere quanto desidera. Dopo qualche tempo i due giovani deliberano di fuggire; l'aquila è rimandata all'orefice col pretesto di farle una corona; Arrighetto va in Germania, allestisce una nave e ritorna. In questo mezzo Lena si

reca ad un castello che dà sul mare, donde fugge coll'amante. Il re di Aragona muove guerra all'imperatore, ma il Papa interviene, e la pace è celebrata col matrimonio dei due amanti.

Il tema di questa novella fu ben illustrato da G. Rua, al libro del quale io rimando ([1]). Ma poichè egli non ha conosciuto una versione che è molto importante per essere strettamente affine alla nostra, così io dovrò indugiarmi un poco sull' argomento. Questa versione ce l' offre il *Chevalier Errant* ([2]). Quivi si tratta dell'imperatore di Roma e non del re di Aragona; chi si innamora della sua figliuola, è il figlio del conte di Fiandra chiamato Teseo, il quale manda un' ambasciata a Roma per averla in moglie, ma inutilmente. Allora egli si mette in mare, giunge a Venezia (*sic*) dove lascia la sua compagnia e vestitosi da mercante si reca solo a Roma. Quivi fa conoscenza dell'orefice dell' imperatore e si acconcia presso di lui come lavoratore. La moglie del suo padrone si innamora di lui, ma egli respinge le sue proposte, ed accusato da essa al marito, è difeso e salvato da una bambina che ha veduto e udito ogni cosa. Alla fine dopo es-

([1]) G. Rua. *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara*, Torino 1888. (Cfr. S. Prato, in *Zeitskrift für Volkskunde* hrsgg. von E. Veckenstedt, 1889, p. 106 sgg.).

([2]) Vedila stampata in Appendice.

sersi assicurato del suo affetto, rivela il suo disegno al maestro, che lo aiuta come nel Pecorone. Durante la tresca amorosa i due giovani deliberano di fuggire e rompono perciò il becco all'aquila, la quale è trasportata a casa dell'orefice. Segue la fuga dei due amanti; la guerra fra l'imperatore e il conte di Fiandra; la pace fatta per l'intervento dei baroni e il matrimonio dei due giovani. E questa è la cagione per cui dopo quel tempo l'imperatore « qui soloit porter [l'aigle] d'or, la porta de sablez en signe de douleur ».

Queste due novelle sono, come ognun vede strettamente connesse fra loro, ma nè Tommaso si servì dell'opera di Giovanni, nè la fonte cui essi attinsero era precisamente la stessa. Infatti, malgrado le molte convenienze sono da vedere nella seconda novella alcuni tratti più primitivi e più genuini del racconto. È un luogo comune della novellistica, come già si ebbe occasione di dire, quello di un uomo che innamora di una donna per fama; è quindi naturale che Teseo prima la chiegga in matrimonio e poscia, in causa del rifiuto, pensi all'astuzia; nel Pecorone invece egli ricorre senz' altro all'inganno dell'aquila. In Giovanni il padre di Lena « a tutti la dinegava e non voleva dare », ma non si dice il perchè. Forse qui è da veder l'eco

di ciò che chiaramente si legge nel *Mambriano*, dove il padre tiene severamente custodita la figlia per tema di una profezia. Più naturale e genuino mi sembra il racconto di Tommaso anche quando narra che Teseo si rivolge all' orefice dell' imperatore, presso il quale prende dimora solamente dopo aver tentato altre vie per vedere la fanciulla, che non quello di Giovanni che fa costruir l' aquila in Germania e dall' orefice piantar bottega davanti al palazzo reale. La ragione per cui nello *Chevalier* l' imperatore sarà indotto ad acquistar l' aquila è chiara; essa è l' insegna imperiale (nel *Mambriano* manda suoni); nel *Pecorone* non si accenna ad alcun particolare motivo. Un magro pretesto sono inoltre in questo le parole dell' orefice alla fanciulla: « Madonna, non lo coprite niente, perchè questo è un certo oro, che s' egli stesse coperto annerirebbe e non sarebbe così lucente »; ed è per lo meno strano che Arrighetto non esca dall' aquila la prima notte, ma « una notte ». Una superfetazione mi sembra anche il recarsi di Lena ad abitare per alcuni giorni in un castello presso la marina, donde poter darsi alla fuga. Ragionevole è nello *Chevalier* la fuga dell' orefice insieme cogli amanti, sebbene non affatto necessaria. In esso inoltre si rompe il becco all' aquila per aver il pretesto di esportarla dal palazzo; nel *Pecorone*

invece le si vuol mettere una corona in capo, ma a che pro? Altre osservazioni di simil genere si potrebbero fare per la seconda parte della novella, ma quello che son venuto dicendo credo basterà per provare come il racconto di Tommaso sia in parecchi punti più genuino di quello di Giovanni, e come ne sia perciò indipendente. Con questo si viene a dimostrare infondata l'ipotesi del Rua, secondo il quale « la seconda parte della novella probabilmente fu scritta da Ser Giovanni per dare un colorito di verità storica a tutto il racconto ». Questa seconda parte, che si legge anche in Tommaso, esisteva già nella fonte del nostro novellatore. Con quel che si disse però non si volle affermare che nel racconto dello *Chevalier* non siano entrati elementi estranei alla forma primitiva della leggenda, come prova soprattutto il diffusissimo tema della moglie che accusa al marito l'uomo che prima ha tentato di sedurre.

## Giorn. X, nov. 1.

Un re di Francia ha una figlia bellissima chiamata Dionigia. Egli pensa di maritarla ad un signore di Allemagna, ricchissimo, ma vecchio. La fanciulla si ribella alla volontà del padre, e una notte vestitasi da pellegrino e tintosi il viso con certe erbe per non essere riconosciuta, fugge dalla casa paterna e giunta al mare monta sopra una nave che la trasferisce in Inghilterra. Il padre la fa cercare dovunque, ma non trovandola, pensa che sia morta. Frattanto Dionigia si fa monaca, ma, vista un giorno dal figlio del re, è da lui condotta in isposa, a dispetto della madre. Accade che lo sposo dovendo partire per sedare un' isola ribelle, lascia la moglie gravida in custodia di un suo Vicerè. Al tempo debito nascono due figli maschi, del che il reggente manda l' annunzio al suo signore. Ma il messo si ferma durante la via dove abita la madre, la

quale mentre egli dorme scambia le lettere e scrive al figlio che gli erano nati due bertuccini. Sebbene profondamente addolorato, lo sposo ordina tuttavia al Vicerè di custodire amorosamente la moglie e i figli. Il messo pernotta di nuovo al castello della madre, la quale di nuovo scambia le lettere, ed ordina al Vicerè di uccidere subitamente le tre creature. Ma egli rivela la cosa a Dionigia, e la lascia fuggire per mare coi due bambini. Essa giunge a Genova, poscia a Roma, dove fa diligentemente allevare ed educare i figli, Carlo e Lionetto, che a poco a poco usano in corte del papa, che prende ad amarli grandemente. Ora accade che il papa volendo fare una crociata contro i Saraceni, richiede tutti i signori della cristianità, fra i quali il re di Francia e quello d'Inghilterra. È da sapere che appena questi fu tornato dall'isola ribellata era venuto alla conoscenza di quanto la madre sua aveva operato a danno della nuora e l'aveva perciò fatta ammazzare. Appena dunque questi due re sono a Roma, Dionigia li vede, e recatasi a narrargli la sua vita precedente, fa sì che il papa, fatti chiamare a sè i due fanciulli, li presenti ai due re e ne riveli loro la nascita. Dionigia è riconosciuta dal marito e dal padre, e gli sposi, dopo un breve soggiorno in Roma, dimenticano la Terra Santa e ritornano in Inghilterra.

Moltissime sono le versioni che di questo racconto si hanno nelle letterature di tutti i popoli [1], ma soltanto poche quelle che possono mettersi in relazione colla nostra novella. Il testo più antico che offra alcune convenienze notevoli è il romanzo della *Bella Elena* (sec. XIII), di cui esporrò in breve l'argomento [2]. L'autore narra che l'anno 20 dell'era nostra era imperatore di Costantinopoli un certo Antonio, il quale, rimasto vedovo, si innamorò della propria figlia, che era bellissima. Papa Clemente, suo cognato, lo chiamò una volta in soccorso, perchè i Saraceni avevano assediata Roma; ed egli, riuscito a cacciarli, chiese al papa, in ricompensa del servigio prestatogli, il permesso di sposare la propria figlia. Il papa si oppose energicamente a questa proposta, ma insistendo Antonio, si vide scendere dal cielo un angelo a pregare Clemente di voler concedere il suo permesso, dicendo che la fanciulla, ch'era amata da Dio, sarebbe stata da lui protetta. Il papa al-

(1) V. H. Suchier, *Oeuvres poétiques de Philippe de Remi, Sire de Beaumanoir,* in *Société des anciens textes de la France,* I, 1884, Introd. pp. XXIII e segg.; Puymaigre, *Folk-lore,* Paris, 1885 pp. 253-277; e G. Rua, *Giornale storico della lett. it.* XVI, 232.

(2) Cfr. Nisard, *Histoire des livres populaires,* Paris, 1854, vol. ii, p. 459 e segg.; cfr. anche *Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque,* H, p. 182-206.

lora accondiscese, e Antonio ritornato a Costantinopoli manifestò alla figlia il suo disegno. Questa deliberò allora di non sottoporsi in alcun modo ai voleri del padre, e di notte fuggendo dalla casa paterna si imbarcò e arrivò in Inghilterra presso « Neufchastel », dove entrò in un monastero. Il re Enrico un giorno la vide e volle sposarla malgrado il divieto della madre. Frattanto al re giunse l' annunzio dell' arrivo di Butor, re dei Saraceni, a Roma per assediarla; ed insieme all' annunzio la preghiera del papa di prestargli soccorso; per la qualcosa lasciato reggente del regno il duca di Gloucester, partì con una flotta per Roma. Durante la sua assenza Elena partorisce due bambini, del che il reggente manda tosto la notizia al re. Ma il messo passa pel castello in cui dimora la madre di Enrico, la quale scambia le lettere e scrive al figlio che la regina ha partorito due cani. Enrico è profondamente stupito e addolorato per tale novella, ma tuttavia comanda al duca di custodire la moglie e i figli fino al suo ritorno. La madre scambia una seconda volta le lettere e ordina al reggente di ardere la regina coi due fanciulli. Il duca non sa decidersi ad ubbidire, ma avvertita Elena dell' accaduto, questa, senza dire il perchè, si fa da lui tagliare un braccio, che è appeso al collo di uno dei due bambini

entro una piccola cassetta, e quindi entrata in una barca si affida alla fortuna del mare. Il duca per coprire la fuga fa ardere una sua nipote, che si offre spontaneamente, insieme con due fantocci raffiguranti i due bambini. Frattanto Enrico dopo aver liberata Roma dai Saraceni, ritorna in Inghilterra e scoperte le trame della madre, la fa decapitare, e poscia si mette in cammino in cerca della sua famiglia. Elena pertanto arriva nelle foreste della Piccola Brettagna, e quivi un giorno, mentre dorme, i due figli le sono rapiti uno da un leone, l'altro da un lupo. Un romito che li vede riesce a salvarli e pone nome all'uno Leone, all'altro Braccio, perchè portava al collo il braccio della madre. A sedici anni i due fanciulli prendono commiato dall'eremita e vanno a Tours dove l'arcivescovo li accoglie e li fa istruire. Egli cambia loro nome e Leone è chiamato Martino, Braccio Brice. Martino divenuto prete opera grandi miracoli, fra cui quello del mantello diviso col diavolo vestito da soldato. Elena frattanto si sveglia e non trova i figli; dopo averli cercati invano a lungo, giunge peregrinando a Nantes, dove vive per alcun tempo elemosinando. Arriva poscia a Tours, dove riceve il pane dalle mani di suo figlio Martino, senza però riconoscerlo e senza essere da lui riconosciuta. Dal canto loro Enrico

e Antonio, padre di Elena, vanno guerreggiando coi Saraceni e cercando dovunque Elena. Essi pure arrivano a Tours e l'arcivescovo presenta loro i suoi due giovani sconosciuti. Enrico domanda a Braccio quello ch' egli tiene chiuso nella cassetta appesa al collo e il figlio gli mostra il braccio, che Enrico riconosce subito per quello di Elena, poichè in un dito della mano vede l'anello ch' egli ha dato alla sposa il giorno delle nozze. Riconosciuti i figli, chiede loro notizie della madre, ed allora Martino si rammenta della mendicante priva di un braccio, alla quale egli fa ogni giorno l'elemosina. Elena è cercata per la città, ma invano, poichè appena ha saputo dell'arrivo del marito, temendo la sua ira, è fuggita a Roma, dove si è posta a vivere in un sottoscala del palazzo del papa, suo zio, il quale ammira la pietà e la virtù della donna, senza però riconoscerla. Infine dopo gran numero di avventure, dopo una spedizione dei due re in Palestina, dopo la presa di Gerusalemme e il battesimo del soldano, i vincitori ritornano in Europa e passano per Roma. Elena allora lascia tosto questa città, scrivendo però al papa tutte le sue peripezie, il suo nome e la sua origine. Essa è di nuovo cercata dal marito e dal padre, che vanno guerreggiando nei varii luoghi pei quali passano. Elena arriva a Tours, dove un

vecchio servo di Enrico la riconosce, e presala la conduce all'arcivescovo, dal quale è festosamente accolta e presentata al marito e al padre, che la colmano di carezze. Martino ricongiunge il braccio staccato alla spalla, e dopo il riconoscimento generale Antonio ritorna a Costantinopoli; Enrico ed Elena vanno a Roma, dove fermano la loro dimora; il regno d'Inghilterra è dato al duca di Gloucester, e Martino diventa arcivescovo di Tours.

Questo racconto presenta certo delle differenze notevolissime se lo paragoniamo a quello di Ser Giovanni; ma noi più che delle divergenze dobbiamo ora occuparci delle somiglianze. Noi dobbiamo vedere se il testo di cui si è servito l'autore della Bella Elena era il medesimo, o in che rapporto stava con quello seguito dal nostro novellatore. Poichè tutti gli episodii aggiunti al fondo generale della narrazione, tutte le strane avventure di cui è pieno il romanzo della *Bella Elena* non tolgono nulla alle somiglianze speciali, perchè l'autore si è manifestamente sbizzarrito coll'accrescere, coll'intralciare l'azione inserendo episodii presi altrove o duplicando e triplicando quelli che nella versione primitiva della novella dovevano esistere. L'originale dunque seguito dall'autore del romanzo doveva narrare il nostro racconto presso a poco nel modo

seguente. Un re s'innamora della propria figlia, la quale fugge in altro paese, dove si nasconde in un convento. Quivi la vede il re del luogo, che la sposa contro il volere della madre, la quale il giorno stesso delle nozze si ritira in un suo castello per non trovarsi colla novella sposa. I Saraceni assediano Roma, e il papa chiama in soccorso anche il marito di costei, durante l'assenza del quale essa pastorisce due bambini. Il reggente manda l'annuncio al re, e il messo tanto nell'andata quanto nel ritorno si ferma al castello della madre che scambia le lettere. Al falso ordine di ardere la donna e i figli il reggente non obbedisce, ed Elena tagliatasi un braccio si pone in mare co' suoi due bambini, dei quali uno si chiama Leone e l'altro Bras. Dopo parecchie peripezie arriva a Roma, dove giungono dopo alcun tempo anche il padre e il marito; il riconoscimento succede a Tours, ma i due sposi ritornano poscia a Roma, dove finiscono i loro giorni.

Fra questo racconto e quello del Pecorone le somiglianze sono, come ognun vede, notevoli; in ambedue la figlia fuggita dal padre si ritira in un convento; in ambedue essa ha « due » figli, di cui uno si chiama « Leone » nella *Bella Elena*, « Lionetto » nel *Pecorone;* e in ambedue la madre del re si ritira in un castello il giorno

stesso delle nozze, al quale si ferma il messo che porta le lettere. Se nella *Bella Elena* il papa si rivolge ai principi cristiani, perchè lo difendano da una invasione di Saraceni, nel *Pecorone* il papa invita i re e i principi a fare una crociata contro gli Infedeli; sebbene qui sia da notare che nel primo racconto l'invito del papa succede in altra occasione che nel secondo. Inoltre talora si hanno convenienze nei più minuti particolari, come quando nella *Bella Elena* leggiamo che essa fugge « chargée de ses bijoux les plus précieux », e nella nostra novella che Dionigia fugge « pigliando certe pietre preziose », che l'erano state lasciate dalla madre alla sua morte.

Ma nonostante queste somiglianze non dobbiamo credere che Giovanni abbia seguito la *Bella Elena* o la sua fonte, perchè le divergenze che esistono fra i due racconti ce ne fanno avvertiti. Non dirò nulla della discordanza che si nota subito al principio delle due novelle, perchè Ser Giovanni all'amore incestuoso del padre per la figlia sostituisce il suo comando di sposare un vecchio, al quale la fanciulla non vuole unirsi. Questo modo di procedere è abituale al nostro novellatore; egli toglie cioè ogni particolare che possa parere meno che verosimile, o per meglio dire, meno che ordinario nella vita quotidiana. Lo stesso dicasi del particolare miraco-

loso del braccio tagliato e del suo riadattamento, il quale doveva trovarsi nella forma originaria della leggenda, poichè si legge in quasi tutte le versioni di essa, ma che non poteva piacere al nostro Giovanni, il quale ai miracoli, a quel che sembra, non prestava molta fede. Ma ciò che costituisce la differenza capitale fra i due racconti che esaminiamo è il fatto che nella *Bella Elena* essa vive divisa, se non sempre lontana, dai figli e ad essi ignota, mentre nel *Pecorone* Dionigia vive con essi, ed attende alla loro educazione e provvede al loro avvenire. Questo particolare stacca il nostro racconto dal francese, come pure ne l'allontanano altri che ora vedremo.

Nella nostra novella Dionigia fugge dalla casa paterna « vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore ». Orbene, questo particolare si legge anche nella Cronaca universale di Jansen Enikel, in cui si attribuiscono gli avvenimenti della nostra eroina a una figlia del re di Russia [1]. In questo testo la fanciulla si taglia i capelli e si trasforma il viso e gli abiti a guisa di ladro. Ma rapporti più stretti fra la nostra novella e questo racconto non esistono, e se questo tratto è comune alle due versioni, molto probabilmente

(1) Cfr. Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, 595 seg.

esso doveva esistere nella forma originaria della leggenda, essendo naturalissimo che la fanciulla volendo fuggire cercasse di trasfigurarsi.

Un particolare che nel nostro racconto merita attenzione è che Dionigia è fatta figlia del re di Francia. Esso non è una invenzione di Ser Giovanni, poichè lo troviamo in versioni anteriori a lui. Anche nell'*Ystoria regis Francorum et filie in qua adulterium comitere voluit* si legge che l'eroina era figlia del re di Francia e questa *Yistoria* si legge in un manoscritto dell'anno 1370. Inoltre anche in essa la donna ha due figli, ma lo sposo è un conte del regno del padre, e s'allontana da lei non per prender parte ad una guerra, ma per partecipare ad una festa alla corte del padre; oltre a ciò la prima lettera non è scambiata. Ma all'infuori della concordanza sopra notata, questa redazione sembra avere colla nostra novella anche qualche altro rapporto, poichè anche nella *Ystoria* l'eroina perviene a Roma co' suoi due figli, i quali sono allevati da un cardinale (nel *Pecorone* dal papa medesimo) [1].

[1] La nostra eroina è detta figlia del re di Francia anche nel romanzo tedesco intitolato appunto la *Figlia del re di Francia* di un certo Buheler, che lo scriveva nel 1401 (v. SUCHIER, *op. cit.,* p. xliij), ma questo tratto può ben derivare dall' *Ystoria.*

Queste sono, fra le moltissime della leggenda, le versioni che possono mettersi in relazione colla nostra novella, vale a dire la *Bella Elena* e l' *Ystoria regis Francorum.* Non parlo del romanzo di Enkel, poichè il particolare che il nostro racconto ha comune con esso doveva trovarsi in molte forme della leggenda. Fermandoci dunque a quei due primi testi noi possiamo ricostruire l'originale che ebbe davanti Giovanni e possiamo nel tempo stesso vedere quali modificazioni il nostro autore ha introdotto nel suo modello e farci un concetto dell'arte sua.

Un padre, vi si doveva narrare, ha una figlia bellissima, della quale innamora perdutamente. Ella fugge per evitare l'incesto, e capita ad un convento in cui veste l'abito monastico e dove è veduta da un re, che la sposa. Ma la madre del re le prende odio e vuol perderla; essa fugge di nuovo, ed a Roma vive in casa di un cardinale che ne alleva i figli, e che opera il riconoscimento. Ser Giovanni dunque alla propria fonte non ha fatto nessun mutamento sostanziale, se si toglie il principio del suo racconto, poichè all'amore incestuoso del padre egli ha sostituito, come già dissi, il comando dello stesso alla figlia di sposare un vecchio settuagenario. Qui si può domandare se nella fonte seguita dal nostro autore esistevano ancora elementi miracolosi ori-

ginarii. Io credo che sì, poichè il nostro racconto è troppo vicino a quello della *Bella Elena*, perchè anche altri particolari oltre a quelli riportati da Giovanni non esistessero nella sua fonte; in altre parole questa fonte doveva esser più vicina alla *Bella Elena* che alla nostra novella, nella quale mi pare di scorgere il lavoro individuale del nostro novellatore; e nella *Bella Elena* troviamo narrato il miracolo del braccio tagliato e poi riunito per opera di un santo [1]. Con questo particolare però noi siamo molto lontani dalla forma originaria del racconto, poi-

[1] In tutte le forme popolari della leggenda l'elemento miracoloso doveva avere certamente la parte principale come provano le forme che ora citeremo. Si vegga, ad esempio, *La novella della figlia del re di Dacia* (ediz. Wesselofsky, Pisa, 1866), in cui la fanciulla obbedendo a quanto le vien detto in una visione, si taglia una mano colla quale ha per forza toccato il padre « nel disonesto loco ». Nel *Pentamerone* del Basile si legge come « Penta sdegna le nozze de lo frate e tagliatose le mano, ce le manna 'm presiento. Isso la fa jettare drinto na cascia a maro, e data a na spiaggia, no marinaro la porta a la casa soia, dove la mogliere gelosa la torna a jettare drinta la stessa cascia; e trovata da no Re se 'nce 'nzora, ma pe trafanaria de la stessa femmena marvasa è cacciata da lo Regno, e dapo' luonghe travaglie è trovata da lo marito e da lo frate, e restano tutte quante contiente e conzolat ». Anche nella leggenda di Santa Uliva la ragione principale dell'innamoramento è la bellezza delle mani.

chè non v'è ragione nel romanzo francese che giustifichi l'amputazione; nella forma primitiva, o meglio nella forma a cui la *Bella Elena* risale, il padre doveva innamorarsi della mano della figlia, e questa doveva tagliarla per togliere la causa del colpevole amore.

Delle altre versioni italiane della nostra novella nessuna ha rapporti stretti con essa [1]. Quella che più le si accosta si deve a Bartolomeo Fazio della Spezia, il quale nel suo opuscolo: *De origine belli inter Gallos et Britannos Historia ad Carolum Ventimilium*, tratta appunto il nostro argomento. Ma egli non fa altro che attingere al Pecorone e ad

[1] I due temi di cui la novella si compone, cioè quello che si basa sulla sentenza cristiana che la bellezza è causa di sventure e di peccato, e quello della sposa innocente perseguitata, che appartiene al patrimonio dei miti indo-europei e che il cristianesimo potè far suo basandolo sopra la massima che l'innocenza perseguitata finisce per trionfare, questi due temi, dico, si trovano narrati anche separatamente oltrechè in testi stranieri, altresì in novelle italiane. Nello Straparola ad esempio si legge che « Ancillotto re di Provino prende per moglie la figliuola di un fornaio e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati da la madre del re, per virtù d'un' acqua, d'un pomo e d'un uccelletto vengono in cognitione del padre. (Notte IV, nov. 3). Anche nel Buovo d'Antona si ha questo tema (cfr. Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, p. 69).

altri testi a noi noti, e quindi la sua novella non ha per noi importanza alcuna [1].

---

## Giorn. X, nov. 2.

« Come fu edificata Roma, ed in qual tempo ». — Cfr. Villani, I, 25, 26.

---

## Giorn. XI, nov. 1.

« Come la città di Fiorenza fu edificata ». — Cfr. Villani, I, 30, 31, 32, 33, 35, 36; 6, 7, 5, 7, 38.

[1] La novella di Fazio fu tradotta in italiano da Jacopo di Poggio Bracciolini, che la diede come opera propria (cfr. Wesselofsky, *Appunti per una bibliografia della Pulzella d' Inghilterra,* in *Novella della figlia del re di Dacia,* Appendice II, p. CVI-CXII). Al Fazio la restituì A. Neri (*Intorno alla novella di Jacopo di Poggio Rracciolini e all' original testo latino di Bartolomeo Fazio,* in *Propugnatore,* VII, 1874, p. 129-137), che dimostrò il testo latino anteriore all' italiano. Anche il Davanzati riprodusse questa novella, e del suo lavoro ci resta un frammento (V. Opere, ediz. Le Monnier, II, p. 596-597); e un' altra riproduzione ne fece il Molza, portandovi lievissime modificazioni, nella novella intitolata: Una figliuola del re di Bertagna si fugge dal padre innamorato di lei: capita per avventura in un monastero, dove presala il Delfino di Francia per moglie, la suocera commette che sia uccisa. Ella fuggitasi a Roma, vien ritrovata dal marito e con grande allegrezza condotta in Francia. (V. *Tre novelle rarissime del sec. XVI,* in *Scelta di curiosità letterarie,* Disp. 85, p. 61-102).

Giovanni forma la sua narrazione trascrivendo brani da questi differenti capitoli.

---

### Giorn. XI, nov. 2.

« In qual modo Attila distrusse la città di Fiorenza ». — Cfr. Villani, II, 1, 2, 3. Qui è da notare che Ser Giovanni attribuisce ad Attila quello che il Villani a Totila.

---

### Giorn. XII, nov. 1.

« Carlo Magno viene in Italia ad istanza di Adriano Papa ed è fatto imperadore ». — Cfr. Villani, II, 13, 14, 15. Nella narrazione del Villani Ser Giovanni ha inserito un racconto ch' ei prese altrove. Egli parla di una battaglia che Carlomagno combatte coi Saraceni presso Arli. La strage fu grande da ambo le parti, ma alla fine gli infedeli dovettero darsi alla fuga. Per la moltitudine dei morti non si potevano distinguere i Cristiani dai Saraceni e Carlo allora pregò Dio che a ciò provvedesse. « E per divina grazia a ogni Cristiano nacque un fiore per me' la bocca, et a' Saraceni un pruno; per la qual cosa tutti fur conosciuti, e di più si trovarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Cristiani; e così fu fatto,

che con molto onore vi furono seppelliti tutti, e fra gli altri fu trovato il corpo del vescovo Turpino, che era morto per la fede di Cristo; e così Carlo scacciò i Saracini di Provenza, Navarra e Spagna ». Il Landau (1) come riscontro a questa narrazione cita il modo col quale nel Filocopo Biancofiore riconosce i Romani dagli Spagnuoli; i primi sono rossi in viso, i secondi conservano il colore cadaverico (2). Ma il nostro racconto non ha nessun rapporto con quello del Boccaccio.

---

### Giorn. XII, nov. 2.

« I Pisani vanno in Maiolica, ed i Fiorentini guardarono la loro città. Come ne furono rimunerati ». — Cfr. Villani, IV, 31; VI, 2.

---

### Giorn. XIII, nov. 1.

« Dove prima nacquero le parti bianca e nera ». — Cfr. Villani, VIII, 39-40, 42 (abbreviato), 43.

---

### Giorn. XIII, nov. 2.

« Come Papa Clemente rinunziò al Papato ». — Cfr. Villani, VIII, 5. — In questa novella è

(1) *Beiträge*, ecc. p. 29.

(2) *Filocopo* II, Lib. V, p. 365 (ed. Moutier).

notevole l'aggiunta che dice che il cardinale Caietani per indurre Papa Celestino a rinuziare al papato « gli venne una notte segretamente con una tromba a capo del letto, e chiamollo tre volte; ove Papa Celestino gli rispose e disse: Chi sei tu? Rispose quel dalla tromba: Io sono l'Angel da Iddio mandato a te come suo divoto servo e da parte sua ti dico che tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo ». Questo particolare fu a sufficienza illustrato dal Graf in *Giornale storico della lett. ital.* III, 66.

---

GIORN. XIV, NOV. 1.

« Dopo Papa Celestino fu eletto Papa Bonifacio ottavo. Parte delle magnanime cose che fece nel suo Papato, e come il re di Francia lo fe'morire ». — Cfr. Villani, VIII, 6, 21, 36, 62, 63, 64.

---

GIORN. XIV, NOV. 2.

« Come e perchè la Corte di Roma passò l'Alpi, e fermossi in Avignone ». — Cfr. Villani, XIII, 66, 80, 81.

---

GIORN. XV, NOV. 1.

« Come il mondo si dividesse in tre parti ». — Cfr. Villani, I, 2-5.

---

GIORN. XV, NOV. 2.

« Come la città di Troia si disfece, e come gli edificatori discesero da Fiesole ». — Cfr. Villani, I, 7. Ser Giovanni riassume l'originale.

---

GIORN. XVI, NOV, 1.

« Come Enea passasse di Troia in Italia ». — Cfr. Villani, I, 21-25.

---

GIORN. XVI, NOV. 2.

« Seguita l' argomento della novella antecedente ». — Cfr. Villani, I, 40, 26, 27, 28 con alcune aggiunte al capo 28. In questo racconto troviamo narrata la storia di Lucrezia romana, che manca al Villani, e che il nostro autore tradusse letteralmente da Livio (Lib. I, cap. XXII).

---

GIORN. XVII, NOV. 1.

« Si ragiona del sito e della potenza de' Toscani ». — Cfr. Villani, I, 43, 44-56.

---

GIORN. XVII, NOV. 2.

« Come S. Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperatore con altri santi, e

come Costantino imperadore diventò cristiano con tutta la sua gente ». — Cfr. Villani, I, 57-60. Qui il nostro autore inserisce la leggenda di Costantino e San Silvestro, che manca al Villani. Vedi per essa Graf, *Roma*, II, 80-98.

---

### Giorn. XVIII, nov. 1.

« Di alcuni re d'Italia e di quel che operarono ». — Cfr. Villani, III, 4; IV, 5, 1, 2, 3, 9, 15, 16, 27; V, 1, 19, 36; VI, 25; VII, 146, 153; VIII, 22, 101, 102; IX, 1, 44, 47, 48, 50, 52; X, 18-19. I capitoli dal IX, 44 in poi sono riportati molto sommariamente.

---

### Giorn. XVIII, nov. 2.

« Discendenza della contessa Matilde di Canossa, sue ricchezze, gli edificii che fece, suo matrimonio e morte ». — Cfr. Villani, IV, 21.

---

### Giorn. XIX, nov. 1.

« L'imperadore Federico Barbarossa ebbe guerra con papa Alessandro terzo. Il papa va in Francia, e scomunica l'Imperadore. Guerra che questi fa contra la Chiesa e contra i Principi che sostenevano il papa. Dopo molti avvenimenti, Fe-

derico procaccia di riconciliarsi colla Chiesa, e per emenda va oltra il mare al soccorso di Terra Santa ». — Cfr. Villani, V, 1, 2, 3.

---

Giorn. XIX, nov. 2.

« Progenie di Riccardo re d' Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia ». — Cfr. Villani, V, 4.

---

Giorn. XX, nov. 1.

« De' Tartari e del primo loro Imperadore chiamato Cane. Sue gesta, e suoi discendenti ». — Cfr. Villani, V, 29.

---

Giorn. XX, nov. 2.

« Virginio ammazza la sua figliuola Virginia per conservarle l' onore. Colla morte di essa ha fine la tirannide in Roma de' dieci uomini, che aveano il supremo magistrato della Repubblica ». — Questo racconto che manca al Villani, fu da Ser Giovanni preso da Tito Livio (Libro III, cap. XX e segg). Tuttavia qui la convenienza è meno stretta che nel primo caso (XVI, 2), e perciò potrebbe credersi che il nostro autore an-

zichè tradurre da Livio, abbia attinto a qualche versione italiana di esso, o ad un testo che da esso proveniva.

---

Altra nov. 2.

« Papa Giovanni l'anno 1333 ecc. ». — Cfr. Villani, X, 226.

---

Giorn. XXI, nov. 1.

« I Fiorentini sconfiggono i Senesi a piè del colle di Valdelsa ». Cfr. Villani, VII, 31.

---

Giorn. XXI, nov. 2.

« Cacciata de' Guelfi di Firenze con la forza di Federigo imperatore ». — Cfr. Villani, VI, 33.

---

Giorn. XXII, nov. 1.

« Prodigio avvenuto in Toledo nel tempo di Ferrante re di Castiglia e di Spagna ». — Cfr. Villani, VI, 30.

---

Giorn. XXII, nov. 2.

« Novità avvenute in Firenze. Sette de' Bianchi e de' Neri in arme. Incendio ivi accaduto,

che fece un danno irreparabile ». — Cfr. Villani, VIII, 70-71.

---

Giorn. XXIII, nov. 1.

« Come furono da principio istituiti gli ordini de' frati minori e predicatori ». — Cfr. Villani, V, 23-25.

---

Giorn. XXIII, nov. 2.

« Una matrigna fa preparare da un suo schiavo il veleno al figliastro, perchè non vuol condiscendere alle sue voglie. Per iscambio lo beve un suo proprio figliuolo minore d' età. Il figliastro n' è accusato, e lo schiavo depone contro di lui. Un vecchio medico comparisce, e confessa aver egli dato allo schiavo quel beveraggio, che è un sugo da far dormire. Si corre allora alla sepoltura ed il fanciullo è trovato vivo. Condanna dello schiavo e della donna »,

Il Dunlop non indica per questa novella nessuna fonte, ma essa è letteralmente tradotta dalle *Metamorfosi* di Apuleio (Lib. X). Talora però il nostro novellatore abbrevia il suo modello, tralasciando interi periodi.

---

### Altra nov. 2.

« Papa Niccola terzo degli Orsini aggrandisce i suoi parenti sopra tutti i Romani ecc. ». — Cfr. Villani, VII, 54, 58.

---

### Giorn. XXIV, nov. 1.

« Giano della Bella, gran popolano, è cacciato di Firenze. Suo ritratto ». — Cfr. Villani, VIII, 8.

---

### Giorn. XXIV, nov. 2.

« Morte di Messer Corso Donati, grande e possente cittadino di Firenze. Suo ritratto ». — Cfr. Villani, VIII, 96.

---

### Giorn. XXV, nov. 1.

« Democrate di Ricanati delibera di dare una caccia di animali selvaggi a certi signori forestieri. Muore di questi un'orsa grossissima. Alcuni masnadieri fanno disegno di rubare Democrate. Un di loro si veste della pelle di essa, e messo dagli altri in una gabbia, si presenta a Democrate, fingendo che gli mandi quest'orsa un Albanese suo amico. La notte introduce i

compagni. Al romore accorre un fante e va a raccontare che l'orsa è fuori della gabbia. È uccisa, ed allor si scopre l'infelice masnadiero ».

Anche questo racconto è preso dalle *Metamorfosi* di Apuleio (lib. IV) con qualche piccola modificazione portata dalla necessità dell'argomento, poichè in Apuleio chi narra fu testimonio dei fatti non solo, ma anche partecipe, mentre nella nostra novella i protagonisti sono dati come masnadieri. Ser Giovanni traduce il testo latino alla lettera, solo permettendosi talora di tralasciar qualche brano, come si disse aver egli fatto nell'altra novella presa alla stessa fonte.

---

## Giorn. XXV, nov. 2.

« Urbano IV elegge re di Sicilia e di Puglia Carlo conte d' Angiò, spogliandone Manfredi. Clemente quarto, che succede ad Urbano, favorisce la venuta di Carlo ecc. ». — Cfr. Villani, VI, 89, 90, 91, 90, 92; VII, 1, 2; VI, 87; VII, 2, 3, 4-10, 23-30, 37, 38, 57, 59, 60-75, 86, 87, 93-96, 102-105, 117, 130.

Questi numeri possono far fede del modo di procedere di Ser Giovanni; egli omette, muta ordine, ma sempre copia il suo autore. Questo brano di storia, che l'autore chiama *novella*,

è il più lungo di quanti si trovano nel novelliere, poichè occupa un centinaio di pagine dell'edizione citata. È narrato da suor Saturnina, con gran divertimento di frate Auretto, il quale alla fine esclama: « Veramente, Saturnina mia, tu te ne porti l'onore di tutto quanto il nostro ragionamento di questi dì; conciossiacosachè questa tua ultima novella vale molto più che tutte quelle ch'ho recitate io; e tu per averne l'onore te la serbasti in ultimo. » Chi si contenta gode!

---

### Giorn. XXV, altra nov. 12. [1].

Ruberto da Forlì ama suor Caterina, la quale non s'avvede o non si cura dell'amor suo, del che il giovane ammala. La sorella però riesce a carpirgli il segreto e ad ottenerle l'amore della monaca, alla quale egli si reca di notte. Ma accade che egli è di nuovo colto da un'infermità che lo conduce al sepolcro. Involto in un lenzuolo con una coltre di zendado avviene che « per lo peccato commesso colla monaca il baldovino stava ritto ». La sorella, piangente e scapigliata, a tal vista esclama: « O fratel mio, or vi fossi tu entrato tutto; che saresti vivo come quello che tu vi mettesti ».

[1] Cfr. per questa novella p. 177.

A questa novella non ho trovato riscontri. Per segni di vita dati da un cadavere si potrebbe ricordare il luogo comune della letteratura medievale delle ferite di un morto che mandano sangue all'avvicinarsi dell'uccisore [1], ma questo tema non ha certo nulla di comune col nostro. Di cadaveri sensibili si hanno anche altri esempi, come quello di una morta che è ingravidata da un cavaliere [2], ma si tratta sempre di riscontri troppo remoti perchè possa pensarsi a un rapporto qualsiasi di parentela.

*
* *

Nello studio che precede ho cercato di stabilire quali furono o quali poterono essere le sorgenti alle quali l'autore del *Pecorone* attinse nello scrivere l'opera sua. Cinquantatre, tutte sommate, sono le novelle a lui attribuite dai ma-

(1) V ad es. le *Chévalier au Lyon* di Chretien de Troies, v. 1178 sgg.; cfr. anche Holland, *Crestien von Troies*, p. 157 n. Pel *Morien* v. *Hist. litt.* XXX, 249. Anche Serafino Aquilano in un sonetto (n. CLIV) ricorda questa leggenda, e l'Aprosio nella sua *Grillaia* (*Grillo* XII) tratta se sia vero che alla presenza dei micidiarii le ferite degli uccisi mandino fuori il sangue. Inoltre è noto come lo Shakespeare e lo Schiller si siano valsi di questa credenza.

(2) Cfr. *Romania,* XIII, 266 sgg.

noscritti, ma non tutte forse uscirono dalla sua penna, poichè cinquanta ne deve contenere il novelliere. Tuttavia la questione non riguarderebbe che le novelle XX, 2; XXIII, 2; XXV, 2, [1] sebbene quest' ultima possa con sufficienti ragioni credersi del nostro autore, come già ebbi occasione di dire. Di queste cinquantatre novelle, trentadue (VIII, 1-2; X, 2; XI, 1-2; XII, 1-2; XIII, 1-2; XIV, 1-2; XV, 1-2; XVI, 1-2; XVII, 1-2; XVIII, 1-2; XIX, 1-2; XX, 1 (XX, 2) XXI, 1-2; XXII, 1-2; XXIII, 1 (XXIII, 2); XXIV, 1-2; XXV, 2) non sono altro che narrazioni storiche copiate per lo più letteralmente dal Villani, salvo pochi casi in cui l' autore inserisce elementi leggendarii presi altrove (VIII, 1; XII, 1; XIII, 2, XVII, 2); due provengono direttamente dal *Decamerone* (III, 2; V, 2), due da Apuleio (XXIII, 2; XXV, 1) ed una da Livio (XX, 2) [2]. Restano sedici novelle tutte di argomento leggendario, delle quali non possediamo la fonte diretta. Tuttavia si può stabilire che esse provengono da fonti svariate, come il mio studio avrà dimostrato. La prima risale indirettamente, come io credo, al *De nugis Curialium* di Walter Mapes; una ad un *fableau* (II, 2); ed un' altra ad una redazione ignota del

[1] Mi riferisco all' edizione del 1815.

[2] Vedi anche la nov. XVI, 2 dove fu inserito un racconto tradotto letteralmente dallo storico latino.

*Romanzo dei Sette Savi* (V, 1). Due novelle sembrano provenire da una redazione franco-veneta, ora perduta, del *Dolopathos* (IV, 1; IX, 1); tre derivano o da rifacimenti occidentali di antichi temi orientali, o, più probabilmente, da racconti nati in occidente (I, 2; II. 1; VII, 1); una novella appartiene al ciclo dell' astuzia dell'*aquila d' oro* (IX, 2) ed una a quello della sposa innocente perseguitata (X, 1). La novella III, 1 è la riunione di varii « motivi » che vivevano separati in occidente ed ha indole satirica; di due parti leggendarie di molta importanza consta anche la novella IV, 2, ed elementi leggendarii e storici insieme commisti, ma di data recente, trovammo nelle novelle VI, 1-2. Di due altre è difficile indicare la fonte prossima o lontana (VII, 2; XXV, 2: Ruberto da Forlì); forse la prima fu dall' autore presa a qualche cronaca a me rimasta ignota; più probabilmente però alla tradizione orale, alla quale deve indubbiamente risalire la seconda, che lo scrittore avrà udito narrare durante la sua dimora a Forlì o a Dovadola.

Da questo riassunto si può rilevare quale sia il valore storico del *Pecorone*. Chi mi ha seguito, avrà veduto come di molti temi esso ci offra non di rado una redazione superiore per importanza storica a quelle che conosciamo per

altra via, e si sarà persuaso che se l'autore avesse proceduto nel modo in cui aveva cominciato ci avrebbe dato un' opera di molto valore per la storia della novella nel medio evo. Inoltre egli non di rado elabora e trasforma la materia che la tradizione gli offre, e spesso sa riunire abilmente temi che prima di lui vivevano separati, o dare rilievo a quelli che per la loro importanza anche a noi sembrano fra i più notevoli. Certo egli si tiene molto lontano dal Boccaccio, sulle cui orme affannosamente si trascina; certo il suo libro, come opera d'arte, non regge al confronto dell' opera che si propose a modello. Tuttavia mi pare che la critica sia stata fino ad ora un po' troppo severa contro di esso. E tale severità mi sembra provenire da cause molteplici. Innanzi tutto al critico riesce impossibile il giudicare una raccolta di novelle italiane del trecento senza ricorrere colla mente al *Decamerone*, ed in questo egli è nel suo diritto. Così chi si accinge alla lettura del *Dittamondo* o del *Quadriregio* deve tener presente il modello che gli autori si proposero, e misurare la distanza alla quale essi seppero o dovettero mantenersi. Più alto e più sicuro sarà il volo da essi spiccato per giungere alla vetta inarrivabile e più saranno meritevoli del nostro plauso; più avranno rasentato la terra e minor lode otterranno. Ma

guai a colui che appena levatosi a volo e libratosi sull'ale stramazzerà al suolo senza aver più la forza di rialzarsi; in una risata omerica proromperà la folla degli astanti, la quale stimerà opera indegna l'occuparsi delle cause della caduta. Chi vorrà perdonare al nostro scrittore di essersi messo a un certo punto a saccheggiare a man salva il Villani? Chi vorrà dire in sua difesa ch'egli è forse meno colpevole di quanto si crede? Perchè non ha egli continuato l'opera sua nel modo che aveva cominciato? Che importa a noi che forse le vicende della vita lo abbiano costretto a guadagnarsi giorno per giorno il pane togliendogli l'agio e il tempo di lavorare di proprio capo?

Certo se egli si fosse arrestato prima i giudici sarebbero stati più giusti, e la severità meno grande; certo allora la critica avrebbe maggiormente fermata la sua attenzione sulla prima parte del novelliere e ne avrebbe meglio riconosciuto i pregi, che pure non fanno assolutamente difetto. E quel malaugurato sonetto, che tanto ci diede da fare, non contribuì esso pure a colmare la misura delle disgrazie? In esso il critico vedeva la testimonianza stessa dell'autore, il quale non solo giudicava severamente l'opera propria, non solo la ricordava con un sorriso beffardo, ma giungeva al punto di trattar se più

da bestia che da uomo, nel che non pochi lo seguirono. Ma chi vorrà per un momento rinunziare al suo diritto di giudicare un'opera d'arte nel suo complesso (sebbene il chiedere tal cosa riesca poco onorevole pel nostro autore) e serenamente considerare la nostra raccolta nella sua prima parte, non solo non le negherà quei pregi di lingua e di stile che tutti le riconobbero, e quella importanza storica che io mi sono adoperato di mettere in mostra, ma dovrà confessare come non manchino anche novelle abilmente narrate [1], e come fornite di molti pregi artistici siano le ballate di tutta l'opera. Certo Giovanni è miglior poeta che prosatore, al qual vanto contribuiscono anche i sonetti nuovamente chiamati alla luce [2],

[1] Come ad esempio le nov. II, 2; III, 1; IV, 1: VII, 2; IX, 1; X, 1. — Di altri caratteri dell'opera ho dovuto occuparmi a pag. 195 e segg.

[2] Il Poggiali, che non ricorda i sonetti, si domanda se oltre il *Pecorone* altre opere ci pervennero del nostro scrittore. « Resterebbe da osservare, egli scrive, se l'autore del *Pecorone* sia lo stesso che quel M. Giovanni Fiorentino che scrisse in ottava rima l'*Istoria del Mondo fallace*, che, come senza nota di stampa, ma di forma in quarto, si vede registrata fra i poemi sacri nella Biblioteca dell'Haym accresciuta dal Giandonati. Il notarsi questo libro poco dopo il poema di Dante, vale a dire fra le opere più antiche, e per lo più state impresse nel XV secolo, e l'essere inoltre il detto poema stato proibito, mi darebbe luogo a supporlo fattura del medesimo; ma non mi azzarderei ad asserire sopra di ciò cosa al-

ma appunto per questa sua doppia attività di scrittore; appunto perchè oltre a buoni e non pochi versi seppe darci importanti e non di rado buone novelle, egli merita di essere annoverato fra gli scrittori più notevoli della fine del secolo decimoquarto; e appunto perciò farà opera utile chi si adoprerà a dissipare le tenebre che ancora circondano il suo nome e la sua vita.

cuna, senza prima avere il libro sotto gli occhi, per esaminare lo stile ed i sentimenti. Il detto libro deve veramente esser rarissimo, poichè non solo manca nella mia raccolta, ma non mi è avvenuto di vederlo mai altrove ». Io, in questo più fortunato del Poggiali, potei averne fra mano due esemplari alla Biblioteca Trivulziana. Ambedue sono senza data e senza indicazione di luogo; il più antico consta di 60 ottave, e il più recente di 64, e in questo solo leggesi il nome: *Joannes Florentinus*. Il contenuto del libro è morale, nè si capisce perchè sia stato proibito (Cfr. HAYM, *Bibl. ital.*, Milano, 1771, I, 190). Nulla poi dà a divedere che tale storia possa essere opera dell'autore del *Pecorone;* anche il suo valore poetico è di gran lunga inferiore a quello delle ballate. Il Poggiali ricorda anche un'opera « di un altro Giovanni detto il Fiorentino.... che ha per titolo: *Libro chiamato Monte dell'Orazione,* senza luogo, anno, nè stampatore, di forma in-4°, e che l'edizione sembra fatta sul cadere del sec. XV; ma lo stile della medesima è assai inferiore a quello del *Pecorone,* talchè l'opera sembra scritta molto posteriormente ». Io aggiungerò che non pochi poemetti antichi, per lo più d'argomento morale e religioso, portano il nome di un Giovanni Fiorentino; ne esistono esemplari a stampa alla Palatina di Firenze, ma il loro autore non ha molto probabilmente nulla a vedere col nostro.

# IL REGGIMENTO E COSTUME DI DONNA

DEL

## BARBERINO

NE' SUOI RAPPORTI

COLLA LETTERATURA PROVENZALE E FRANCESE

Francesco da Barberino annuncia nel proemio ai *Documenti d'Amore* di avere ormai pronto un libro intorno ai costumi delle donne, e nel *Commentario* inedito, che si legge nel manoscritto barberiniano, di esser stato spinto a scriverlo da una dama [1], alla cui preghiera egli tanto più volontieri accondiscese in quanto, com'egli dice nella introduzione al *Reggimento*, notava una lacuna nella didattica del tempo suo [2]. Ma ad

[1] Vedi A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris, 1883, pag. 67.

[2] Dice Madonna:

> E dissi ch'eran molti
> C'aveano scritt' i' libri
> Costumi ornati d'om, ma non di donna

(ediz. Baudi di Vesme pag. 3); e più oltre:

> Lo tuo trattato sarà di costumi
> Pertenenti alle donne;
> Li quai ti porgerò per tal maniera
> Che gl'uomini porranno
> Frutto trarne.

onta di queste notizie noi non possiamo dire con sicurezza quando il *Reggimento* abbia avuto principio, sebbene l'autore nel citato brano del *Commento* ci dica che giunto in Francia nel 1309 egli non potesse attendere al suo compimento e alla sua trascrizione. Da questo però risulta che esso era in parte già scritto, e di fatto A. Antognoni ne rimanda la composizione ad un' età « molto giovanile » dell' autore [1], e il Thomas crede ch' egli prima di passare le Alpi l'avesse quasi compiuto, o almeno, durante il suo soggiorno in Padova, condotto molto avanti [2]. Tornato in Italia, Francesco pose termine tanto ai *Documenti* quanto al *Reggimento* dal 1314 al 1315 [3].

Queste date hanno per noi grande importanza. Il fatto che il Barberino s' accinge a scrivere un trattato intorno al contegno delle donne indotto della mancanza di opere anteriori sull' argomento farebbe credere ch' ei dettasse un libro originale. Il quale, rimasto per alcun tempo incompiuto, non sarebbe dall' autore stato condotto a termine che dopo una dimora di quattro anni e tre mesi in Francia, durante la quale egli fu lungo tempo in Provenza, alla corte di Avi-

(1) *Giornale di Filologia romanza*, IV, 89.

(2) *Op. cit.* pag. 70, 72.

(3) *Ibid.* p. 30.

gnone, attraversò la Borgogna, il Velais e l'Alvernia; alla corte di Filippo il Bello strinse amicizia coi personaggi più eminenti, coi quali viaggiò il nord della Francia; alla corte di Luigi l'Altiero conobbe Joinville che era allora, per servirmi delle parole del Thomas, « le représentant le plus autorisé de ces moeurs chevaleresques et courtois du treizième siècle qui tendaient de plus en plus à disparaître et que Barberino désirait précisément remettre en honneur dans sa patrie [1] ».

Il Barberino non era uomo da lasciarsi sfuggir l'occasione di raccoglier materiali per le opere sue; vien quindi naturale il desiderio di chiedersi quanto nel *Reggimento* egli deve al suo soggiorno d'oltralpe e agli scrittori di Francia. Poichè quando egli afferma di non aver nell'impresa sua predecessori, vuol certamente riferirsi alla letteratura italiana [2], perchè non solo non pochi scrittori latini, ch'egli ha l'occasione di

[1] *Op. cit.* p. 26.

[2] P. Gori pubblicò un piccolo trattatello intitolato: *I dodici avvertimenti che deve dare la madre alla figliuola quando la manda a marito* (Firenze 1875), avvertendo che esso fu scritto verso il 1300 da incerto autore e scoperto verso la metà del secolo presente « in un antichissimo codice » da Francesco Trucchi; ma che esso sia precisamente di quel tempo chi lo ha dimostrato? Non potrebbe invece derivare dal libro del Barberino?

ricordare, come Seneca, San Giovanni Grisostomo, Sant' Agostino, San Girolamo, Sant' Isidoro, San Gregorio e San Bernardo, s'occuparono dell'argomento; non solo verso il medesimo tempo fra Paolino Minorita scriveva il suo *De Regimine Rectoris* nel quale un intiero capitolo è rivolto alla educazione delle fanciulle; ma la letteratura provenzale e la francese potevano offrirgli modelli non pochi di trattati rivolti ad educare le donne (1). Con quanto amore egli abbia studiato i poeti provenzali lo provano le sue citazioni messe in bella luce dal Thomas, il quale rileva anche quello che nel *Reggimento* egli crede possa ricondursi alla letteratura di Provenza. Egli è inclinato ad ammettere che Francesco abbia attinto l' idea dell' opera sua al trattato di Garin le Brun, ma solamente l' idea, poichè un solo passo sembra comune ai due scrittori (2), Molto maggior somiglianza offre invece il *Reggimento* col *Breviari d' Amor* di Matfré Ermengaut, terminato verso il 1290, poichè le due opere seguono sovente lo stesso processo. Tuttavia il Thomas non ammette nessun rapporto di parentela; poichè, egli dice, se il Barberino avesse conosciuto il *Breviari d'Amor* l' avrebbe menzionato nel suo *Commento;* inoltre

(1) V. Thomas, *op. cit.* p. 48.
(2) *Ibid.*

le sue citazioni di molti trovatori provenzali non possono provenire da questo poema poichè Francesco medesimo dice di doverle ai *Flores dictorum nobilium provincialium* ora perduti e che sono altra cosa del *Breviari*. Nè vuole il Thomas ammettere che il nostro autore abbia conosciuto il *Chastiement des Dames* di Robert de Blois ([1]), senza però dire il perchè. La questione mi sembra meriti di essere esaminata più davvicino, per tentare di riuscire a risultati più precisi di quelli finora ottenuti, tanto più che il Thomas ha rinunziato allo studio interno dell'opera ([2]). Nel mio esame, per evitare inutili ripetizioni, non seguirò l'ordine tenuto dall'autore, ma raggrupperò i suoi insegnamenti a seconda dello scopo cui sono diretti. Coll'aiuto degli scrittori provenzali e francesi che nel medio evo si occuparono della educazione della donna, verrò esaminando quali erano in proposito le idee del Barberino, aggiungendo talvolta quello che in favore o contro risulta dai romanzieri o dai lirici. Il mio breve studio sarà così ordinato: I. *La donna*

([1]) *Op. cit.* pag. 48.

([2]) « Nous ne pourvons nous arrêter, egli scrive, à analyser les préceptes de conduite qui forment le fond du *Reggimento;* une pareille tâche appartient au moraliste bien plus qu'au littérateur » (op. cit. p. 41)

*in società;* II. *La donna ne' suoi rapporti amorosi e nel matrimonio;* III. *La donna in casa;* IV. *La donna per istrada ed in chiesa.*

---

## I.

## La donna in società.

La vita medievale era per molti vita di giostre, di tornei, di cacce, di passatempi domestici, dei quali la donna formava il piú bell'ornamento. Non ultimo svago era quello della conversazione, e sebbene per la coltura molto povera dei cavalieri, che non di rado non sapevano nè leggere, nè scrivere, gli argomenti non potessero essere molto vari, tuttavia ampia materia di discorso fornivano gli avvenimenti del giorno; sia che un ospite appena giunto narrasse le sue avventure, o che un cavaliere reduce da un torneo o da una festa ne descrivesse le cose più belle; o che un giullare recasse notizie da lontani paesi. Ma l'argomento principale delle conversazioni formava pur sempre l'amore [1]. Dell'amore,

[1] Nel poema in decasillabi su Alessandro Magno, i maestri fra le altre cose gli insegnano

Parler ot dames corteisament d'amors

(Cfr. P. Meyer, *Alexandre le Grand*, I, 28 v. 55).

delle gioie e dei dolori ch'esso procura, dei vantaggi e dei danni che arreca, della natura sua discorrevano con sommo diletto dame e cavalieri nei loro ritrovi [1]. Inoltre pel modo convenzionale nel quale l'amore si concepiva non di rado accadeva che un cavaliere offrisse *ex abrupto* il suo cuore ad una dama che per la prima volta vedeva; ad essa spettava il dare una conveniente risposta. A questo s'aggiunga come in causa di tali costumi, non di rado il discorso cadesse su argomenti lubrici, che davano luogo ad allusioni addirittura oscene. Orbene, a porgere una guida alle donne, a far loro evitare pericoli, a regolarne gli atti, ad impedire la licenza rivolsero il loro pensiero e le loro fatiche i moralisti del medio evo. Largo di precetti a questo proposito è Garin Le Brun. Se alcuno domanda, egli dice alle donne che vuol ammaestrare, di accostarsi a voi, ponete mente chi egli è. Uditelo parlare, e solo

[1] Nel *Chevalier au lyon* (v. 8 sgg.) cavalieri, dame e damigelle si adunano dopo desinare per le sale del castello, dove

Li un recontoient noveles,
Li autre parloient d'amors,
Des angoisses et des dolors,
Et des grans biens, qu'orent souvent
Li desiple de son covent,
Qui lor estoient molt dolz et buen.

dopo averlo inteso rispondetegli; dalle sue parole potrete misurare s'egli è amico o no, poichè uno stolto lo si conosce al parlare; se a lui dite una buona parola egli è come se l'aveste sotterrata, perchè egli non l'intende, o se l'intende non la conserva. In generale la donna sia parca nel discorrere perchè soltanto le parole ben dette sono le buone; il suo parlare sia dolce e lento, non troppo alto e non troppo basso; aspetti l'occasione e adatti il discorso alle inclinazioni e ai sentimenti degli interlocutori; sia lieta coi lieti, e coi cortesi cortese; coi saggi taccia e si guardi dal ridere e dal parlare scioccamente: chi è pazzo fra saggi e saggio fra pazzi non è assennato (1). Matfré Ermengaut parla soprattutto della maldicenza cui sono avvezze le donne nel conversare ed ha contro di essa parole acerbe e violenti (2); ma chi si occupa a lungo del nostro argomento è Robert de Blois. Anche per lui la donna deve usar misura, sia nel tacere come nel parlare; chi troppo parla spesso falla, e chi troppo tace non riesce gradito a nessuno (3). Si

(1) Cfr. Bartsch, *Die Formen des geselligen Lebens im Mittelalter,* in op. cit. p. 239.

(2) *Breviari d'amour,* v. 18542 sgg.

(3) Del *Chastiement des Dames* cito la edizione che si ha nei *Fableaux et contes* p. p. Barbazan-Méon, II, p. 184 sgg.; vedi versi 7-20.

guardino le donne dal tenzonare con alcuno, poichè il diverbio è figlio dell'ira e donna irata è poco piacevole [1]; si guardino dallo spergiurare [2] e dal mentire, perchè l'uomo onesto deve preferire una grave ferita all'esser convinto di menzogna [3]. Francesco da Barberino ci presenta una volta un'accolta di persone, dove

> Le molte donne allocate a sedere
> Novellan tutte *d'amore* e di gioia [4].

Egli non risparmia precetti in proposito, i quali possono riassumersi in queste parole. La fanciulla parli poco e solo quando è conveniente, più volentieri ascolti i bei parlari; mentre conversa stia modesta e vergognosa; tenga ferme le membra e le mani, e si guardi bene dal dir parole villane e dal bestemmiare [5]. Se la donna deve ridere, dice Francesco, non gridi, non mostri i denti, nè faccia rumore; male è non rider mai [6]. Questo del saper ridere era un gran pregio nella donna, specie pei trovatorì provenzali, i quali lodano quasi sempre nella loro amata

(1) Verso 258 sgg.
(2) Versi 295-296.
(3) Verso 533 e sgg.
(4) *Reggimento*, p. 125.
(5) Ibid., p. 28-83.
(6) Pag. 32.

il « dous ris », il « gen ris », la « bella boca rizen »; per essi una delle doti indispensabili alla donna era la gaiezza e la giovalità. Ma per Francesco alla donna di alto grado, alla principessa ad esempio, il molto ridere si addice meno che alla figlia di cavaliere di scudo, di giudice o di gentiluomo, alla quale sola son leciti anche lo scherzo e il giuoco, non in tutto d'accordo in questo coll'opinione generalmente diffusa nel medio evo, pel quale l'amore al giuoco e soprattutto a certi giuochi era segno di nobiltà (1).

(1) Nell' *Aiol* una madre che vuol dimostrare che il proprio figlio ha ereditato da lei nobili, sentimenti dice ch' egli « demande tables et eskiés pour juer ». (Cfr. in proposito P. Meyer, *Daurel et Beton,* Introd. p. XIII). — Per la conversazione nel medio evo sono da vedere: Bartsch, op. cit. p. 238 sgg.; La Curne de Sainte-Palaye, *Mém. sur l'an. chevalerie*, I, 14-16; 17-21, Weinhold, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter,* I, 267; II, 182 sgg.; Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger,* I, 339 sgg., (di quest' opera devo citare la 1ª edizione). Modelli di conversazione possono trovarsi nel *Chevalier au lyon,* v. 8 sgg.; nel *lai du Lecheor* in *Romania,* VIII, 64 sgg.; in Aimeri de Peguilan (v. Raynouard, *Choix des poésies orig. des Troubadours,* III, 405). — Pei giuochi nel medio evo v. Jubinal, *Oeuvres complètes de Rutebeuf,* II, 9 n.; Weinhold, op. cit. I, 116 sgg.; Schultz, op. cit. I, 166 sgg.; Lenient, *La satire en France au moyen âge,* 23; Gautier, *La Chevalerie*[1], 370; 653 sgg. — Dell' amore delle donne pei tornei parla il La Curne de S.-P., op. cit. I, 32; 102-103; donne e uomini che si divertono possono vedersi in un passo notevole dell' *Erec et Enide* di Chrétien de Troyes

Un altro svago graditissimo era la musica. Il Barberino permette alla figlia di cavaliere di cantare e ballare [1], precisamente come Robert de Blois [2]; egli però non fa parola nè della caccia [3], nè dell'amore delle donne pei cavalli [4], nè dei bagni, che avevano tanta importanza nella vita medievale [5].

Ma se mai la donna doveva usare misura, era a tavola. Francesco le raccomanda di esser nel mangiare ordinata e cortese; di non ber troppo e di parlare ancor meno che in altre occasioni [6]; di non usar caldi mangiari; di fuggire il vino ch'è radice di lussuria [7]. E anche

(in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, X, 382); giuochi di famiglia si hanno, ad esempio, nel fableau *Le Sentier battu* (MONTAIGLON-RAYNAUD, *Rec. gén. des Fabliaux*, III, 247 sgg.); nei *Voeux du Paon* (cfr. *Notices et Extraits des Mss.* V, 188), nell'*Huon de Bordeaux*, p. 161.

(1) Pag. 38, 63.

(2) Versi 447-462. — Sull'argomento cfr. WEINHOLD, op. cit. II, 171; SCHULTZ, op. cit. I, 280-344; 429-439. — Pel ballo v. WEINHOLD, II, 157 sgg.; SCHULTZ, I, 424 sgg.; GAUTIER, 371. Anche nei monasteri di monache non di rado si ballava, con grave scandalo di frate Roberto che nel *Chasteau Périlleux* vieta la danza alle monache (cfr. P. PARIS, *Les mss. Fr.* IV, 155).

(3) Cfr. in proposito WEINHOLD, II, 118-122; SCHULTZ, I, 345-379; GAUTIER, 177 n.; 373.

(4) Cfr. GAUTIER, 369, 373.

(5) Cfr. SCHULTZ, I, 170.

(6) *Reggimento*, p. 29, 60.

(7) Pag. 83.

qui il nostro scrittore è d'accordo con Roberto di Blois, il quale dà precetti anche più numerosi. Egli vieta alle donne che siedono a mensa il molto ridere e il molto parlare; raccomanda loro di non scegliere i bocconi migliori, di forbirsi la bocca prima di bere, di non intingere nel bicchiere il naso, di non mangiar troppo in casa d'altri (1). Nessuna cosa è più spregevole in una donna della ghiottoneria; la donna ubbriaca non può avere in sè nè beltà, nè cortesia, nè sapere (2).

(1) Versi 491-532.

(2) Verso 297 e sgg. — Qui vanno ricordati anche i precetti che sul modo di sedere a mensa si danno nel *Roman de la Rose,* v. 14325 sgg.; vv. 14349-14374, e nel *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* di Bonvesin da Riva. — Il Barberino s'occupa dell'argomento anche nel documento VIII dei *Documenti d'amore;* nel *Commento* dice di averne discorso più a lungo nei *Fiori di Novelle* a proposito di Jean de Branselve (THOMAS, op. cit. 82). Altrove si mette in contraddizione coll'opinione di Berguedan, il quale mette gli amanti accanto o l'uno in faccia dell'altro; Francesco li vuol separati (Ibid. p. 113). Egli cita inoltre più volte un trattato *De Mensa* di Raimondo d'Angiò (Ibid. p. 137). — Moltissimi sono i luoghi degli scrittori medievali che si riferiscono alle usanze e al contegno da tenersi a mensa. Io mi limiterò a rinviare al WEINHOLD, I, 162, 166 e sgg.; allo SCHULTZ, I, 177. 326 e sgg.; al GAUTIER, 626 e sgg.; al NOVATI, *Carmina medii aevi,* 47-50; al FRANKLIN, *La vie privée d'autrefois, Les repas,* Paris, 1887. Di poesie in antico francese riferentisi al contegno a tavola parla il Meyer in *Romania.* XIV, 520.

Il Barberino non s' occupa del modo che la donna deve tenere nel ricevere gli amici e i forestieri; egli raccomanda a tutte la cortesia, ma in modo affatto generale. Così fa pure Robert de Blois, e forse poche parole bastavano al moralista sull'argomento. Coloro che invece a lungo insistono su questo tratto della educazione femminile sono i poeti e i romanzieri, pei quali massimo pregio delle loro innamorate ed eroine era il sapere cortesemente ricevere ed onorare gli ospiti e gli amici.

---

II.

## La donna ne' suoi rapporti amorosi e nel matrimonio.

I precetti del Barberino sono qui quanto mai rigidi e severi. Secondo lui la fanciulla che arriva all' età in cui può entrare in rapporti amo-

Vedi anche *Les contenances de table* in MONTAIGLON, *Rec. des poésies fr. du XV et XVI s.,* I, 186 e sgg., ed EUSTACHE DESCHAMPS, *Sur les différentes manières de manger,* in *Oeuvres complètes,* V, 15. Citerò anche, sebbene poco contenga di notevole, l' opuscolo inglese: *Italian Courtesy-Books. Fra Bonvecino 's da Riva 's Fifty Courtesies for the table (italian and englisch) with other translations and elucidations,* by WILLIAM MICHAEL ROSSETTI, 1869.

rosi coll' uomo dev' essere sottoposta ad un regime speciale. Se figlia di re od imperatore deve vivere affatto ritirata; non mostrarsi nè a finestra, nè a balcone, nè sull' uscio di casa, nè in altro luogo pubblico. Deve « mostrar paura » d' ogni vista umana; non guardar nessuno mentre ride, non fissare alcuno in viso; star sempre, notte e giorno, colla madre e colle maestre. Fugga la gente, e se deve trovarsi fra conoscenti o stranieri non levi gli occhi più di quel che occorre per andare, sedere o stare. Non parli se non per necessità, e anche allora vergognosa e soave. Quando in sua compagnia non siano uomini, e sia colla madre e le istitutrici, può anche ridere, cantare e ballare. Per scacciare la noia impari a suonare qnalche strumento; quando esce colla madre le stia davanti, non saluti e non guardi nessuno. Se nel suo giardino fa ghirlande, poichè non le conviene far uso dello specchio, se le faccia acconciare in capo dalla maestra. Procuri che nessuna corona cada nelle mani di qualche amante, per evitare scandali e dispiaceri; non accetti cosa alcuna che venga da luogo sospetto. Si astenga anche dal recarsi alla chiesa, perchè quanto meno una cosa è veduta tanto più sembra rara. Preghi in camera sua; « se sa » legga l' ufficio, ma non stia troppo in orazione, perchè meglio è pregar poco e bene; si guardi dal chie-

dere cose vane e caduche (1). — Se poi la fanciulla è figlia di cavaliere, di giudice o gentiluomo, merita una custodia anche più rigida, perchè non è difesa nè dalla potenza del padre, nè dalle guardie; e qui seguono altri precetti, che io mi dispenso dal riferire, perchè non molto dissimili dai precedenti (2). — Le figlie di lavoratori, artefici ecc. procurino di conformarsi ai costumi sopra detti; ma li adattino alla condizione loro; e se anche fossero ricche non pensino di essere uguali alle fanciulle di alto nascimento (3).

Dopo aver parlato della donna come amante, il Barberino passa à trattare del contegno della sposa. Qui egli è oltre modo diffuso, ma io non lo seguirò in tutti i suoi precetti, fra i quali sceglierò quelli che sono più utili allo scopo che mi sono proposto in queste pagine. Dopo aver detto alla sposa come deva contenersi nella cerimonia religiosa (4), passa a trattare del contegno

(1) *Reggimento*, pp. 51-62.

(2) Ibid. pp. 63-75.

(3) Ibid. pp. 76-77.

(4) Troppo caratteristici sono alcuni precetti perchè non debba riferirli in breve. La fanciulla si informi prima di andare a marito del come deve comportarsi in tutte le cerimonie del matrimonio. Nel ricever l'anello nuziale si mostri vergognosa; non porga tosto la mano, ma aspetti che quasi per forza le sia presa. Quando le è chiesto se

suo. E dapprima dà moltissimi avvertimenti alla regina, la quale fra l' altre cose non deve guardar nessuno fuori del marito; nessuno deve parerle di lui migliore; trascuri i donnaiuoli; non riceva doni sospetti; e se alcuno la corteggia le faccia tal vista che gliene fugga la voglia. — La donna di minor grado si regoli secondo la condizione sua; anch' essa abbia presente alla mente l' esempio di quella sposa che, per aver permesso ad altri di corteggiarla, fu uccisa dal marito [1].

Questi precetti del Barberino alla donna ne' suoi rapporti coll' amante o col marito sono fra i più notevoli di tutta l' opera, perchè hanno anche un alto valore storico. Essi non solo mostrano come il nostro scrittore concepisse l' amore in modo molto diverso dai Provenzali e dai Francesi, ma anche quanto differenti fossero le società alle quali gli insegnamenti si rivolgevano. I moralisti d' oltralpe non s' occupano che assai poco

acconsente a sposar l' uomo che le sta a fianco non risponda prontamente, ma si faccia replicare tre volte la domanda. Mangi prima segretamente nella sua camera per mangiar poco al pranzo di nozze; movendo da casa. saluti o no la gente a seconda dell' usanza del paese; però se ha dodici anni non é tenuta al saluto. Nell' entrar nella casa del marito finga di non lo vedere, e si mostri timida e vergognosa.

(1) *Ibid.* p. 117-201.

dell' amore delle fanciulle; la loro attenzione è rivolta alle donne maritate; alle quali insegnano come devano scegliersi un amante e come con esso contenersi! Soltanto prescindendo da questa capitale differenza, sarebbe nel nostro caso possibile un raffronto, ma anche con ciò non riusciremmo a trovare che pochissimi punti di contatto e di poca importanza. Anche i moralisti francesi, ad esempio, come il nostro raccomandano alla donna di non aver troppa fidanza nei preti e nei religiosi in generale; anch' essi combattono con insistenza l' uso del bacio, come cagione di molti pericoli. È noto come tale usanza fosse nel medio evo molto più diffusa che ai nostri giorni. Baciava il sovrano i suoi sudditi [1], e i sudditi il loro signore [2]; la regina baciava i baroni in segno di gratitudine [3], e col bacio si accoglievano i forestieri [4]. Si baciavano senza fallo gli amici al rivedersi anche dopo una breve assenza [5], e fra parenti la donna poteva abban-

[1] Vedi ad es. *Girart de Roussillon,* trad. Meyer, p. 54. Alessandro Magno bacia il messo Sanson nell'atto di inviarlo a Nicolas (Meyer, *Alex. le Grand,* I, 49).

[2] *Girart de Roussillon,* p. 258.

[3] *Ibid.* p. 251.

[4] *Ibid.* p. 282 n.

[5] Nel *Girart* il protagonista bacia tutti coloro che si recano a vederlo ferito (p. 35). V. anche *Flamenca,* v. 7273; *Huon de Bordeaux,* v. 345.

donarsi alle più famigliari manifestazioni d'affetto [1]. Nel *Roman du Conte de Poitiers* Costantino fa spogliar nude le molte fanciulle da lui fatte venire a Roma da ogni parte del mondo per scegliersi una sposa, e nell'esaminarle le va baciando ad una ad una sulla bocca [2]; in Provenza la dama concedeva al suo cavaliere il bacio in premio della vittoria [3]; lo concedeva sempre la donna all'amante, anche se l'amore che li univa era platonico [4]. Ma i moralisti alzavano la voce contro questa abitudine, nella quale vedevano spesso un grave pericolo. Robert de Blois si esprime a questo proposito molto chiaramente e con molta insistenza, il che fa credere come troppo spesso si contravvenisse a tali precetti [5]. Più tardi anche il Chevalier de la Tour Landry vieterà il bacio, « car le touchier et le bayser esmeuvent le sanc et la char telement que ils font entroublier la crainte de Dieu » [6].

[1] *Girart,* p. 249.

[2] Ediz. Michel, p. 61.

[3] Cfr. La Curne de Sainte-Palaye, op. cit. I, 237.

[4] Secondo Andrea Cappellano il bacio poteva farsi anche sulle labbra. — Uno dei precetti che occorrono in molte teoriche amorose del medio evo è quello di chiedere dal bel principio un bacio alla donna amata, come pegno di fede (V. ad es. il *Facetus* in *Romania* XV, 259).

[5] Op. cit. versi 115-138.

[6] *Livre pour l'enseignement de ses filles,* Cap. XLII.

Nel *Doctrinal des filles à marier* si fa la medesima raccomandazione [1], e nelle *Présomptions des femmes* si legge una curiosa domanda, che posso dispensarmi dal riferire [2]. E l'uso era penetrato e si manteneva anche nei monasteri, con grave scandalo di frate Roberto, il quale prescrive alle monache di smetterla una volta dal baciare i parenti; perchè « moult périlleuse est ceste acoustumance qu' ores court de baiser ainsi l' un l' autre par cousinage » [3]. D' accordo col Barberino sono parecchi scrittori medievali anche nel parlare dell' obbedienza che la moglie deve al marito. Secondo Francesco la donna deve sopportarne in pace, fino ad un certo segno però, anche le busse [4]. Così Matfré Ermengaut considera l' obbedienza della moglie come una delle cause della felicità di una famiglia; tuttavia egli le permette di ribellarsi quando il marito chieda

(1) In Montaiglon, *Recueil,* II, 21.

(2) *Ibid.* III, 240.

(3) V. *Le Chasteau pêrilleux* in P. Paris, *Les Mss. Français,* V, 155. — Sull' uso del baciare v. Schultz. op. cit. I, 402; Gautier, op. cit. 556.

(4) *Reggimento,* p. 184. Del modo ora benigno, ora brutale che un marito poteva tenere colla moglie offre un esempio tutta la *Flamenca.* Nel *Rigomer* Artù si adira con Ginevra che ha lodato Gauvain oltre misura; « il l' aurait prise par les tresses et traiteè fort peu courtoisement si on ne l' avait arreté » (*Hist. litt.* XXX, 92); ma nel *Chevalier du perroquet* egli la maltratta per davvero (*Ibid.* p. 107).

cosa contraria al suo decoro e alla sua onestà. Precetti più rigidi darà più tardi il Chevalier de la Tour, pel quale l'obbedienza deve essere cieca e completa. Egli narra che di tre mogli messe alla prova, fu trovata di tutte migliore quella che al comando del marito di salire sopra una mensa imbandita, subito ubbidì, tutto rompendo e fracassando [1].

Ma ad onta di ciò i moralisti provenzali e francesi intendono la moralità e la onestà della donna in modo molto diverso dal nostro scrittore. Arnaut de Marsand, ad esempio, offre un modello di conversazione fra una dama e un cavaliere che la richiede d'amore: essa, se libera (del marito non è da far caso), deve gentilmente accettare le sue proteste; se già legata ad altro amante cortesemente schermirsi [2]. Anche il severo Matfré Ermengaut s'occupa a lungo dell'argomento: nel suo *Breviari d'Amor* egli ha appunto un capitolo intitolato: *Cosselh en qual manieyra las donas se devon captener en amor* [3], dove prescrive alle spose richieste d'amore di non muover lagni al marito, di non esser troppo schive o ritrose, o troppo altere; piuttosto fra i corteggianti scelgano i buoni dai

(1) Op. cit. capo XIX.

(2) Vedi Bartsch, *Provenzalisches Lesebuch,* p. 114.

(3) Vol. II, p. 521; vedi verso 30262 e sgg.

malvagi, i saggi e valenti dai folli e loquaci. Nè Robert de Blois tace a questo proposito; egli offre anzi alla sposa un modello di conversazione amorosa, ch'egli chiude col permetterle di concedere il suo amore all'uomo che troverà sincero e leale [1].

---

## III.

### La donna in casa.

Non alle figlie di imperatore o di re, ma a tutte l'altre il Barberino raccomanda il lavoro. Esse, secondo l'usanza della terra e il volere delle madre, imparino a cucire o a filare, affinchè quando siano in casa del marito possano fuggire l'ozio e la malinconia. Apprendano anche qualche umile ufficio, perchè, se la fortuna volgesse loro le spalle, potrebbero guadagnar di che vivere; non a torto i savi predicano che bisogna « provedersi dinanzi ». E poichè i buoni cibi piacciono ai congiunti, come a tutti, così imparino le fanciulle a cucinare, anche per saper giudicare delle vivande che loro saranno apprestate dalle servigiali [2]. Le ragazze poi di basso stato apprendano per necessità tutte queste cose, e come an-

(1) Versi 163-182 e 559-752.
(2) *Reggimento,* pp. 38-39.

celle sostengano in casa le brighe e le fatiche della famiglia [1]. Quanto alle altre occupazioni che deve avere una fanciulla il Barberino si spiega molto chiaramente. Egli non è favorevole alla coltura intellettuale della donna, perchè può esser causa di molti pericoli. La figlia di re o imperatore può imparare a leggere o anche a scrivere, sebbene qui il nostro si mostri molto imbarazzato. Noi vediamo, egli dice, « C'assai più tosto cade Colei c'à fachultà del suo cadere »; bisogna quindi togliere ogni occasione ed ogni causa al peccato, e « lettera può fare e trarre affine assai di quelle cose, Che in altra guisa non ariano effetto », e perciò « nel dubbio... m'achordo in questo che la fanciulla fatichi a imprendere altre cose, e quello lasci stare ». Certo colei che ha in animo di farsi monaca deve imparare a leggere, benchè « se non fosse per l'oficio loro, Io loderia del no ancor di questo » [2]. Contro l'ozio parla a lungo anche Matfré Ermengaut, pel quale esso è radice di lussuria e di corruzione; come del resto fanno tutti i moralisti [3]. Ma il Barberino non era solo nel disap-

(1) *Ibid.* pp. 44-45.

(2) *Ibid.* pp. 40-42.

(3) I romanzi cavallereschi molto di frequente ci mostrano dame e donzelle sedute al lavoro. Vedi sull'argomento Weinhold, op. cit. I, 174 sgg.; Schultz. op. cit. I, 149 sgg.; Gautier, op. cit. 446.

provare la istruzione nella donna. Prima di lui Filippo di Novara aveva scritto che una donna è a sufficienza dotta quando sa filare e cucire. « Toutes fames doivent savoir filer et coudre, car la povre en aura mestier, et la riche conoistra miax l'ovre des autres. A fame ne doit on apanre letras ne escrire, se ce n'est especiaument por estre nonain, car par lire et escrire de fame sont mal avenu; car tieux li osera baillier ou anvoier letres ou faire giter devant li, qui seront de folie ou de priere en chançon ou en rime ou en conte, qu'il n'oseroit dire ne proier de bouche ne par message mander; et si n'eust ele nul talant de mal faire li deables est si entendanz à faire pechier, que tost la metroit en corage qu'ele lise les letres et li face respons » (1). — Non tutti però erano per buona ventura dello stesso parere; durante tutto il medio evo le fanciulle furono mandate alla scuola (2), e i romanzieri e i poeti ci rappresentano le donne generalmente come molto dotte; non di rado più dotte degli uomini (3).

(1) *Les quatre âges de l'homme* in *Bibl. de l'école des chartes,* II. 26. In questo momento non mi è dato servirmi dell'edizione che vide la luce per cura della *Société des anc. textes de la France.*

(2) Cfr. Rousselot, op. cit. I, 15 sgg.

(3) Sulla istruzione della donna nel medio evo sono da vedere La Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires sur*

Il Barberino vieta a più riprese alle fidanzate e alle spose di stare alla finestra, o sulla porta di strada [1]; frate Cherubino da Siena permette al marito di percuotere la moglie « se si dilettassi stare alla finestra » [2]; ma in realtà tanto dalla poesia lirica francese [3], quanto dai romanzi cavallereschi possiamo dedurre che una delle abitudini più diffuse, e se vogliamo anche delle più innocenti ch' avevano le donne era appunto quella di passare lunghe ore sedute al balcone lavorando o conversando [4].

*l' ancienne chevalerie* I, 13-14; JOURDAIN, *Sur l' éducation des femmes au moyen âge* in *Mémoires de l' Académie des Inscriptions et belles lettres,* XXVIII, 123 sgg.; ROUSSELOT, op. cit. I, 11 sgg. Sulla coltura scientifica delle donne v. SCHULTZ, op. cit. I, 124-125, 149, 157, 332, 439; WEINHOLD, op. cit. I², 121 sgg.; 170 sgg.; GAUTIER, op. cit.¹, 364-369. Dell' educazione dei figli parla anche Matfré Ermengaut, op. cit. versi 34540 sgg. Vedi anche *Precetti di Raimondo Lullo* (*Romania* VI, 505); pei lavori femminili v. GAUTIER, op. cit. 446.

(1) *Reggimento,* pp. 51, 64, 83.

(2) *Regole della vita matrimoniale,* 14.

(3) Cfr. BARTSCH, *Das altfranzösische Volksliede des zwölften und dreizehnten Jahrhunderts,* in *Gesammelte Vorträge und Aufsätze,* 363.

(4) Vedi ad esempio il *Roman de la Violette* (ed. MICHEL), p. 19 e sgg. In certe occasioni le finestre si ornavano con cura speciale. Nella *Flamenca* si parla di un

. . . . fenestral qu' era de lonc
Cubert de palma et de jonc (v. 836-37).

## IV.

### La donna per istrada e in chiesa.

Incominciamo dagli ornamenti. Il Barberino loda che fanciulla di alto grado procuri di andar bene acconcia; però non si sforzi di parer troppo bella, nè troppo adorna, perchè non l'ornamento la donna, ma la donna deve far parer bello l'ornamento [1]. La sposa deve durante tutta la giornata rimanere onestamente vestita e può anche portar corone e ghirlande secondo il grado suo [2]. Ma a fanciulla di basso stato è lecito l'andare « scalza e mal vestita, non pettinata nè lisciata molto » come vuole la condizione sua [3]. — Lo scrittore che qui meno s'allontana dal nostro è Garin Le Brun, sebbene non si possa parlare che di convenienza molto generale, poich'egli raccomanda alla donna di tenersi linda e pulita e di usar vestimenti che ben s'attaglino al suo corpo in ogni parte [4]. Robert de Blois biasima quegli abiti che lasciano troppo vedere le nudità del corpo [5], e Matfré Ermengaut si

(1) *Reggimento,* p. 31-32.
(2) *Ibid.* p. 57-58.
(3) *Ibid.* p. 45.
(4) Bartsch, *Chrest. prov.*4 col 89-91.
(5) *Op. cit.* v. 183 sgg.

adira aspramente contro l'ambizione sfrenata di molte donne, le quali al vedersi bene adorne diventano folli ed orgogliose ([1]).

La donna una volta acconcia ed abbigliata usciva al passeggio. Il quale più che alla figlia di re od imperatore è concesso a fanciulla di grado inferiore. Essa non deve mai andar sola, ma con altre di sua età e soprattutto con donne ([2]); se pure non è figlia di lavoratore, alla quale si conviene libertà più grande. La fanciulla nobile deve tener per via un contegno severo e modesto, nè curarsi di salutare alcuno; vada a piccoli passi e radi innanzi alla madre, non guardando alcuno, nè alcuna cosa ([3]). — Siffatti precetti si leggono anche in Garin le Brun ([4]) e in Robert de Blois ([5]), per quali la donna deve andare a piccoli passi, modesta, lenta, e ritta sul corpo. Anzi Robert quasi colle stesse parole del Barberino dice:

> Si ne muez ne ça ne là,
> Tout droit devant vous regardez;

([1]) Op. cit. v. 18514 sgg. e v. 18717 sgg. — Per gli ornamenti femminili nel medio evo, vedi Weinhold., op. cit. I, 180 sgg., II, 218 sgg.; Schultz, op. cit. I[1], 174 sgg.; Gautier, op. cit. 398 sgg.

([2]) *Reggimento,* p. 42-43.

([3]) *Ibid.* p. 58.

([4]) Babtsch, *Chrest. prov.* col. 91, v. 39 sgg.

([5]) Op. cit. v. 61 sgg.

ma da lui si scosta quando aggiunge:

Chascun que vous encontrerez
Saluez deboneremeut.

E qui il Barberino mi sembra in contraddizione coi precetti e coi costumi del medio evo. Grandissima è l'importanza che tutti gli scrittori danno al saluto; il celebre sonetto dell'Alighieri è lì per attestarci quanto fosse da lodare una donna che sapesse con garbo e « onestamente » salutare i conoscenti. Anzi il saluto della donna divenne a poco a poco uno dei più alti desiderii del cavaliere, e i *Minnesinger* distinguono il saluto comune dallo speciale; su quello ognuno poteva avere una legittima pretesa, mentre questo era considerato come segno di un singolare favore [1]. Robert de Blois vuole che la donna conceda per

[1] Cfr. Bartsch, *Vorträge und Aufsätze*, p. 234. — Pel modo di salutare in Francia ricorderò al lettore quanto si legge in Gautier, *Le Chevalerie*[1], 444 n.; nella *Flamenca*, v. 813 sgg.; v. 5847-52; v. 6382; v. 6446 sgg. v. 7436; nell' *Erec et Enide* ed. Bekker, v. 6350-59; nel *Chevalier au lyon*, v. 5044 sgg.; nel *Livre du Chevalier de la Tour Landry* dove una dama si vanta di aver salutato, levandosi la cuffia, un armaiuolo (cap. XVI). — Quanto alle formole in uso vedi Fr. Schiller, *Das Grüssen im Altfranzösischen*, Haller Dissert. 1890. — Pel saluto fra religiosi vedi indietro, p. 217n. — Il Barberino nel *Commentario* cita un trattato di Ugolino Buzuola sul modo di salutare; ma esso è andato perduto.

istrada il suo saluto ([1]) non solo a' suoi pari e superiori, ma anche agli inferiori ed alle persone più umili ([2]).

Un contegno quanto mai modesto e severo deve tenere la donna in chiesa. Francesco però vieta alle fidanzate il recarvisi, perchè quanto meno una cosa è veduta e tanto più è cara. — Assai a lungo sull' argomento si trattiene Robert de Blois, il quale raccomanda soprattutto di non volgere in giro gli occhi ([3]), mentre Matfré biasima acerbamente quelle che durante gli uffici religiosi chiacchierano e fanno rumore ([4]). Il precetto di Robert alla donna di tenere in freno gli occhi si trova ripetuto in molte opere medievali. D' accordo sono gli scrittori del medio evo nell' attribuire una grande potenza allo sguardo della donna, d' accordo i moralisti nel temerne gli effetti e nel considerarlo come causa di sciagure e di corruzione. Matfré in altro luogo vieta alle donne di volgere gli occhi al cielo mentre stanno conversando con uomini, perchè tale atto è segno di civetteria ([5]), e il Barberino non solo consiglia la modestia nel guardare alle fan-

([1]) Op. cit. 139-143 ; v. 337.
([2]) *Ibid.* v. 95 sgg.
([3]) Op. cit. v. 387-446.
([4]) Op. cit. v. 18672-687.
([5]) Op. cit. v. 18735 sgg.

ciulle da marito [1] e alle spose novelle [2], ma arriva al colmo della severità quando propone come modello alle mogli il contegno di quella sposa che invitata ad una festa si guadagnò l'ammirazione dei convenuti, perchè durante tutta la giornata nessuno potè vantarsi di un solo suo sguardo [3]!

∴

Le conclusioni che dal rapido raffronto, che son venuto facendo, possono ricavarsi, non sono forse affatto prive d'importanza. Qui piuttosto che la forma esterna dell'opera, o il come all'autore sia venuta l'idea di chiudere i suoi precetti entro una cornice allegorica, sul che non rimane ormai più nessun dubbio [4], deve occuparci il contenuto del libro. Già avemmo l'occasione di vedere che al Barberino era tutt'altro che ignoto, come parecchi scrittori latini del medio evo si fossero occupati della educazione delle fanciulle, e sopra tutti San Girolamo e Vincenzo di Beauvais, i quali hanno comuni col nostro un numero sì

[1] *Reggimento*, p. 68-69.

[2] *Ibid.* p. 163.

[3] *Ibid.* p. 194. — Anche nella danza doveva la donna custodire severamente i proprii occhi (vedi *Le doctrinal des nouveaux mariés,* in Montaiglon, *Recueil,* I, 136-137).

[4] Cfr. Thomas, op. cit. p. 37 e sgg.

notevole di precetti [1], che farebbe cosa assai utile chi ne studiasse più davvicino i rapporti. Tuttavia fu sì amoroso lo studio suo delle due letterature di Francia, e sì lunga la sua dimora in quel paese, che non può esser molto lungi dal vero il Bartsch quando afferma, che « die Anregung zu seinem Werke hat Francesco unzweifelhaft vom Auslande empfangen » [2]. Dal mio esame mi sembra risultare che il Barberino probabilmente non aveva fatto altro che abbozzare l'opera sua più nelle linee generali che nelle particolari, più nella disposizione che nella quantità della materia, prima del suo viaggio oltralpe. Colà solamente egli deve aver raccolto ciò che di più notevole offre il suo libro. Egli è troppo spesso d'accordo coi moralisti provenzali e francesi per non credere che non ne abbia fatto un lungo uso; ma le opere di costoro non ebbero in generale molta diffusione neppure nel proprio paese, non che fuori; del *Chastiement des dames*, ad esempio, non si possiede ora che un solo manoscritto

(1) Vedi in proposito le pagine interessanti di K. Schmidt, *Die Geschichte der Pädagogik von Christus bis zur Reformation*. Göthen, 1878, vol. II, p. 150 sgg., e 347 sgg.; e Rousselot, op. cit. I, 12 sgg.

(2) Nessuno però vorrà qui pensare al *Welhische Gast* di Tommasino di Zirclaria.

parigino [1]. Ma per l'appunto fra il nostro libro e l'opera francese sono tali e sì numerose le convenienze che mi pare necessario il vedere in essa, checchè ne dica il Thomas, uno dei principali, anzi il principale modello del nostro autore. Molto meno egli attinse al trattato di Garin le Brun, se pur lo conobbe, ma noto gli deve essere stato il *Breviari d'amor* di Matfré Ermengaut, come mi sembra farlo credere le non poche convenienze da me rilevate, e come mi pare abbia giustamente dimostrato il Renier [2] contro il Thomas.

Quanto al contenuto, tutti saranno d'accordo con P. Meyer nell'ammettere che Francesco « n'a pas à proprement parler de doctrines à lui; tous ses préceptes se retrouvent en substance chez ses devanciers » [3]. Non è però da credere ch'egli segua ciecamente o l'uno o l'altro autore; egli sceglie, vaglia e spesso trasforma la materia che ha davanti, per modo che talvolta è d'accordo con questo, tal'altra con quello, ed ora contro di tutti, poichè anch'egli aveva idee e tendenze proprie. Perciò nell'opera sua si rispecchia ora la società di un paese, ora quella

(1) Cfr. *Robert von Blois, sämmtliche Werke* hrsgg. von J. Ulrich, Berlin, 1889-91, vol. I, p. XIV.

(2) In *Giornale storico della lett. italiana,* III, 97 sgg.

(3) *Romania,* XIII, 448.

di un altro; egli dalle sue letture, da' suoi viaggi, della conversazioni con uomini versati nella materia e anche dalla sua esperienza, trae elementi d'ogni maniera, mirando però quasi sempre a dettar precetti più rigidi e più tirannici di quelli de' suoi predecessori, se non sempre più sani (1).

(1) Mi sia permesso a questo proposito di rimandare a un mio scritto in *Giornale storico della lett. ital.*, XIV, 269 sgg., al quale ho ricorso talvolta nelle pagine che precedono.

---

# APPENDICE

# NOVELLA DELL' AQUILA D'ORO [1].

*Cy parle d' une tresbelle histoire d' une belle damoiselle fille de l' empereur de Romme et de Theseus filz au conte de Flandres, lesquelx estoient en la compaingnie du dieu d' amour.*

Apres estoit la bretesche moult belle et bien ordonnée sus laquelle estoit une dame de grant beauté et de grant renom; pour laquelle advint une aventure assez merveilleuse et telle que je ne la vueil mie oublier. Car elle fu une dez plus belles qu' oncquez avenissent au monde, et des plus diverses. Et fu la cause pour quoy l' empereur de Romme qui souloit porter l' aigle d' or le porte de sable, dont je vous diray celle aventure au plus brief que je pourray pour retourner a ma matiere. Vous devez savoir que ceste dame de quoy je vous ay compté, fu fille a l' empereur de Romme, une des plus belle dames qui feust en son temps. Si advint que son pere l' empereur n' en avoit autre enfant que celle fille; si l' amoit oultre mesure; si vous dy que par tout le monde on fai-

[1] Vedi indietro, pp. 33, 104 e 316. A base dell' edizione prendo il ms. torinese. ricorrendo al parigino per le varianti più notevoli.

soit grant compte de la beauté de ceste damoiselle. Lors advint que le conte de Flandrez avoit un filz, le plus bel chevalier que [f. 47v] on sceust en nulles terres et le plus hardis et entreprenans. Ce filz du conte de Flandrez fu appelléz Theseuz; et quant il oy raconter la beauté de celle damoiselle, il en fu tout espris, qu'il ne povoit vivre: si pria son pere qu'il feist tant que l'empereur lui donnast sa fille a femme. Que vous diroie? Le conte de Flandres envoia ses embassadeurs a Romme vers l'empereur pour ceste cause, mez ce fu pour neant car il dist qu'il la vouloit marier plus haultement.

*Comment Theseus prist congié de son pere pour aler oultre mer et li et sa compaingnie, et comment Theseus vint a Venise et se mist en guise de marchant et s'en vint à Romme pour veoir la fille de l'empereur et envoia sa compaingnie oultre mer, et comment il se loua a estre orfevre.*

Quant Theseus entendi que l'empereur ne lui vouloit donner sa fille pour femme assés li ennuya; si prist congié de son pere et dist qu'il vouloit aler oultre mer. Son pere lui fist apparaillier or et argent a gran planté et bonne compaingnie, et Theseus se mist en mer et vint a Venise et illec descendi a terre et se mist en guise de marchant tout quoyement, et fist aler sa compaingnie oultre mer et dist qu'ilz retournassent a li a Venise dedens ung an et l'attendissent tout quoyement. Lors advint que Theseus s'en vint vers Romme, et la il demoura pour soy certifier que la fille de l'empereur faisoit et comment elle se contenoit. Quant il fu demouréz a Romme par aucuns jours, il dist a un orfevre qui servoit l'empereur et sa court de son office qu'il vouloit

apprendre a estre orfevre se il lui plaisoit et qu'il le payeroit moult grandement. L'orfevre qui l'avoit veu reppairier souvent devant son ouvrouer et veoit sa contenance s'i accorda et le retint pour lui apprendre son mestier d'orfaverie. Theseus toudiz entendoit a servir son maistre, et tant que son maistre le prist en grant [48r] amour. Adonc advint que cellui orfevre avoit une femme moult belle. Celle vist la beauté Theseus; si l'ama de tout son cuer et tant que un jour le maistre n'estoit mie a l'ostel et la dame de l'ostel demanda Theseus; si le mena dedens une chambre et le pria d'amour, et Theseus lui respondi (1) qu'il ne se faulseroit jamais vers son maistre. Quant la femme de l'orfevre vist que Theseus n'en feroit riens pour lui, elle dist qu'elle diroit a son mari qu'il la vouloit efforcier et honir, se sa voulanté ne feist. Assez lui pot dire sa maistresse, mais ce fu pour neant qu'il se feust mespriz (2). Une petite fille estoit couchée dedenz (3) un lit qui oioit et veoit toutes ces parolles, mais ilz ne s'en prenoient garde. Quant le maistre fu venuz, sa femme lui fist sa complainte et lui dist comment Theseus moult se excusoit. Son maistre l'orfevre, lui courut sus et le vouloit tuer. Quant la fillette voit ce, elle dist: « Oncle, non faites, car vrayement je ay tout veu et oy. Mais ma dame le pria premierement et lui dist que se il ne feroit sa voulanté elle vous en feroit telle complainte que bien le saroit. » Quant le maistre entendi sa niepce il la crut, car moult amoit son aprentiz. Lors li courut sus et l'accola et le baisa et l'ama plus que devant et l'acqueilli

(1) P: *lui escondi et lui dist qu'il.*
(2) T. *car il feust mespriz.*
(3) P. *fille qui malade estoit, si estoit niepce al orfevre, et fu dedenz.*

en si grant amour comme se il feust son filz. Ainsi furent mains jours tant que Theseus apperceust bien que son maistre l'amoit de tout son cuer. Quant Theseus sçot bien que son maistre se fioit en lui, lors pensa qu'il estoit bien a point de li descouvrir son talant et son penser. Si lui dist comment il amoit la fille de l'empereur de tout son cuer et qu'il estoit filz au conte de Flandrez, et en brief il lui descouvrist tout son cuer et son affaire. Quant son maistre l'entendi, assez fu esmerveillié et en fu en grant doubte et grandement le honnoura. Mais Theseus lui promist et donna tant du sien que l'orfevre s'accorda a faire sa volanté. Lors, afin que Theseus la [48v] peust veoir, le maistre lui faisoit porter aucune foys les joyaux qu'il vouloit monstrer a l'empereur et a l'empereriz comme varlet. A briefs moz, ilz n'en porent trouver maniere comment il peust parler a la pucelle fors que en une maniere que Theseus avisa.

*Comment Theseus et son maistre firent un aigle d'or pour presenter a l'empereur de Romme; et comment Theseus se mist dedens l'aigle quant on le portoit a l'empereur a fin qu'il puist parler a la fille de l'empereur; et comment l'empereur donna l'aigle d'or a sa fille, et comment elle la fist mettre en sa chambre de costé son lit; et comment Theseus se levoit de nuit et sailloit hors de l'aigle pour venir au lit de la pucelle.*

Lors s'avisa Theseus et son maistre de faire ung aigle d'or si grant que Theseus peust bien dedens [ester] (1), car lors l'aigle d'or estoient les armez que l'empereur portoit et pour ce l'empereur la vouldroit

(1) P. *Feust bien dedens.*

avoir en present. Et le maistre dist: « Il ayme tant sa fille que je sçay bien qu'il lui en fera present et la lui donra: car quant il a aucun bel joyel il le lui donne. » Quant Theseus fu bien accordez avec son maistre, il en fu tant joyeux que nul plus. Adonc firent l'aigle d'or et telle que Theseus y povoit dedens ester. Lors fu dit a l'empereur: « Sire, vostre orfevre a le plus bel joiel du monde ». Que vous diroie? L'empereur le voult acheter et le fist apporter devant li; et Theseus estoit dedens, et son maistre faisoit porter l'aigle a IIIJ hommes devant l'empereur. Quant l'empereur la vist, assez li pleust le joiel. Si l'envoia a sa fille; dont elle la fist mettre de costé son lit en sa chambre, et l'argent que le maistre en ot fu grant, car moult valoit et Theseus lui avoit tout donné. Ce jour passa et la nuit quant chascun fu endormiz, Theseus ouvri une petite fenestre qui dessoubz l'ele de l'aigle estoit. Si s'en issy et vint au lit ou la pucelle dormoit. Quant la pucelle le senti, si commença a crier [1] moult effrayeement. Theseus se [49r] retourna dedans l'aigle, et en present viennent dames et damoiselles savoir que c'estoit, mais riens n'en trouverent; si blasmerent moult la pucelle. Que vous diroye? Theseus fist autre tel comme il ot fait, quant ilz furent tornéz dormir. Adonc se leverent tous, et proprement l'empereur et l'empereriz; ilz vindrent la tierce foys et lui dist son pere qui moult se courouça se elle estoit forsennée et que se ce lui advenoit plus que il l'occiroit. La mere moult la courouça. Atant s'en tourna l'empereur et l'empereriz et les dames. La pucelle remest moult espoventée. Quant Theseus vist que tous furent endormiz et que assez estoient penéz de tant le-

(1) T. *cier*.

ver, car trois foys s' estoient levéz et il oioit que nul ne disoit plus mot, il ouvri la fenestre de l' aigle et s' en vint tout bellement devers la pucelle et lui dist tout basset: « Belle, n' en doubtés mie, car je sui vostre amy Theseus, qui pieça vous fiz demander a vostre pere l' empereur, ainsi comme vous bien povez savoir, quant mon pere le conte de Flandrez y envoya ses ambassadeurs et que vostre pere ne si voult conssentir. Moy qui pour l' amour de vous languissoie et ne povoie vivre sanz vous, suis ceans venus en tel peril comme vous savés ».

*Comment la fille de l' empereur une nuit entre les autres et Theseus couchierent ensemble; et comment elle gaingna le nom de dame, et perdi son premier nom; et comment Theseus la mena en son pays.*

Quant la pucelle qui moult avoit oy louer sa beauté et sa chevalerie et bien sçot que ce qu' il disoit fu verité, et de son gré et de sa voulanté son pere ne la lui eust donnée (1); dont il advint qu' ilz se furent moult bien accordant et tant que celle nuit elle gaingna le nom de dame et perdi son premier nom; mais je ne sçay se ce fu par paour ou par [49v] amour. La furent le remanant de la nuit a tel joye et a tel deduit comme scevent ceulz et cellez qui ce ont essayé. Et bien sachiez que assez court fu le remanant de la nuit a leur semblant. A l' ajourner Theseus retourna dedens l' aigle. Lendemain l' empereur et l' empereriz distrent a leur fille que ce vouloit dire ce qu' elle fist la nuit passée et que bien sembloit enragiée, et elle leur dist que vraye-

(1) P. *et a sa voulanté et a son gré la li eust donnée.*

ment elle songoit et ja plus ne l'oiroient. Par aucuns jours fu Theseus en tel estat com devisé vous ay, mais la dame li tenoit bonne compaingnie et vouloit mengier dedens sa chambre le plus souvent, et seule vouloit estre de ses dames et de ses pucellez et touziours vouloit dormir; dont ses dames lui disoient que moult estoit somilleuse de tant dormir. Lors va Theseus ordonner avec la dame qu'il la menroit en son pays et elle bien si accorda. Adonc vont rompre le bec a l'aigle. Si fist entendre a son pere l'empereur que elle estoit tombée et que le bec estoit rompu. Si fist l'empereur venir l'orfevre qui la fist porter en son ouvrouer et il la devoit tant tenir a la rapparaillier que Theseus feust revenu de ses besoingnez pourchacier. Que vous diroye? Theseus fist moult grant chiere a son maistre et le baisa plus de mile foiz. Et puis s'en ala a Venise au terme qu'il avoit dit a un sien cousin qui ja estoit venuz d'oultre mer, et la l'attendoient. Lors partirent de Venise. Si ordonna a sa compaingnie que tel jour ilz feussent a Romme a telle heure de nuit dessoubz le palaiz l'empereur tout quoyement et la attendissent ce qu'il leur bailleroit. Adonc Theseuz s'en ala par terre vers Romme et trouva son maistre. Lors fu l'aigle adoubée et Theseus se mist dedens et l'orfevre la fist porter a la fille l'empereur celle nuit mesme. Theseus descendi la dame baz par une fenestre tout bellement a ceux qui dessoubz en la galée estoient, qui la receurent bellement. Et Theseus descendi après; si [50r] en amena la fille de l'empereur sauve, et son maistre aussi, qui tout le fait savoit, en son pays (1).

(1) *En son pays* manca in T e si legge in P.

*Comment l'empereur fist suivir Theseus et sa fille qui s'en aloient en son pays; et de la guerre qui fu entre l'empereur et le conte de Flandres pour celle cause.*

Quant vint a lendemain les dames et damoisellez qui gardoient la fille l'empereur apperceurent la fenestre et l'apparaillement par le quel la dame s'estoit descendue, si commencierent a crier et a faire le greingneur dueil du monde. Et quant l'empereur le sçot, si en fu tant dolent que nul plus. Adonc fist son mandement et par mer et par terre et la fist sievir; mais ce fu pour neant, car Theseus arriva sain et haitiéz en Flandrez et li et la dame. Puis advint que l'empereur quant il sçot la verité, a tout son effort s'en ala en Flandrez sus le conte de Flandrez et sus Theseus son filz, qui telle honte et tel dommage lui avoit fait, comme de mener sa fille ainsi villainement. Donc la guerre fu commencée forte et fiere, mais je vous sçay bien tant a dire que en mains grans estours Theseus grevoìt moult l'empereur et ses gens, et tant qu'en la fin il conquist trop grant loz pour la haute chevalerie qui en li estoit. Longtemps dura la guerre, mais au derrenier les barons qui estoient en la compaingnie de l'empereur li conseillerent la paix. Car ce estoit chose sanz nul remede et distrent a l'empereur: « Sire, vous savez bien quel chevalier est Theseus et savez bien que le conte de Flandrez est un noble baron et si a moult honnourée vostre fille, car si tost comme elle fu en Flandrez, Theseus l'espousa et son pere moult la honnoura. Dont il nous semble qu'il soit vostre honnour et prouffit accorder a ce. » Que vous diroye? Ainsi fu fait. Car Theseus vint a [50v] l'obedience de l'empereur, qui lui pardonna et puis le ama assez et porta puis

tousiours l'aigle d'or pour enseigne, et l'empereur pour cel ennuy et celle douleur qui la souloit porter d'or la porta de sablez en signe de douleur. Dont je vous dy que celle dame estoit la suz cel eschaffaut moult honnourablement acesmée.

---

# GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 8-11: Quel che qui si dice esclude anche l'ipotesi di due redazioni diverse dell'opera, stese dall'auore. — Pag. 12, linea 25: large; l. 26: Tant dire ent puis — Pag. 21-22: qui si nota nell'uso degli accenti una certa incongruenza, che ho procurato di evitare in seguito. — Pag. 39, l. 20: SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger.* — Pag. 41, l. 24-27: da togliere il periodo: La punizione ecc. — Pag. 44, l. 26: *La grande malice des.* — Pag. 48, l. 21: Tamiride. — Pag. 53, l. 19: *De consolatione.* — Pag. 57 e 60: i due poemi di cui qui si parla sono anonimi, nei manoscritti che li contengono. — Pag. 62, l. 4: tristi vicende della. — Pag. 69, l. 11: canto. — Pag. 75, l. penultima: *Libro.* — Pag. 85, l. 15: della. — Pag. 97: pel posto che fra i romanzi occupa il poema di *Florimont* vedi il recente scritto di F. Novati: *Nouveltes recherches sur le « Roman de Florimont » d'après un ms. italien.*, in *Revue des langues romanes,* 1891, pag. 481 sgg. — Pag. 125, l. 16: de Fauvel. — Pag. 148, l. 21: nel ms. torinese questo poemetto porta il seguente titolo: *Procez du banny a jamais du Jardin d'amours.* — Pag. 164, l. 17: personaggi (3). Questo Giovanni sarebbe stato il primo generale dei Francescani dopo il fondatore; ma il dotto uomo. — Pag. 168, l. penultima: nello stato. — Pag. 190, l. 4-8: che il titolo di *sere* si taccia nel verso è naturale, ma tale silenzio ha ben altro valore nella dida-

scalia. — Pag. 194n. Nell' articolo del Volpi, che ora mi sta dinanzi nella sua forma definitiva (v. *Giornale stor. della lett. ital.* XIX, 335 sgg.) rilevo queste parole: « Che ragione poi aveva [l' autore], se si fosse trattato di pura invenzione, di dire che quell' « Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa » « aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva »? (p. 338). E più oltre: « Ser Giovanni pertanto.... dovè abitare in gioventù a Firenze, e facendovi vita allegra, vi deve avere speso quasi tutto il suo. A questi due fatti io vedo un' allusione nelle seguenti parole del proemio: ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito ecc. » (pag. 345-346). Dal che risulta che il Volpi crede che quelle parole del proemio si riferiscano a casi della vita dell' autore del *Pecorone.* Ma qui non credo che tutti vorranno assentire con lui. Che un giovane spenda per amore gran parte del suo avere è un luogo frequente della novellistica medievale; che altro fa Ceccolo di Perugia della novella seconda della terza giornata dello stesso *Pecorone?* Qui dunque, se non erro, abbiamo favola e non storia. — Pag. 220, l. 22, e pag. 228, l. penult. *Porrettane.* — Pag. 238 e 240: di queste novelle sono fatti protagonisti due fiorentini, il che non era nella fonte di Giovanni. — Pag. 256, l. 5; nel veneto il *Dolophatos* era. — Pag. 272, l. 21: dal fiume. — Pag. 273, l. 7: e che. — Pag. 317, n. 1: *Zeitschrift für Volks-kunde.* — Pag. 318, l. 16: forse la stessa.

---

# INDICE